

PER LEGGERE I CLASSICI ITALIANI

a cura di **LUCIA RODLER**

*Volume pubblicato con il contributo
dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna –
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica.*



Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica

Elisa Curti
Elisabetta Menetti

Giovanni
Boccaccio



LE MONNIER
UNIVERSITÀ

© 2013 Mondadori Education S.p.A., Milano
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-00-74032-6

Il Sistema Qualità di Mondadori Education S.p.A. è certificato da Bureau Veritas Italia S.p.A. secondo la Norma UNI EN ISO 9001:2008 per le attività di: progettazione, realizzazione di testi scolastici e universitari, strumenti didattici multimediali e dizionari.

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

Realizzazione editoriale

Coordinamento redazionale Alessandro Mongatti

Redazione Alessandro Mongatti

Impaginazione Marco Catarzi

Progetto grafico Walter Sardonini/SocialDesign Srl, Firenze

Progetto copertina Alfredo La Posta

Prima edizione Le Monnier Università Agosto 2013

www.mondadorieducation.it

Ristampa

5 4 3 2 1 2013 2014 2015 2016 2017

La realizzazione di un libro comporta per l'Autore e la redazione un attento lavoro di revisione e controllo sulle informazioni contenute nel testo, sull'iconografia e sul rapporto che intercorre tra testo e immagine. Nonostante il costante perfezionamento delle procedure di controllo, sappiamo che è quasi impossibile pubblicare un libro del tutto privo di errori o refusi. Per questa ragione ringraziamo fin d'ora i lettori che li vorranno indicare alla Casa Editrice.

Le Monnier Università

Mondadori Education

Viale Manfredo Fanti, 51/53 – 50137 Firenze

Tel. 055.50.83.223 – Fax 055.50.83.240

www.mondadorieducation.it

Mail universitaria.lemonnier@lemonnier.it

Nell'eventualità che passi antologici, citazioni o illustrazioni di competenza altrui siano riprodotti in questo volume, l'editore è a disposizione degli aventi diritto che non si sono potuti reperire. L'editore porrà inoltre rimedio, in caso di cortese segnalazione, a eventuali non voluti errori e/o omissioni nei riferimenti relativi.

Lineagrafica s.r.l. – Città di Castello (PG)

Stampato in Italia – Printed in Italy – Agosto 2013

INDICE

<i>Introduzione. Boccaccio e la seduzione della poesia</i>	I
1 Iniziando dalla fine: le <i>Genealogie</i> e la seduzione della poesia	I
2 Napoli e il mito di Fiammetta	9
3 Le <i>fabule</i> della giovinezza	10
4 Il ritorno a Firenze: un momento di crisi e di rinascita	18
5 I padri di Boccaccio	20
6 Gli innamorati infelici: Fiammetta e Africo	22
7 Il mondo nel <i>Decameron</i>	25
 Profilo biografico	 37

TESTI

Filocolo	45
Il mito letterario di Fiammetta e l'origine del narrare (I, 1, 23-28)	46
Il sogno del re Felice (II, 3)	48
I libri galeotti (II, 4)	50
La quarta questione d'amore del <i>Filocolo</i> (IV, 31)	52
 Filostrato	 63
La protasi (I, 1-6)	64
La rivisitazione di Cino da Pistoia (V, 60-65)	69
 Teseida	 73
L'innamoramento nel giardino (III, 5-19)	74
 Comedia delle ninfe fiorentine	 83
Il canto di Ameto (VIII, 61-109)	84
La novella di Agapes: il vecchio marito (XXXII)	87

Amorosa visione	93
Il trionfo della Gloria e gli eroi francesi (XI, 1-51)	95
L'apparizione di Lia (XLI, 1-48)	98
Elegia di Madonna Fiammetta	101
Il pubblico di Fiammetta: le donne innamorate (Prologo)	102
Il raffinamento intellettuale di Fiammetta (I, 23-24)	104
L'ultima notte degli amanti (II, 11-14, 4)	107
<i>Approfondimento</i> . Rime (XXVI)	110
L'attesa di Fiammetta (III, 7)	111
Il congedo dal suo «libretto» (IX)	113
Ninfale Fiesolano	119
Le ninfe al bagno e il travestimento di Africo (234-246)	120
Il secondo incontro d'amore fra Africo e Mensola (304-311)	127
Decameron	131
L'autografo	133
Proemio	134
La peste (Introduzione alla prima giornata)	140
Il mercante Landolfo e i pirati (II, 4)	146
La meravigliosa bellezza del giardino dei racconti (Cornice, Terza giornata)	152
Re Agilulfo, il saggio (III, 2)	157
Alibech e l'eremita (III, 10)	165
La difesa dell'autore (Introduzione alla quarta giornata)	172
Elisabetta da Messina e il vaso di basilico (IV, 5)	182
Nastagio degli Onesti e la caccia infernale (V, 8)	188
Guido Cavalcanti e la pronta risposta (VI, 9)	195
Peronella, l'audace (VII, 2)	198
Calandrino pregno (IX, 3)	204
Il sogno di Talano da Imola (IX, 7)	209
Il magico volo di Messer Torello (X, 9)	212
La moltitudine delle cose (Conclusione)	231
Corbaccio	237
La donna al risveglio (280-290)	237

De casibus virorum illustrium	242
Contro le donne (I, XVIII)	242
De mulieribus claris	246
Un esempio mirabile: una figlia che allatta la madre (Una giovanetta romana, LXV)	246
Genealogie deorum gentilium	249
I poeti non sono bugiardi (XIV, 13)	249
<i>Alcuni nodi bibliografici</i>	253
<i>Bibliografia generale</i>	257

L'ideazione del volume è frutto della collaborazione e della condivisione di interpretazioni e scelte critiche delle due autrici.

A Elisabetta Menetti si devono la stesura dei paragrafi 1 (*Iniziando dalla fine: le Genealogie e la seduzione della poesia*) e 7 (*Il mondo del Decameron*) dell'Introduzione, le sezioni antologiche dedicate al *Decameron*, *De casibus virorum illustrium*, *De mulieribus claris*, *Genealogie deorum gentilium* e la *Bibliografia*.

A Elisa Curti si devono la stesura dei paragrafi 2 (*Napoli e il mito di Fiammetta*), 3 (*Le favole della giovinezza*), 4 (*Il ritorno a Firenze: un momento di crisi e di rinascita*), 5 (*I padri di Boccaccio*) e 6 (*Gli innamorati infelici: Fiammetta e Africo*), dell'Introduzione, il *Profilo biografico* e le sezioni antologiche dedicate a *Filocolo*, *Filostrato*, *Teseida*, *Comedia delle ninfe fiorentine*, *Amorosa visione*, *Elegia di Madonna Fiammetta*, *Ninfale fiesolano* e *Corbaccio*.

Decameron

Il *Decameron* è ambientato nel 1348 (anno della peste a Firenze) ed è stato progettato dall'autore a partire da questa data simbolica. Tuttavia la datazione della stesura del capolavoro è ancora incerta, poiché oscilla tra il 1348 (come Boccaccio ricorda nell'*Introduzione alla prima giornata*) ed il 1360, anno della lettera di Francesco Buondelmonti a Giovanni Acciaiuoli, che documenta l'effettiva circolazione del libro. Terminato prima del 1360, e probabilmente dopo l'incontro con Petrarca tra il 1351 e il 1353, il *Decameron* fu licenziato definitivamente dall'autore solo intorno al 1370, come attesta il manoscritto autografo Hamilton 90.

Boccaccio sceglie per la sua raccolta di novelle un titolo programmatico, che richiama un gioco matematico tra i numeri dieci e cento: dieci giorni moltiplicati per dieci narratori (nella somma di sette donne più tre uomini) che producono cento novelle. Il titolo, *Decameron*, è l'esatta descrizione della struttura fondamentale dell'opera, preannunciata dal sottotitolo: «Comincia il libro chiamato *Decameron*, cognominato prencipe Galeotto, nel quale si contengono cento novelle in dieci di' dette da sette donne e da tre giovani uomini». Il dinamismo prolettico del titolo e del sottotitolo, che chiariscono alle lettrici e ai lettori il risultato della moltiplicazione di giorni e novelle, vuole spiegare che il *Decameron* è al contempo unitario e molteplice. Una molteplicità espressa nel numero di cento (novelle) come proiezione del dieci (dieci giornate e dieci narratori) che va a formare *un libro*.

Il *Decameron* è delimitato ai margini da un inizio («Comincia il libro») e da una fine («Qui finisce la decima e ultima giornata del libro»). Secondo una pianificazione geometrica delle novelle, incastonate in un disegno unitario della 'cornice' (la storia dei narratori), le dieci giornate narrative della 'lieta brigata' ricostruiscono una nuova idea di società vitale in opposizione all'incombere drammatico della Morte, rappresentata nell'*Introduzione alla prima giornata* con la descrizione della peste nera a Firenze.

Le due parole greche che costruiscono il titolo richiamano contemporaneamente il mondo classico e la nuova tradizione esemplare occidentale (nell'allusione all'*Hexameron* di sant'Ambrogio), cui viene aggiunto il sottotitolo 'principe Galeotto' («chiamato *Decameron*, cognominato principe Galeotto»), che lega la nascita di questo molteplice libro alla letteratura cortese e cavalleresca d'oltralpe (nei tre personaggi simbolici Lancillotto, Ginevra e Galeotto) e alla sua interpretazione dantesca (*Inf.*, V 137).

Il *Decameron* è diviso in dieci giornate, introdotte dall'autore che dà voce ai dieci narratori, i quali successivamente raccontano oralmente le novelle. La 'voce' di Boccaccio è presente nel racconto della 'cornice' dei narratori (e quindi nelle *Introduzioni* alle giornate), ma non nella finzione del racconto delle novelle, che sono solo appannaggio dei dieci giovani.

Inoltre Boccaccio ritaglia per sé anche gli spazi di commento della sua opera: nel *Proemio* (in cui ne spiega le motivazioni), nell'*Introduzione alla quarta giornata* (in cui affronta il problema del giudizio morale sulla sua opera) e nella *Conclusione dell'Autore* con le sue ultime riflessioni teoriche.

Nell'*Introduzione alla prima giornata* Boccaccio presenta il luogo, il tempo e i protagonisti della sua complessa opera narrativa. Racconta così che tra la fine di marzo e i primi di aprile del 1348, nella fase più drammatica dell'epidemia di peste nera a Firenze, si incontrano nella chiesa di Santa Maria Novella sette giovani donne (Pampinea, Fiammetta, Filomena, Emilia, Lauretta, Neifile, Elissa) e tre giovani uomini (Panfilo, Filostrato e Dioneo). Insieme decidono di fuggire per rifugiarsi sulle colline fiesolane. Raggiunto un 'palagio' elegante e contornato da una natura meravigliosa, i dieci giovani, riuniti così in 'brigata', decidono di passare le giornate raccontando novelle. Eleggono ogni giorno un re o una regina, che pensi al tema della giornata e che organizzi la vita sociale del gruppo. Per i suoi narratori Boccaccio sceglie nomi che richiamano una caratteristica predominante: Pampinea, dal nome della foglia di vite, è 'rigogliosa'; Fiammetta è fiamma d'amore, con l'allusione alla donna amata dall'autore; Filomena è l'amante; Emilia la 'lusinghiera'; Lauretta, si riferisce forse alla Laura di Petrarca; Neifile, è la 'nuova innamorata'; Elissa è la Didone del poeta latino Virgilio. Per gli uomini le radici greche raccontano che Panfilo, è il 'tutto amore', Filostrato l'abbattuto d'amore' e Dioneo il 'lussurioso', il narratore più irriverente della brigata che chiede e ottiene di narrare per ultimo. Dioneo è un narratore che si distingue dagli altri (forse vero *alter ego* dell'autore) e che si incarica di rovesciare gli schemi narrativi, provocando la brigata con novelle scherzose e comico-grottesche (cfr. *Testi* III, 10).

Le giornate narrative sono dieci ma il viaggio della brigata (la storia della 'cornice') dura quindici giorni da un mercoledì iniziale (partenza da Firenze

e prima giornata) al mercoledì di quindici giorni dopo (giorno del viaggio di ritorno). La prima giornata cade di mercoledì e la decima e ultima giornata di martedì, mentre quattro giorni sono dedicati al riposo. Difatti il gioco del racconto viene sospeso due volte (per quattro giorni totali) sempre di venerdì (valore liturgico) e sabato (riposo), così come l'ultimo mercoledì è indicato solo come il giorno del ritorno a Firenze.

L'autografo

Esiste un manoscritto molto prezioso del *Decameron* perché è stato scritto da Boccaccio ormai anziano. Le indagini codicologiche, paleografiche e grafico-linguistiche hanno accertato che lo scrittore ha impiegato molto tempo nella riscrittura e nella revisione della sua opera novellistica, a partire circa dal 1370 fino alla sua morte. Conservato alla Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz di Berlino, con la segnatura Hamilton 90 (n. 1), l'autografo del *Decameron* – riconosciuto come tale negli anni Sessanta (BRANCA-RICCI 1962) – è un documento straordinario che consente agli studiosi di comprendere il modo di lavorare dello scrittore. Esperto copista di opere proprie e altrui, Boccaccio dimostra di essere molto attento alla presentazione della pagina e alla stessa forma-libro: tutte scelte che rivelano la volontà d'autore di organizzare le cento novelle come un libro da banco universitario.

Il libro è di grandi dimensioni, vergato da Boccaccio con una scrittura semigotica e con ampi spazi ai margini. Il supporto è membranaceo e non è di buona qualità. Per questo motivo il codice è stato oggetto di diverse manomissioni successive, dal Quattrocento in poi da mano mercantesca, cancelleresca e italica cinquecentesca, che sono state riconosciute. Sono caduti tre fascicoli (la tavola iniziale delle rubriche, il decimo e il tredicesimo fascicolo) e il codice è attualmente composto da quattordici fascicoli privi di numerazione. Di mano del Boccaccio sono anche i disegni delle tredici figurine umane, poste al termine dei fascicoli. La disposizione del testo è su due colonne e l'*incipit* è di mano quattrocentesca («Comincia il libro chiamato Decameron, cognominato principe Galeotto, nel quale si contengono cento novelle in diece dì dette da sette donne e da tre giovani huomini. Proemio»), mentre la formula conclusiva di seguito all'*explicit* è di mano del Boccaccio: «Qui finisce la decima e ultima giornata del libro chiamato Decameron, cognominato prencipe Galeotto» (CURSI 2007).

Proemio

Nel *Proemio* Boccaccio introduce la struttura dell'opera e il tempo in cui viene composta (un libro formato da cento brevi narrazioni, raccontate da sette donne e tre uomini durante il periodo della peste, nel 1348), dichiara la finalità delle cento novelle (l'utile e il dilettevole) e individua il pubblico a cui desidera dedicare la raccolta (le donne).

La *compassione* per chi soffre è al centro della riflessione dell'autore, il quale, a partire dalla sua sofferta esperienza amorosa, desidera sottolineare alcuni valori che egli considera fondamentali per ogni consorzio civile: la solidarietà, la partecipazione e la gratitudine. Sono questi i sentimenti virtuosi che tengono uniti gli uomini e le donne, che amano e che soffrono. In particolare, sono le donne ad avere più bisogno di compassione perché sono maggiormente esposte alla malinconia amorosa: è a loro che Boccaccio dedica il *Decameron*, come spiegherà anche nella *Conclusione*. Tuttavia egli tiene a precisare che non tutte le donne sono le sue lettrici ideali ma solo quelle che sanno amare e che sono capaci di fantasticare. Per tutte le altre (incapaci di immaginazioni amorose) sono sufficienti i lavori domestici («l'ago e 'l fuso e l'arcolaio»).

Umana cosa è aver compassione degli afflitti¹: e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richiesto li quali già hanno di conforto avuto mestiere e hannol trovato in alcuni²; fra' quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno o gli fu caro o già ne ricevette piacere, io sono uno di queglii³.

-
- 1** *Umana cosa... afflitti*: 'è umano avere compassione per coloro che soffrono'. Boccaccio inizia la sua raccolta di novelle con il richiamo alla compassione come legame sociale, e cioè a quella virtù umana che lega comprensione e partecipazione alle sofferenze altrui, che sono anche le nostre. È la compassione, la *pietas* latina, a tenere uniti gli uomini e le donne, altrimenti separati e disgregati dalla forza oscura della sofferenza (cfr. *Testi, De mulieribus*).
- 2** *e come che... alcuni*: 'e per quanto (*aver compassione degli afflitti*) spetti (*stea bene*) a tutti (*a ogni persona*), a maggior ragione devono avere compassione per chi soffre coloro che hanno avuto bisogno (*mestiere*) di compassione e conforto e lo hanno (*hannol*) trovato in alcuni'.
- 3** *io sono uno di queglii*: 'io sono tra quelli'. Sottinteso: che hanno avuto bisogno di compassione e l'hanno trovata. L'inizio solenne richiama la tecnica retorica degli esordi sapienziali cristiani che si organizzano intorno a una sentenza morale. Dalla sentenza morale di ordine generale ('è giusto aver compassione degli afflitti') la frase proemiale si

Per ciò che, dalla mia prima giovinezza infino a questo tempo⁴ oltre modo essendo acceso stato d'altissimo e nobile amore, forse più assai che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse⁵, quantunque appo coloro che discreti erano e alla cui notizia pervenne io ne fossi lodato e da molto più reputato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire⁶, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito⁷: il quale⁸, per ciò che a niuno convenevole termine mi lasciava contento stare⁹, più di noia che bisogno non m'era spesse volte sentir mi facea¹⁰. Nella qual noia tanto refrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico e le sue laudevole consolazioni, che io porto fermissima

chiude con la focalizzazione personale ('è giusto che io abbia compassione degli afflitti'), e quindi all'Io dello scrittore.

4 *dalla mia... tempo*: 'dalla mia giovinezza fino a oggi'.

5 *essendo... richiedesse*: 'essendo stato innamorato di una donna nobile oltre modo (*essendo acceso stato d'altissimo e nobile amore*), forse molto più di quanto non converrebbe alla mia umile condizione, essendo io stesso a dirlo (*narrandolo*)'. Come l'amico e maestro Francesco Petrarca – il quale nel sonetto proemiale del *Canzoniere* scritto verso il 1349-1350 condivide la sua esperienza amorosa con un pubblico di lettori («Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono», I, 1) – anche Boccaccio nel *Proemio* ricorda ai lettori e alle lettrici le sue affezioni amorose, rese ancora più aspre dalla disparità sociale con l'amata.

6 *quantunque... sofferire*: 'sebbene io venissi elogiato come persona capace di grandi cose dalle persone più assennate (*appo coloro che discreti erano*), che avevano avuto questa notizia, tuttavia (*nondimeno*) ho affrontato con grande fatica questo innamoramento (*egli, esso*)'.

7 *ma per soverchio... appetito*: 'ma a causa della intensa passione amorosa che provavo (*concetto*, 'concepito' nella mente) causata da un desiderio poco razionale (*poco regolato*)'. Sono riuniti tutti i termini che individuano la passione amorosa come un desiderio (*appetito*) intellettuale (*mente*) e sensuale (*fuoco*) che è impetuoso (*soverchio*) e incoercibile (*poco regolato*). È il formulario dalla lirica amorosa cortese e in particolare della *fin'amor* dei trovatori francesi (teorizzato anche nel trattato di Andrea Cappellano, *De Amore*, fine XII secolo): il valore senza pari della donna, il desiderio voluttuoso e bruciante, l'amore come prova personale esercitata entro una rete di relazioni della società (in questo caso gli amici saggi, a cui la *notizia* dell'innamoramento di Boccaccio '*pervenne*'). Nella novellistica successiva tra Quattro e Cinquecento la ripetizione di questo formulario della passione amorosa diventerà un vero e proprio segnale di appartenenza al genere novellistico fondato da Boccaccio.

8 *il quale*: cioè il *soverchio fuoco*, la passione amorosa.

9 *per ciò che... stare*: 'poiché non mi lasciava vivere sereno in nessun modo (*a niuno convenevole termine*)'.

10 *più di noia... facea*: 'molte volte mi faceva provare più dolore (*noia*) di quanto sentissi il bisogno (sott. di vivere questa passione)'.

opinione per quelle essere avvenuto che io non sia morto¹¹. Ma sì come a Colui piacque il quale, essendo Egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore, oltre a ogn'altro fervente e il quale niuna forza di proponimento o di consiglio o di vergogna evidente, o pericolo che seguir ne potesse, aveva potuto né rompere né piegare, per se medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di sé nella mente m'ha al presente lasciato quel piacere che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando¹²; per che dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimasto¹³.

Ma quantunque cessata sia la pena, non per ciò è la memoria fuggita de' benefici già ricevuti, datimi da coloro a' quali per benivolenza da loro a me portata erano gravi le mie fatiche¹⁴; né passerà mai¹⁵, sì come io credo, se

-
- 11** *Nella qual noia... morto*: 'e i piacevoli ragionamenti e le encomiabili consolazioni di alcuni amici hanno curato questo dolore, al punto che sono fermamente convinto di non essere morto grazie ai loro ragionamenti'. Il *refrigerio* è il 'sollievo' della *noia* che è stato dato (*porre refrigerio nella noia*) allo scrittore dagli amici che lo hanno confortato con *piacevoli ragionamenti*.
- 12** *Ma sì... navigando*: 'ma così come piacque a Dio (*Colui*) che, pur essendo infinito, con una legge immutabile ha posto un termine a tutte le cose terrene (*mondane*), il mio amore, fervente sopra ogni altro, si esaurì da solo con il passare del tempo (*in processo di tempo*), nonostante prima non fosse mai stato messo in pericolo da uno sforzo di volontà o da un consiglio o da un senso di vergogna, in modo tale (*in guisa*) che adesso questa storia d'amore mi ha lasciato solamente quel ricordo piacevole (*piacere*) che di solito (l'amore) offre a chi non intraprende navigazioni nei suoi mari (*pelaghi*, latinismo) più profondi'.
- 13** *per che... rimasto*: 'per questo motivo io sento che, adesso, dimenticato ogni affanno, il ricordo di questo amore (*il*) è rimasto piacevole mentre era solito essere tormentato e faticoso'. Come Dio ha voluto che le cose umane avessero un inizio e una fine, così l'amore di Boccaccio per la sua donna si è spento, lasciando però un ricordo piacevole, poiché è rimasto privo di quell'affanno che accompagna tutte le vere e travolgenti passioni amorose. La metafora dei mari profondi esprime la misteriosità e l'intensità del sentimento d'amore, secondo una frequente immagine della letteratura classica: l'innamorato è un marinaio che naviga in un mare cupo e inquietante.
- 14** *quantunque... fatiche*: 'sebbene sia finita la sofferenza (*pena*), non per questo ho dimenticato i benefici ricevuti, che mi hanno dato coloro che consideravano le mie angosce (*fatiche*) pesanti da sopportare per l'affetto (*benivolenza*) che mi riservavano (*da loro a me portata*)'. Boccaccio si riferisce agli amici, che lo hanno aiutato durante il difficile periodo in cui ha vissuto la sua storia d'amore.
- 15** *passerà mai*: si sottintende, la memoria; Boccaccio non scorderà mai la benevolenza e la generosità dei suoi amici.

non per morte. E per ciò che la gratitudine, secondo che io credo, trall'altre virtù è sommamente da commendare¹⁶ e il contrario da biasimare, per non parere ingrato ho meco stesso proposto di volere, in quel poco che per me si può, in cambio di ciò che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e se non a coloro che me atarono, alli quali per avventura per lo lor senno o per la loro buona ventura non abisogna, a quegli almeno a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare¹⁷. E quantunque il mio sostentamento, o conforto che vogliam dire, possa essere e sia a' bisognosi assai poco, nondimeno parmi¹⁸ quello doversi più tosto porgere dove il bisogno apparisce maggiore, sì perché più utilità vi farà e sì ancora perché più vi fia caro avuto¹⁹.

E chi negherà questo, quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne che agli uomini convenirsi donare?²⁰ Esse dentro a' dilicati petti, temendo e vergognando, tengono l'amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbian che le palesi coloro il sanno che l'hanno provate²¹: e oltre a ciò, ristrette²² da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito²³ delle loro camere racchiuse dimorano²⁴ e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo in una medesima ora, seco rivolgendo diversi pensieri, li quali non è possibile che

16 *commendare*: lodare

17 *ho meco... prestare*: '(per non essere ingrato) mi sono proposto, per quel poco che posso fare (*in quel poco che per me si può*), adesso che posso dirmi libero dalla sofferenza, di offrire, in cambio dell'aiuto che ho ricevuto, un qualche sollievo (*alleggiamento*) a coloro che hanno bisogno, e se non posso farlo direttamente con coloro che mi aiutarono (*atarono*), i quali forse per la loro saggezza o per la loro buona sorte non ne hanno bisogno, lo farò con chi ne avrà bisogno'.

18 *nondimeno parmi*: 'tuttavia mi pare'.

19 *quello... avuto*: '(mi pare) di dover rivolgere l'aiuto dove il bisogno appare (*apparisce*) maggiore, sia perché vi sarà più utile sia perché vi sarà più gradito'. *Sì* ha valore di correlativo ed è coordinato con *perché*.

20 *E chi... donare?*: 'e chi negherà che occorre dare questo aiuto, per quanto piccolo sia, alle donne seducenti (*vaghe*, belle) molto più che agli uomini?'.

21 *Esse... provate*: 'le donne, avendo paura e vergonandosi, tengono le fiamme amorose nascoste (*nascose*) nel proprio cuore e queste fiamme amorose nascoste (*le quali*) hanno più forza di quelle che vengono confessate (le fiamme *palesi*) come sanno coloro che le hanno provate'.

22 *ristrette*: 'costrette'.

23 *nel piccolo circuito*: 'nello spazio ristretto'.

24 *dimorano*: 'vivono, abitano'.

sempre sieno allegri²⁵. E se per quegli alcuna malinconia, mossa da focoso disio, sopravviene nelle lor menti²⁶, in quelle conviene che con grave noia si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa²⁷: senza che elle sono molto men forti che gli uomini a sostenere²⁸; il che degli innamorati uomini non avviene, sì come noi possiamo apertamente²⁹ vedere. Essi, se alcuna malinconia o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar quello³⁰, per ciò che a loro, volendo essi, non manca l'andare a torno, udire e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giuocare o mercatare³¹: de' quali modi ciascuno ha forza di trarre, o in tutto o in parte, l'animo a sé e dal noioso pensiero rimuoverlo almeno per alcuno spazio di tempo, appresso il quale, con un modo e con altro, o consolazion sopravviene o diventa la noia minore³².

Adunque, acciò che in parte per me s'amendi il peccato della fortuna³³, la quale dove meno era di forza, sì come noi nelle dilicate donne veggiamo,

-
- 25 *oziose... allegri*: 'rimanendo sole e quasi senza attività (*oziose*), si lasciano trasportare in una medesima ora, volontariamente o involontariamente (*volendo e non volendo*), da molti pensieri, che non è possibile siano sempre allegri'. Si notino i gerundi (*sedendosi, volendo e non volendo, rivolgendo*) che comunicano un senso di oppressione e staticità della condizione femminile che si contrappongono agli infiniti (*uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giuocare o mercatare*) successivi che caratterizzano le azioni maschili.
- 26 *E se... menti*: 'e se per quelli (*quegli*, cioè i diversi pensieri) qualche tristezza che deriva (*mossa*) da un desiderio impetuoso di amare sopraggiunge nelle loro menti'.
- 27 *in quelle... rimossa*: 'succede che in quelle menti (la *malinconia*, ossia la tristezza più cupa) permanga con grande dolore, se altri ragionamenti non la rimuovono'. La fonte è Ovidio, *Heroides* (XIX, 9-16): lo stesso ragionamento si trova nelle parole di Ero, innamorata di Leandro.
- 28 *senza che... sostenere*: 'senza contare che le donne sono molto meno forti per sopportare (questa tristezza malinconica).
- 29 *apertamente*: 'chiaramente'.
- 30 *da alleggiare... quello*: 'per alleviare o rimuovere (la tristezza amorosa)'.
- 31 *per ciò... mercatare*: 'per il fatto che, volendolo, gli uomini possono andarsene in giro (*a torno*), sentire e vedere molte cose, andare a caccia di uccelli con le reti (*uccellare*), cacciare, pescare, cavalcare, giocare o commerciare (*mercatore*)'.
- 32 *de' quali... minore*: 'e ciascuno di questi impegni ha la forza di distrarre la mente o in tutto o in parte, attirandola a sé e allontanandola dai dolorosi pensieri almeno per qualche tempo, dopo di che in un modo o nell'altro o giunge qualche consolazione o diminuisce lo stato di malessere'.
- 33 *Adunque... fortuna*: 'dunque, perché per opera mia (*per me*) si possa rimediare al torto fatto dalla sorte alle donne'.

quivi più avara fu di sostegno³⁴, in soccorso e rifugio di quelle che amano, per ciò che all'altre è assai l'ago e 'l fuso e l'arcolaio, intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo³⁵, raccontate in dieci giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani nel pistelenzioso tempo della passata mortalità fatta, e alcune canzonette dalle predette donne cantate al lor diletto³⁶. Nelle quali novelle piacevoli e aspri casi d'amore e altri fortunati³⁷ avvenimenti si vederanno così ne' moderni tempi avvenuti come negli antichi; delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate e utile consiglio³⁸ potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire e che sia

34 *la quale... sostegno*: 'la quale (sorte) dove c'era meno forza, come noi vediamo nelle delicate donne, più è stata avara di aiuto'.

35 *in soccorso... vogliamo*: 'io ho intenzione di raccontare cento novelle o favole o parabole o storie, in qualunque modo vogliamo chiamarle, per soccorrere e per dare un rifugio alle donne (*di quelle*) che amano, per il fatto che (*per ciò che*) per le altre sono sufficienti l'ago, il fuso e l'arcolaio'. Nel concludere egli riassume brevemente la struttura dell'opera. In questa sintesi il genere narrativo viene designato con una serie di sostantivi che indicano diversi generi della narrativa breve medievale, di cui la novella è senz'altro l'invenzione più recente.

36 *raccontate... diletto*: Boccaccio espone qui l'architettura del *Decameron*: cento novelle raccontate in dieci giorni da una onesta brigata, composta da sette donne e tre uomini, durante la peste nera del 1348. Nella rassegna dei temi trattati mancano però le novelle di beffe, controbeffe e le novelle di motto (temi della VI, VII e VIII giornata). L'apparente incompletezza si può spiegare con l'ipotesi che siano circolate versioni ridotte del *Decameron* e che il *Proemio* si riferisca a una versione antologica in cui sarebbero mancate le giornate centrali. A sottolineare il carattere piacevole e incantevole della narrazione, le giornate si concludono con la musica e con alcune brevi composizioni (canzoni e ballate) che si ricollegano ai temi sollevati dalle narratrici e dai tre narratori.

37 *fortunati*: 'soggetti alle vicende alterne (dunque sia favorevoli sia avverse) della sorte'.

38 *diletto... e utile consiglio*: La scelta di dedicare il *Decameron* a un pubblico femminile consente al Boccaccio di orientare la lettura della sua opera. Dichiara esplicitamente di narrare per utilità e per diletto, come peraltro spiegherà ancora nella *Conclusione* dell'opera. Le donne, leggendo le novelle e i piacevoli ragionamenti della lieta brigata, non solo potranno divertirsi, ma anche trarre qualche importante 'consiglio'. La lettura, insomma, può anche insegnare e non solo 'dilettare': attraverso i casi narrati le lettrici sapranno riconoscere quello che sia da fuggire e ciò che, invece, si può seguire. Le due finalità della narrazione – 'utilità' e 'diletto' – non sono un'invenzione di Boccaccio, ma provengono dalla letteratura classica e in particolare dalla rielaborazione dell'*Ars poetica* di Orazio che aveva individuato nella mescolanza tra l'aspetto conoscitivo e quello ricreativo le finalità di ogni narrazione.

similmente da seguire: le quali cose senza passamento di noia non credo che possano intervenire³⁹. Il che se avviene⁴⁰, che voglia Idio che così sia, a Amore ne rendano grazie⁴¹, il quale liberandomi da' suoi legami m'ha concesso il potere attendere a' lor piaceri⁴².

La peste (Introduzione alla prima giornata)

Nell'*Introduzione alla prima giornata* Boccaccio scrive che è necessario ricordare la calamità che ha colpito la città di Firenze nell'aprile del 1348: la peste nera. L'inizio del *Decameron* è iscritto in un momento tragico della storia di Firenze e dello stesso scrittore, che descrive con crudezza l'incomprensibile propagarsi di un male che sembra non avere confini: non si sa da dove arrivi, dilaga senza tregua e non si trova una cura per fermarlo. È una vera e propria apocalisse che Boccaccio cerca di interpretare nei suoi segni più nefasti e che dà inizio al racconto della brigata nella 'cornice narrativa' dell'opera. Il modello letterario al quale si ispira Boccaccio nel racconto della peste è l'*Historia longobardorum* di Paolo Diacono, insieme con altri importanti fonti cronachistiche e classiche, tra le quali anche il *De rerum natura* di Lucrezio (VI, 1138-1286) e le *Metamorfosi* di Ovidio (settimo libro). Boccaccio descrive i sintomi della malattia nei particolari, descrivendo l'effetto delle macchie nere dei bubboni sui corpi. Aggiunge anche uno stupefacente ricordo: due maiali che, giocando con gli stracci appestati di un cadavere, muoiono fulminati, come se avessero preso del veleno.

Il *Decameron*, che solitamente si lega a una visione lieta e comica della vita, ha un inizio drammatico, terribile e spaventoso. La Morte sembra annullare tutto il mondo precedente, fondato sui valori antichi di cortesia e di onestà. Con la peste tutto sembra annientato e ai giovani sopravvissuti non resta che fuggire, per cercare altrove un mondo nuovo. Le novelle, che i dieci narratori

39 *delle quali... intervenire*: 'e le donne, leggendo queste storie, potranno distrarsi e divertirsi con le piacevoli vicende narrate nelle novelle e potranno ricavare consigli utili, poiché, leggendo, impareranno a conoscere le cose da evitare e quelle invece da seguire: e non credo che ciò possa succedere (cioè l'esperienza della lettura che 'insegna' a vivere) senza che i loro affanni si alleggeriscano'.

40 *Il che se avviene*: cioè se accade che io riesca a distrarre utilmente le donne innamorate.

41 *Amore... grazie*: 'ringrazino Amore'.

42 *il quale... piaceri*: 'il quale, liberandomi da suoi lacci, mi ha dato la facoltà di soddisfare i loro desideri'.

si racconteranno durante il soggiorno nelle colline fiesolane, sono il modo, creativo e vitale, per reagire al trauma collettivo della peste, per recuperare ciò che è stato perduto e per ricostruire quei valori in cui avevano creduto.

[...]

Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio⁴³ al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre a ogn'altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza: la quale, per operazion de' corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio⁴⁴ a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d' innumerabile⁴⁵ quantità de' viventi avendo private, senza ristare⁴⁶ d'un luogo in uno altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata.

E in quella non valendo alcuno senno né umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da oficiali⁴⁷ sopra ciò ordinati e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo e molti consigli dati a conservazion della sanità, né ancora umili supplicazioni non una volta ma molte e in processioni ordinate, in altre guise a Dio fatte dalle devote persone, quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa⁴⁸ maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno di inevitabile morte: ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi

43 *anni della fruttifera...* Dio: l'Annunciazione è il 25 marzo, quindi questa perifrasi di stile dantesco individua un periodo a cavallo tra la fine di marzo e l'inizio di aprile del 1348.

44 *per operazion... ira di Dio*: in assenza di uno studio scientifico sulla malattia – causata dal bacillo *Yersinia Pestis* trasmesso attraverso le pulci tra uomini e animali – gli storici del tempo e anche Boccaccio attribuiscono il dilagare del morbo a cause ultraterrene: congiunzioni astrologiche e punizione divina. Sapevano, tuttavia, che l'epidemia proveniva dall'Oriente, dall'Asia.

45 *innumerabile*: l'aggettivo, che indica una quantità indefinibile, descrive in modo essenziale l'orrore vissuto da Boccaccio: i morti non si contano ed è una vera e propria catastrofe umanitaria. La grande pandemia, infatti, uccise tra un terzo e un quarto della popolazione europea.

46 *senza ristare*: 'senza fermarsi'.

47 *da oficiali*: 'da pubblici ufficiali'.

48 *miracolosa*: nel senso di 'prodigiosa'.

e alle femine parimente o nella anguinaia o sotto le ditella⁴⁹ certe enfiature⁵⁰, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, e alcune più e alcun' altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste⁵¹ a ciascuno a cui venieno.

A cura delle quali infermità né consiglio di medico né virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femine come d'uomini senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse e per conseguente debito argomento⁵² non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopra detti segni, chi più tosto e chi meno e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano.

E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò che essa dagli infermi di quella per lo comunicare insieme⁵³ s'avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male: ché non solamente il parlare e l'usare cogli infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata toccata o adoperata pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare.

Maravigliosa⁵⁴ cosa è da udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardisi di crederlo, non

49 *nella anguinaia o sotto le ditella*: nell'inguine o sotto le ascelle.

50 *certe enfiature*: sono i rigonfiamenti dei 'bubboni' (*gavoccioli*) che si infettano, diventando neri.

51 *queste*: cioè le macchie nere. Per questo è stata definita come peste nera.

52 *argomento*: 'rimedio, cura'.

53 *per lo comunicare insieme*: 'per lo stare insieme'. I contemporanei avevano capito che la trasmissione era immediata, ma non avevano individuato la causa. È una calamità che colpisce la comunità, da cui risorge la 'brigata', come modello di un nuovo progetto collettivo.

54 *Maravigliosa*: 'stupefacente'.

che di scriverlo, quantunque da fededegna⁵⁵ udito l'avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi⁵⁶ da uno a altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca⁵⁷ da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei, sì come poco davanti è detto, presero tra l'altre volte un dì così fatta esperienza: che, essendo gli stracci d'un povero uomo da tale infermità morto gittati nella via publica e avvenendosi a essi⁵⁸ due porci, e quegli secondo il lor costume prima molto col grifo e poi co' denti presigli e scossigli alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento⁵⁹, come se veleno avesser preso, amenduni sopra li mal tirati stracci morti caddero in terra.

[...]

A me medesimo increbbe andarmi tanto tra tante miserie ravolgendo: per che, volendo omai lasciare star quella parte di quelle che io acconciamente posso schifare⁶⁰, dico che, stando in questi termini la nostra città, d'abitatori quasi vota⁶¹, addivenne, sì come io poi da persona degna di fede sentii⁶², che nella venerabile chiesa di Santa Maria Novella, un martedì mattina, non essendovi quasi alcuna altra persona, uditi li divini ufici in abito lugubre quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani donne tutte l'una all'altra o per amistà o per vicinanza o per parentado congiunte, delle quali niuna il venti eottesimo anno passato avea né era minor di diciotto, savia ciascuna e di sangue nobile e bella di forma e ornata di costumi e di leggiadra onestà. Li nomi delle quali io in propria forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse, la quale è questa: che io non voglio che per le raccontate

55 *fededegna*: 'degnà di fiducia', un testimone autorevole.

56 *appiccarsi*: 'attaccarsi'.

57 *tocca*: 'toccata'.

58 *avvenendosi a essi*: 'avvicinandosi'.

59 *avvolgimento*: 'contorcimento, agonia'.

60 *schifare*: 'evitare'.

61 *d'abitatori quasi vota*: 'disabitata'.

62 *sì come io... sentii*: inizia qui il gioco narrativo tra la voce dell'autore e quella dei narratori, su cui si regge la finzione narrativa del *Decameron*. Boccaccio si pone come l'autore del libro che scrive una storia raccontata da una persona degna di fede e, parimenti, riscrive le novelle raccontate dai giovani della brigata durante il loro periodo di sospensione dalla città, ormai disabitata. Boccaccio è l'autore che si finge trascrittore di una narrazione orale, sentita raccontare da altri, degni di ogni fiducia e considerazione.

cose da loro⁶³, che seguono, e per l'ascoltare nel tempo avvenire alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto ristrette le leggi al piacere che allora, per le cagioni di sopra mostrate, erano non che alla loro età ma a troppo più matura larghissime; né ancora dar materia agl'invidiosi, presti a mordere⁶⁴ ogni laudevole vita, di diminuire in niuno atto l'onestà delle valorose donne con isconci parlari. E però, acciò che quello che ciascuna dicesse senza confusione si possa comprendere appresso, per nomi alle qualità di ciascuna convenienti o in tutto o in parte intendo di nominarle: delle quali la prima, e quella che di più età era, Pampinea chiameremo e al seconda Fiammetta, Filomena la terza e la quarta Emilia, e appresso Lauretta diremo alla quinta e alla sesta Neifile, e l'ultima Elissa non senza cagion nomineremo.

Le quali, non già da alcuno proponimento⁶⁵ tirate ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, quasi in cerchio⁶⁶ a seder postesi, dopo più sospiri lasciato stare il dir de' paternostri, seco delle qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare⁶⁷.

[...]

Mentre tralle donne erano così fatti ragionamenti⁶⁸, e ecco entrar nella chiesa tre giovani non per ciò tanto che meno di venticinque anni fosse l'età

63 *raccontate cose da loro*: sono presentate qui le prime sette donne, narratrici del *Decameron*, che Boccaccio, autore e trascrittore, vuole proteggere, nascondendo la loro vera identità. La loro libertà si scontra con l'onestà, che le donne narratrici e coraggiose, mettono alla prova.

64 *mordere*: 'criticare'.

65 *proponimento*: 'progetto'.

66 *in cerchio*: le narratrici si riuniscono e si siedono in cerchio, che è il simbolo della solidarietà, della condivisione e dell'armonia. In cerchio si siederanno per raccontare e per condividere le loro immaginazioni. L'importanza del cerchio e del giardino si ricava anche dalla presenza nei manoscritti del *Decameron* di miniature raffiguranti giovani seduti in cerchio con un Boccaccio leggermente defilato ad ascoltare i loro ragionamenti, come per esempio avviene nella miniatura del codice Douce 213 (21787) della Bodleian Library di Oxford oppure nel celebre codice parigino It. 482.

67 *cominciarono a ragionare*: *ragionare* e *ragionamenti* sono i termini che definiscono il mondo dell'immaginazione e della riflessione. Sono lemmi di lunga durata: verranno riusati in vari modi e per molti secoli dopo Boccaccio per individuare la complessità della conversazione umanistica e cortigiana, da cui nascono pensieri, racconti e nuove visioni del mondo.

68 *ragionamenti*: dalle loro riflessioni nascerà l'idea di lasciare Firenze e la necessità di chiamare con loro anche tre uomini. Filomena ed Elissa, in particolare, sentono la fragilità di un gruppo solo femminile, che può sembrare scandaloso.

di colui che più giovane era di loro; ne quali né perversità di tempo né perdita d'amici o di parenti né paura di se medesimi avea potuto amor, non che spegnere, ma raffreddare⁶⁹. De' quali, l'uno era chiamato Panfilo, e Filostrato il secondo, e l'ultimo Dioneo, assai piacevole e costumato ciascuno; e andavano cercando per loro somma consolazione, in tanta turbazione di cose, di vedere le loro donne, le quali per ventura tutte e tre erano tra le predette sette, come che dell'altre alcune ne fossero congiunte parenti d'alcuni di loro. Né prima esse agli occhi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti; per che Pampinea allor cominciò sorridendo: «Ecco che la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, e hacci davanti posti discreti giovani e valorosi, li quali volentieri e guida e servidor ne saranno, se di prendergli a questo officio⁷⁰ non schiferemo».

La **prima giornata** è a tema libero e la regina è Pampinea.

La prima novella del *Decameron* (I, 1) è raccontata da Panfilo e ha come protagonista Ser Ciappelletto, definito l'uomo peggiore che sia mai nato sulla terra.

I, 2 Abraam giudeo (raccontata da Neifile).

I, 3 Melchisedech giudeo (Filomena).

I, 4 Un monaco commette lo stesso peccato per il quale voleva punire un suo monaco (Dioneo).

I, 5 La marchesa di Monferrato affronta con astuzia le richieste amorose del re di Francia (Fiammetta).

I, 6 Motto di un gentiluomo contro l'ipocrisia dei frati (Emilia).

I, 7 Bergamino e l'avarizia di Cangrande della Scala (Filostrato).

I, 8 Guglielmo Borsiere ed Erminio de' Grimaldi (Lauretta).

I, 9 Il re di Cipri e una donna di Guascogna (Elissa).

I, 10 Un motto del maestro Alberto da Bologna (Pampinea).

Alla fine Dioneo chiede e ottiene di narrare per ultimo e di avere sempre il privilegio del 'tema libero'. Ed Emilia canta una canzone accompagnata dal liuto di Dioneo.

69 *né perversità... raffreddare*: 'e in loro né la sventura del loro tempo né la perdita dei loro amici o parenti erano riuscita a spegnere o a raffreddare il loro temperamento amoroso'. È così che per caso vengono avvicinati tre giovani – Dioneo, Panfilo e Filostrato – entrati in chiesa proprio in quel momento: la 'lieta brigata' è pronta, ora sono in dieci.

70 *oficio*: 'compito', dal latino *officium*.

La **seconda giornata** ha come tema l'avventura a lieto fine: 'si ragiona di chi, da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine'.

Regina: Filomena.

Le dieci novelle narrate sono le seguenti:

II, 1 Martellino e due amici scatenano una rissa senza volere (Neifile).

II, 2 Le avventure di Rinaldo d'Asti (Filostrato).

II, 3 Alessandro incontra senza saperlo la regina d'Inghilterra (Pampinea).

II, 4 Landolfo Rufolo, il mercante avventuroso (Lauretta).

II, 5 Andreuccio da Perugia e l'avventura a Napoli (Fiammetta).

II, 6 Il dramma materno di Madama Beritola (Emilia).

II, 7 La bella Alatiel e le sue peregrinazioni nel mare Mediterraneo (Panfilo).

II, 8 Le peripezie del conte di Anguersa (Elissa).

II, 9 Madonna Zinevra, Bernabò e Ambrogiuolo (Filomena).

II, 10 Ricciardo di Chinzica e Paganin da Monaco (Dioneo).

Pampinea canta una ballata, chiudendo la giornata.

Il mercante Landolfo e i pirati (II, 4)

La regina della seconda giornata è Filomena che sceglie come tema l'avventura a lieto fine, nonostante le peripezie e le avversità. Tra le dieci novelle sull'argomento proponiamo quella di Landolfo Rufolo, personaggio della fantasia di Lauretta. Landolfo è un intraprendente mercante di Ravello che tenta di raddoppiare la propria ricchezza, provando nuovi commerci nel Mediterraneo. Gli affari sono però funestati dai pericoli della navigazione, dalla accesa rivalità tra mercanti e persino dai pirati, che controllano le rotte consuete del commercio marittimo. Tra tempeste, assalti e naufragi Landolfo perderà tutti i suoi averi ma troverà inaspettatamente un tesoro più grande. Scampata la morte, tornerà a casa completamente cambiato e, da intraprendente mercante, si trasformerà in cauto amministratore della sua ricchezza. Ogni novella, come si vedrà anche in seguito, è preceduta da una sinossi riassuntiva scritta dall'autore e chiamata 'rubrica', che anticipa il contenuto essenziale dei fatti narrati.

Landolfo Rufolo, impoverito, divien corsale e da' Genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta, di gioie carissime piena, scampa, e in Gurfo ricevuto da una femina, ricco si torna a casa sua.

La Lauretta appresso Pampinea sedea, la qual veggendo lei al glorioso fine della sua novella, senza altro aspettare, a parlar cominciò in cotal guisa.

Graziosissime donne, niuno atto della Fortuna, secondo il mio giudizio, si può veder maggiore, che vedere uno d'infima miseria a stato reale elevare, come la novella di Pampinea n'ha mostrato essere al suo Alessandro addivenuto. E per ciò che a qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà converrà che infra questi termini dica, non mi vergognerò io di dire una novella, la quale, ancora che miserie maggiori in sé contenga, non per ciò abbia così splendida riuscita⁷¹. Ben so che, pure a quella avendo riguardo, con minor diligenza fia la mia udita; ma altro non potendo, sarò scusata.

Credeasi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia; nella quale assai presso a Salerno e una costa sopra 'l mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa d'Amalfi⁷², piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatantia sì come alcuni altri. Tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Rufolo⁷³; al quale non bastando la sua ricchezza, desiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella sé stesso.

Costui adunque, sì come usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi⁷⁴, comperò un grandissimo legno⁷⁵, e quello tutto, di suoi denari caricò di varie mercatantie e andonne con esse in Cipri. Quivi, con quelle qualità medesime di mercatantie che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti; per la qual cagione, non solamente gli convenne far gran mercato di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliel convenne gittar via; laonde egli fu vicino al disertarsi⁷⁶.

E portando egli di questa cosa seco grandissima noia, non sappiendo che farsi e veggendosi di ricchissimo uomo in breve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire o rubando ristorare i danni suoi, acciò che la onde ricco partito s'era povero non tornasse. E, trovato comperatore del suo gran legno, con quegli denari e con gli altri che della sua mercatantia avuti avea,

71 *riuscita*: 'soluzione, lieto fine'.

72 *la marina... Amalfi*: Boccaccio ricorda tutta la costa meridionale e in particolare la costiera amalfitana, ricordo dei suoi soggiorni giovanili, e Ravello.

73 *Landolfo Rufolo*: la famiglia Rufolo era una ricca famiglia di Ravello.

74 *avvisi*: 'conti'.

75 *legno*: 'nave', per consueta metonimia.

76 *disertarsi*: 'andare in rovina'.

comperò un legnetto sottile da corseggiare⁷⁷, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servizio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba⁷⁸ d'ogni uomo, e massimamente sopra i turchi⁷⁹.

Al qual servizio gli fu molto più la fortuna benivola che alla mercatantia stata non era. Egli, forse infra uno anno, rubò e prese tanti legni di turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo che in mercatantia avea perduto, ma di gran lunga quello avere raddoppiato. Per la qual cosa, gastigato⁸⁰ dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai per non incappar nel secondo, a sé medesimo dimostrò quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare; e per ciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua. E pauroso della mercatantia, non s'impacciò⁸¹ d'investire altramenti i suoi denari, ma con quello legnetto col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare. E già nello Arcipelago⁸² venuto, levandosi la sera uno scilocco⁸³, il quale non solamente era contrario al suo cammino⁸⁴, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciol legno non avrebbe bene potuto comportare⁸⁵, in uno seno⁸⁶ di mare, il quale una piccola isoletta faceva, da quello vento coperto⁸⁷, si raccolse, quivi proponendo d'aspettarlo migliore. Nel qual seno poco stante due gran cocche⁸⁸ di genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggire quello⁸⁹ che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali, veduto il legnetto e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era e già per fama conoscendol ricchissimo, sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci, a doverlo avere si disposero. E messa in terra parte della lor gente con balestra e bene armata, in parte⁹⁰ la

77 *da corseggiare*: una barca più agile per azioni piratesche.

78 *e diessi a far sua della roba*: 'e si dedicò a rubare'.

79 *sopra i turchi*: 'in particolare contro i turchi'. Secondo Muscetta la preposizione «esprime la violenza del corseggiare», secondo il commento di Branca è un modo per nobilitare l'azione piratesca di Landolfo, che combatteva contro i turchi.

80 *gastigato*: 'ammonito'.

81 *non s'impacciò*: 'non si ostinò a'. Impacciarsi significa anche invischiarsi, impantanarsi.

82 *Arcipelago*: Egeo.

83 *scilocco*: 'scirocco'.

84 *era contrario al suo cammino*: il vento soffiava 'contro la rotta che doveva mantenere'.

85 *comportare*: 'sostenere'.

86 *seno*: 'insenatura'.

87 *coperto*: riparato dal vento.

88 *cocche*: navi da trasporto per le merci.

89 *quello*: il pericoloso vento di scirocco.

90 *in parte*: 'in un luogo tale'.

fecero andare che del legnetto niuna persona, se saettato esser non voleva, poteva discendere; ed essi, fattisi tirare a' paliscalmi⁹¹ e aiutati dal mare, s'accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo spazio⁹², con tutta la ciurma, senza perderne uomo, ebbero a man salva; e fatto venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo e ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondolarono⁹³, lui in un povero farsettino ritenendo.

Il dì seguente, mutatosi il vento⁹⁴, le cocche ver ponente venendo fer vela: e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio; ma nel far della sera si mise un vento tempestoso, il qual faccendo i mari altissimi, divise le due cocche l'una dall'altra. E per forza di questo vento addivenne che quella sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all'isola di Cifalonia percosse in una secca e, non altramenti che un vetro percosso ad un muro tutta s'aperse e si stritolò; di che i miseri dolenti che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatantie che notavano e di casse e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire, quantunque oscurissima notte fosse e il mare grossissimo e gonfiato, notando quelli che notar sapevano⁹⁵, s'incominciarono ad appiccare⁹⁶ a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti.

Intra li quali il misero Landolfo, ancora che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla più tosto che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta n'ebbe paura; e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò, se forse Iddio, indulgiando egli l'affogare, gli mandasse qualche aiuto allo scampo suo; e a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua e ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno. Il quale venuto, guardandosi egli da torno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea, e una cassa la quale sopra l'onde del mare notando talvolta con grandissima paura di lui gli s'appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo che gli noiasse; e sempre che presso gli venia, quanto potea con mano, come che poca forza n'avesse, la lontanava.

91 *fattisi tirare a' paliscalmi*: 'rimorchiare dalle scialuppe'.

92 *picciol... picciola... picciolo*: Muscetta qui nota l'anafora di 'piccolo' che sottolinea la «facilità della vittoria» e la disfatta del fragile Landolfo, che viene ridotto ai minimi termini (in *farsettino*, indumento maschile che copriva il busto e indossato da solo indicava povertà).

93 *sfondolarono*: 'sfondarono'.

94 *mutatosi il vento*: 'cambiato il vento', che ora è a favore della rotta.

95 *notando... sapevano*: cioè nuotando quelli che sapevano nuotare, con amplificazione del verbo 'notar' e con citazione, così Branca, del celebre verso virgiliano «rari nantes in gurgite vasto» (*Eneide*, I, 118).

96 *appiccare*: 'attaccare'.

Ma, come che il fatto s'andasse, avvenne che, solutosi subitamente nell'aere un groppo di vento e percosso nel mare⁹⁷, sì grande in questa cassa diede e la cassa nella tavola sopra la quale Landolfo era, che, riversata, per forza Landolfo lasciatala andò sotto l'onde e ritornò suso notando, più da paura che da forza aiutato, e vide da sé molto dilungata la tavola; per che, temendo non potere ad essa pervenire, s'appressò alla cassa la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, colle braccia la reggeva diritta. E in questa maniera, gittato dal mare ora in qua e ora in là⁹⁸, senza mangiare, sì come colui che non aveva che, e bevendo più che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente.

Il dì seguente appresso, o piacer di Dio o forza di vento che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con ammenue le mani gli orli della cassa a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell'isola di Gurfo⁹⁹, dove una povera feminetta per ventura suoi stovigli con la rena e con l'acqua salsa lavava e faceva belli. La quale, come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando e gridando si trasse indietro.

Questi non potea favellare e poco vedea, e perciò niente le disse; ma pure, mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e più sottilmente guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravvisò la faccia e quello essere che era s'imaginò¹⁰⁰. Per che, da compassion mossa, fattasi alquanto¹⁰¹ per lo mare, che già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra, e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli¹⁰², e quella posta in capo ad una sua figlioletta che con lei era, lui come un picciol fanciullo¹⁰³ ne portò nella terra, e in una stufa

97 *solutosi... nel mare*: 'sviluppatosi un groppo di vento e colpito il mare'. Le annotazioni marine sono molte precise, come la direzione dei venti sulle vele delle navi e quindi sulla rotta oppure come i *groppi* di vento che creano le correnti del mare e le onde.

98 *ora in qua e ora in là*: si ripetono a poca distanza (precedentemente: *veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua e ora in là*) queste locuzioni avverbiali che visualizzano il dondolio di Landolfo e fanno percepire lo sciabordio delle onde che percuotono prima la tavola e poi la cassa (del tesoro).

99 *Gurfo*: Corfù.

100 *s'imaginò*: si noti la lenta messa a fuoco del corpo da lontano, che avviene per gradi: prima la cassa, poi le braccia e infine il viso di un uomo.

101 *fattasi alquanto*: 'essendosi inoltrata molto', nel mare per recuperare Landolfo.

102 *sviluppatogli*: 'avendogli liberate'.

103 *fanciullo*: come un bambino, quasi in braccio.

messolo, tanto lo stropicciò e con acqua calda lavò che in lui ritornò lo smarrito calore e alquante delle perdute forze; e quando tempo le parve trattanelo, con alquanto di buon vino e di confetto¹⁰⁴ il riconfortò, e alcun giorno, come poté il meglio, il tenne, tanto che esso, le forze recuperate, conobbe la dove era. Per che alla buona femina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura¹⁰⁵, e così fece.

Costui, che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliele la buona femina, avvisando quella non potere sì poco valere che alcun dì non gli facesse le spese; e trovandola molto leggiera, assai mancò della sua speranza. Nondimeno, non essendo la buona femina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre, e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea; le quali veggendo e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si riconfortò. Ma, si come colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato¹⁰⁶ dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela¹⁰⁷ avere a voler quelle cose poter condurre a casa sua; per che in alcuni stracci, come meglio poté, r avvoltole, disse alla buona femina che più di cassa non avea bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse e avessesi quella.

La buona femina il fece volentieri; e costui, rendutele quelle grazie le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì, e montato sopra una barca, passò a Brandizio¹⁰⁸, e di quindi, marina marina¹⁰⁹, si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini li quali eran drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati, fuori che della cassa¹¹⁰; e oltre a questo, prestatogli cavallo e datogli compagnia, infino a Ravello, dove del tutto diceva di voler tornare, il rimandarono.

Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l'avea, sciolse il suo sacchetto, e con più diligenza cercata ogni cosa che prima fatto non avea, trovò sé avere tante e sì fatte pietre che, a convenevole pregio vendendole e ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando

104 *confetto*: 'cibo speciale o prelibato'.

105 *procacciasse sua ventura*: 'se ne andasse per il suo destino'.

106 *balestrato*: 'colpito' da Dante, *Inferno* XIII, 98 («dove fortuna li balestra»).

107 *molta cautela*: in questa cautela è racchiusa la trasformazione di Landolfo da intraprendente mercante, che tenta di raddoppiare la sua ricchezza, a uomo cauto e riflessivo.

108 *Brandizio*: Brindisi.

109 *marina marina*: 'di costa in costa'.

110 *fuor che della cassa*: ecco la cautela del nuovo Landolfo.

partito s'era. E trovato modo di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servizio ricevuto, alla buona femina che di mare l'avea tratto, e il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'aveano; e il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne e onorevolmente visse infino alla fine.

La **terza giornata** è dedicata all'ingegno e all'abilità: 'si ragiona di chi alcuna cosa molto da lui desiderata con industria acquistasse o la perdita ricoverasse'. Regina: Neifile. Descrizione del giardino profumato e rigoglioso in cui i dieci giovani si ritrovano per 'novellare'.

Le dieci novelle narrate sono le seguenti:

III, 1 Masetto da Lamporecchio (Filostrato).

III, 2 Il re Agilulfo e il palafreniere (Pampinea).

III, 3 La confessione come mezzo di comunicazione amorosa (Filomena).

III, 4 Don Felice e frate Puccio (Panfilo).

III, 5 Il Zima e messer Francesco Vergellesi (Elissa).

III, 6 Ricciardo Minutolo e la Catella (Fiammetta).

III, 7 Tedaldo degli Elisei e le sue peripezie amorose (Emilia).

III, 8 Ferondo inviato per beffa in Purgatorio (Lauretta).

III, 9 Le avventure di Giletta di Narbona (Neifile).

III, 10 Alibech e l'eremita (Dioneo).

Lauretta chiude la giornata cantando una ballata.

La meravigliosa bellezza del giardino dei racconti (Cornice, Terza giornata)

La natura incantevole della campagna fiesolana è descritta con i toni della meraviglia e della perfezione geometrica. Il giardino è lo scrigno che contiene i racconti, il luogo per eccellenza del narrare e della fantasia. Mentre Firenze è solo morte e disperazione, questa nuova dimensione edenica, immaginata dai giovani, è il teatro di un inizio morale e sociale.

Il motivo della brigata, che narra in un giardino meraviglioso, proviene dalla cultura figurativa delle corti francesi e provenzali, che fa parte della formazione del giovane Boccaccio alla corte angioina di Napoli. Ma la scelta di ambientare la rinascita culturale e morale dei giovani in questo contesto cortese e idilliaco proviene molto probabilmente anche dalle suggestioni provenienti da un affresco, chiamato *Trionfo della Morte*, opera del pittore

Buonamico di Martino – ‘Buffalmacco’, celebre personaggio delle beffe del *Decameron* – datato tra il terzo e il quarto decennio del Trecento nel Campo Santo di Pisa, che raffigura la vita cortese minacciata dalla morte incombente e rappresenta l’opposizione tra vita cortese e vita penitenziale (cfr. BATTAGLIA RICCI 1987). Il racconto della brigata è la cosiddetta ‘cornice narrativa’, perché contiene il resoconto delle attività delle sette giovani donne e dei tre giovani uomini che raccontano a turno le novelle.

La funzione strutturale della cornice è evidente: è una macrostruttura che permette di tenere insieme la molteplicità delle cento narrazioni. È stato anche osservato che questo modello organizzativo deriva probabilmente dall’influenza di alcune importanti opere narrative ‘a cornice’ orientali, tradotte e adattate in diverse lingue e assai diffuse nell’Europa medievale come, ad esempio, la *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso, il *Libro dei sette savi*, il *Barlaam e Josaphat* e alcune importanti narrazioni ispano-arabe (il *Libro delle delizie* di Zabara). È stata ipotizzata l’influenza (prima dell’effettiva e comprovata circolazione a stampa in Occidente) anche delle *Mille e una Notte*, la cui narratrice Sharazade ricorderebbe le donne narratrici del *Decameron* (PICONE 2004, 26).

La rinascita dei giovani riparte, quindi, in un giardino paradisiaco (chiuso e protetto dalle mura) e da un nuovo ‘patto di governo’: il gruppo elegge ogni giorno una regina o un re che ha il compito di disporre ogni organizzazione pratica. Si decide, inoltre, di dedicare la maggior parte del tempo a raccontare novelle, perché il racconto è ritenuto il mezzo più convincente per condividere idee, progetti, opinioni. I re e le regine devono comunicare le modalità narrative della giornata che presiedono (a tema libero o a tema chiuso), gestire l’ordine in cui vengono narrate le novelle e portare a conclusione la sessione narrativa. Le novelle, infatti, vengono ogni volta introdotte da un vero e proprio cerimoniale che ha lo scopo di dare direttamente la parola alle narratrici e ai narratori e che si conclude con i loro commenti, in una forma nuova di dialogo commentato. Ogni giornata si conclude con la musica (viene cantata una ballata o una canzone) che sottolinea la componente artistica e immaginativa del loro stare insieme.

Incomincia la terza giornata nella quale si ragiona, sotto il reggimento di Neifile, di chi alcuna cosa molto da lui desiderata con industria acquistasse o la perduta ricoverasse.

L’aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia, quando la domenica la reina levata e fatta tutta la sua compagnia

levare¹¹¹, e avendo già il siniscalco¹¹² gran pezzo davanti¹¹³ mandato al luogo dove andar doveano assai delle cose opportune e chi quivi preparasse quello che bisognava, veggendo già la reina in cammino, prestamente fatta ogn'altra cosa caricare, quasi quindi il campo levato, colla salmeria n'andò e colla famiglia rimasa appresso delle donne e de' signori¹¹⁴.

La reina adunque con lento passo, accompagnata e seguita dalle sue donne e dai tre giovani, alla guida del canto di forse venti usignuoli e altri uccelli, per una vietta¹¹⁵ non troppo usata, ma piena di verdi erbette e di fiori, li quali per lo sopravvegnete sole tutti s'incominciavano ad aprire, prese il cammino verso l'occidente, e cianciando e motteggiando e ridendo colla sua brigata, senza essere andata oltre a dumilia passi, assai avanti che mezza terza¹¹⁶ fosse ad un bellissimo e ricco palagio, il quale alquanto rilevato dal piano sopra un poggetto era posto, gli ebbe condotti. Nel quale entrati e per tutto andati¹¹⁷, e avendo le gran sale, le pulite e ornate camere compiutamente ripiene di ciò che a camera s'appartiene, sommamente il commendarono e magnifico reputarono il signor di quello. Poi, a basso discesi, e veduta l'ampissima e lieta corte di quello, le volte¹¹⁸ piene d'ottimi vini e la freddissima acqua e in gran copia¹¹⁹ che quivi surgea, più ancora il lodarono. Quindi, quasi di riposo vaghi¹²⁰, sopra una loggia che la corte tutta signoreggiava¹²¹, essendo ogni cosa piena di quei fiori che concedeva il tempo e di frondi, postisi a sedere, venne il discreto siniscalco, e loro con preziosissimi confetti e ottimi vini ricevette e riconfortò.

-
- III *Laurora... levare*: 'domenica mattina e il cielo è colorato da un'aurora che da rossa diventa arancione per il sorgere del sole, quando la regina (cioè Neifile), alzatasi, sveglia tutta la brigata'.
- II2 *siniscalco*: maestro di casa o maggiordomo che prepara il banchetto.
- II3 *gran pezzo davanti*: 'molto prima'.
- II4 *colla salmeria... signori*: 'il siniscalco seguì le donne e i signori con i bagagli e con il resto della servitù rimasta'. *Andare appresso*: seguire
- II5 *per una vietta*: 'per un sentiero'.
- II6 *mezza terza*: 'circa un'ora e mezza dopo lo spuntare del sole'.
- II7 *e per tutto andati*: 'e andati dappertutto (in tutte le stanze)'.
- II8 *le volte*: 'le cantine'.
- II9 *e in gran copia*: 'e in abbondanza'.
- II20 *vaghi*: 'desiderosi'.
- II21 *signoreggiava*: 'dominava'.

Appresso la qual cosa, fattosi aprire un giardino che di costa era al palagio, in quello, che tutto era da torno murato¹²², se n'entrarono; e parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, più attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Esso avea dintorno da sé e per lo mezzo in assai parti vie ampissime; tutte diritte come strale¹²³ e coperte di pergolati di viti, le quali facevan gran vista di dovere quello anno assai uve fare; e tutte allora fiorite sì grande odore per lo giardin rendevano, che, mescolato insieme con quello di molte altre cose che per lo giardino olivano¹²⁴, pareva loro essere tra tutta la spezieria che mai nacque in oriente¹²⁵; le latora¹²⁶ delle quali vie tutte di rosai bianchi e vermigli e di gelsomini erano quasi chiuse; per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il sole era più alto, sotto odorifera e dilettevole ombra, senza esser tocco da quello¹²⁷, vi si poteva per tutto andare. Quante e quali e come ordinate poste fossero le piante che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare; ma niuna n'è laudevole, la quale il nostro aere patisca¹²⁸, di che quivi non sia abondevolmente. Nel mezzo del quale (quello che è non men commendabile che altra cosa che vi fosse, ma molto più), era un prato di minutissima erba e verde tanto che quasi nera pareva, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso dintorno di verdissimi e vivi aranci e di cedri, li quali, avendo i vecchi frutti e i nuovi e i fiori ancora, non solamente piacevole ombra agli occhi, ma ancora all'odorato facevan piacere¹²⁹. Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo e con maravigliosi intagli: iv'entro, non so se da natural vena o da artificiosa¹³⁰, per una figura¹³¹ la quale sopra una colonna che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua e sì alta verso il

I22 *che tutto... murato*: '(il giardino) che era circondato dalle mura'. È il motivo del 'narrare nel giardino' – chiuso e protetto da mura – che si contrappone alla città di Firenze, aperta alla morte e alla peste. Il racconto piacevole è associato a un giardino chiuso e coltivato, la cui natura è perfetta, quasi come quella di un quadro. Il motivo tradizionale del *locus amoenus*, che ricorre anche nella poesia antica, viene riutilizzato da Boccaccio in modo nuovo.

I23 *strale*: 'freccia'. Le stradine del giardino sono distribuite geometricamente come una freccia.

I24 *olivano*: 'profumavano'.

I25 *tra tutta... in oriente*: 'fra tutti gli alberi di piante aromatiche orientali'. Il giardino assume profumi e colori meravigliosi e fuori dalla realtà.

I26 *le latora*: 'i lati' (delle stradine).

I27 *senza essere tocco da quello*: 'senza essere toccati dal sole', cioè all'ombra.

I28 *la quale il nostro aere patisca*: 'cui il nostro clima consenta di crescere'.

I29 *all'odorato facevan piacere*: 'profumavano'.

I30 *natural vena o artificiosa*: 'sorgente naturale o artificiale'.

I31 *per una figura*: 'attraverso una statua'.

cielo, che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadea, che di meno avria macinato un mulino¹³². La qual poi, quella dico che soprabondava al pieno della fonte, per occulta via¹³³ del pratello usciva e, per canaletti assai belli e artificiosamente fatti, fuori di quello divenuta palese¹³⁴, tutto lo 'ntorniava¹³⁵; e quindi per canaletti simili quasi per ogni parte del giardin discorrea, raccogliendosi ultimamente in una parte dalla quale del bel giardino avea l'uscita, e quindi verso il pian discendendo chiarissima, avanti che a quel divenisse, con grandissima forza e con non piccola utilità del signore, due mulina volgea¹³⁶.

Il veder questo giardino, il suo bello ordine¹³⁷, le piante e la fontana co' ruscelletti procedenti da quella, tanto piacque a ciascuna donna e a' tre giovani che tutti cominciarono ad affermare che, se Paradiso si potesse in terra fare, non sapevano conoscere che altra forma che quella di quel giardino gli si potesse dare, né pensare, oltre a questo, qual bellezza gli si potesse agiugnere. Andando adunque contentissimi dintorno per quello¹³⁸, faccendosi di vari rami d'albori ghirlande bellissime, tuttavia¹³⁹ udendo forse venti maniere di canti d'uccelli quasi a pruova¹⁴⁰ l'un dell'altro cantare, s'accorsero d'una dilettevol bellezza, della quale, dall'altre soprappresi¹⁴¹, non s'erano ancora accorti; ché essi videro il giardin pieno forse di cento varietà di belli animali, e l'uno all'altro mostrandolo,

132 *che di meno... mulino*: '(tanta acqua) che di meno avrebbe potuto far girare un mulino'. Il *che* introduce una proposizione consecutiva.

133 *per occulta via*: 'attraverso un nascosto canaletto'.

134 *divenuta palese*: '(l'acqua) diventata visibile'. L'acqua della fontana trabocca e viene incanalata in un piccolo ruscello sotterraneo, per poi uscire poco oltre a riempire altri graziosi canali.

135 *lo 'ntorniava*: 'lo circondava'.

136 La descrizione del giardino dei racconti è improntata a un marcato gusto pittorico. È una rappresentazione che delinea spazi visivi secondo due principali movimenti: uno circolare, l'altro verticale. Il primo dispone quasi come in una spirale tutti gli elementi architettonici del giardino, il secondo segue il flusso dell'acqua della fontana, che dal centro del giardino e dall'alto della collina in cui è collocato il palazzo, scende e precipita verso il basso, verso la pianura, dove fa muovere e girare due mulini. Il movimento circolare, marcato anche dalla cerchia di mura, è dato dall'analisi dei particolari geometrici del giardino dall'esterno verso l'interno: dal cerchio di mura che chiude il giardino alle stradine che ne percorrono tutto lo spazio perimetrale.

137 *ordine*: si riferisce alla proporzione geometrica che ha riferimenti iconografici nella pittura del tempo, in particolare in quella di Giotto.

138 *Andando... per quello*: 'camminando per tutto giardino'.

139 *tuttavia*: 'continuamente'.

140 *quasi a prova*: 'quasi a gara'.

141 *dall'altre soprappresi*: 'sorpresi dalla altre cose'.

d'una parte uscir conigli, d'altra parte correr lepri, e dove giacer cavriuoli, e in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo, e, oltre a questi, altre più maniere di non nocivi animali, ciascuno a suo diletto, quasi dimestichi¹⁴², andarsi a sollazzo; le quali cose, oltre agli altri piaceri, un vie maggior piacere aggiunsero¹⁴³.

Ma poi che assai, or questa cosa or quella veggendo, andati furono, fatto dintorno alla bella fonte metter le tavole, e quivi prima sei canzonette cantate e alquanti balli fatti, come alla reina piacque, andarono a mangiare, e con grandissimo e bello e riposato ordine serviti, e di buone e dilicate vivande, divenuti più lieti su si levarono, e a' suoni e a' canti e a' balli da capo si dierono infino che alla reina, per lo caldo sopravvegnete, parve ora che, a cui piacesse, s'andasse a dormire. De' quali chi vi andò e chi, vinto dalla bellezza del luogo, andar non vi volle, ma, quivi dimoratisi, chi a legger romanzi, chi a giuocare a scacchi e chi a tavole¹⁴⁴, mentre gli altri dormiron, si diede.

Ma, poi che, passata la nona, ciascuno levato si fu, e il viso colla fresca acqua rinfrescato s'ebbero, nel prato, sì come alla reina piacque, vicini alla fontana venutine, e in quello secondo il modo usato¹⁴⁵ postisi a sedere, ad aspettar cominciarono di dover novellare sopra la materia dalla reina proposta. De' quali il primo a cui la reina tal carico impose fu Filostrato, il quale cominciò in questa guisa.

Re Agilulfo, il saggio (III, 2)

La regina della terza giornata è Neifile, tra le più giovani della brigata: è timida e arrossisce all'idea di dover governare questa giornata. Per tema sceglie la caparbietà e l'abilità degli uomini (e delle donne) nel raggiungere ciò che desiderano, anche quando la sorte è loro contraria: si ragiona, dunque, «di chi alcuna cosa molto disiderata con industria acquistasse o la perdita ricoverasse [‘recuperasse’]». Tra le dieci novelle sull'argomento, proponiamo quella narrata da Pampinea, il cui protagonista è uno stalliere che riesce a sfidare il proprio re, il longobardo Agilulfo, pur di passare una notte d'amore con la regina. Ambientata nel palazzo del re longobardo Agilulfo e della regina Teodolinda, la novella racconta una comica avventura amorosa. Lo stalliere del re si inna-

I42 *quasi dimestichi*: 'quasi addomesticati'.

I43 L'ambiente richiama gli schemi retorici della letteratura cortese e cavalleresca già peraltro sperimentati in alcune sue opere precedenti (BARBERI SQUAROTTI 1983).

I44 *a tavole*: è un gioco con pedine e dadi.

I45 Cioè si siedono sul prato formando un cerchio.

mora della regina e per riuscire a vivere una notte d'amore con lei, si traveste da re e riesce in un'impresa altrimenti impossibile. Agilulfo intuisce il grave affronto ma controlla le sue reazioni più irrazionali, lanciando un autorevole avvertimento all'audace servitore. Questa novella avrà un notevole successo in ambiente umanistico al punto che il re longobardo viene indicato dalla narrativa cinquecentesca (in particolare nelle novelle di Matteo Bandello) e dai trattati morali rinascimentali come un sommo esempio di controllo delle emozioni e di saggezza. È una vicenda ambientata nella lontana epoca dei longobardi ma assorbe i valori dell'universo mercantile trecentesco (la furbizia o il 'saper vivere') e quelli della tradizione amorosa cortese (l'amore di un uomo di inferiore condizione sociale per una regina).

*Un pallafreniere*¹⁴⁶ *giace con la moglie d'Agilulf re*¹⁴⁷, *di che Agilulf tacitamente s'accorge; truovalo e tondalo*¹⁴⁸; *il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa della mala ventura*¹⁴⁹.

Essendo la fine venuta della novella di Filostrato¹⁵⁰, della quale erano alcuna volta un poco le donne arrossate e alcun'altra se ne avevan riso¹⁵¹, piacque alla reina che Pampinea novellando seguisse. La quale, con ridente viso incominciando, disse.

Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur mostrare di conoscere e di sentire quello che per lor non fa di sapere¹⁵², che alcuna volta per questo

146 *pallafreniere*: 'stalliere'. Questa è la breve rubrica, che precede ogni novella, riassumendone la trama. Il pallafreniere era il servitore che si occupava della cura del 'palafreno', ossia del cavallo da sella e non da battaglia. In questo caso lo stalliere, dunque, custodiva il cavallo della regina Teodolinda.

147 *Agilulf re*: Agilulfo, re dei longobardi dal 591 al 616 circa; aveva ottenuto il trono dopo aver sposato Teodolinda (Teudelinga), vedova del re Autari (Auttari), sotto l'influenza della quale favorì la diffusione del cattolicesimo tra i longobardi e forse egli stesso si convertì. Boccaccio ambienta questa storia inventata su uno sfondo storico reale.

148 *tondalo*: 'gli taglia i capelli'.

149 *così campa... ventura*: 'così si salva, sfugge alla mala sorte'.

150 *Essendo... Filostrato*: 'essendo giunta la fine della novella di Filostrato'.

151 *della quale... riso*: 'per la quale le donne un po' si erano imbarazzate e un po' avevano riso'. La novella precedente è quella di Masetto di Lamporecchio: una novella a sfondo erotico ambientata in un monastero femminile.

152 *sì poco discreti... non fa di sapere*: 'così poco prudenti nel voler rendere pubblico o sapere per sentito dire ciò che sarebbe meglio non sapere'.

riprendendo i disavveduti difetti¹⁵³ in altrui, si credono la loro vergogna scemare, dove essi l'accrescono in infinito¹⁵⁴; e che ciò sia vero, nel suo contrario mostrandovi l'astuzia d'un forse di minor valore tenuto che Masetto, nel senno d'un valoroso re, vaghe donne, intendo che per me vi sia dimostrato¹⁵⁵.

Agilulf, re de' longobardi, sì come i suoi predecessori, in Pavia, città di Lombardia, avevan fatto, fermò il solio¹⁵⁶ del suo regno, avendo presa per moglie Teudelinga, rimasa vedova d'Auttari, re stato similmente de' longobardi: la quale fu bellissima donna, savia e onesta molto ma male avventurata in amadore¹⁵⁷. E essendo alquanto per la virtù e per lo senno di questo re Agilulf le cose de' longobardi prospere e in quiete, adivenne che un pallafreniere della detta reina, uomo quanto a nazione di vilissima condizione ma per altro da troppo più che da così vil mestiere, e della persona bello e grande così come il re fosse, senza misura della reina s'innamorò¹⁵⁸. E per ciò che il suo basso stato non gli avea tolto che egli non conoscesse questo suo amore esser fuori d'ogni convenienza¹⁵⁹, sì come savio a niuna persona il palesava né eziandio a lei con gli occhi ardiva scoprirlo¹⁶⁰. E quantunque senza alcuna speranza visse di dover mai a lei piacere, pur seco si gloriava che in alta parte avesse allogati i suoi

153 *i disavveduti difetti*: 'le colpe non conosciute'.

154 *si credono... in infinito*: '(venendo a sapere e poi rendendo pubblica la colpa di qualcuno, come un tradimento) queste persone imprudenti credono di attenuare la loro vergogna mentre invece la fanno diventare infinitamente più grande'.

155 *dimostrato*: la narratrice Pampinea usa un verbo tipico della letteratura esemplare cristiana, attraverso la cui narrazione il predicatore *dimostra* la sua tesi. È questa la parte di 'cornice' in cui le narratrici e i narratori commentano le novelle appena raccontate e introducono i nuovi racconti con riflessioni e anticipazioni.

156 *fermò il solio*: 'pose il trono', in altre parole scelse Pavia come capitale del suo regno.

157 *la quale... amadore*: 'che fu una donna bellissima, molto saggia e onesta ma sfortunata in amore'.

158 *E essendo... s'innamorò*: 'e quando la situazione dei longobardi era prospera e serena grazie alla virtù e alla saggezza di questo re, avvenne che uno stalliere della regina Teodolinda, uomo di natali (*nazione*) umilissimi, ma, per tutto il resto, di virtù più ampie di quanto non convenisse al suo umile mestiere, bello e imponente (*grande*) nell'aspetto fisico (*persona*) come un re, si innamorò perdutamente della regina'.

159 *E per ciò... convenienza*: 'e poiché la sua bassa condizione non gli aveva impedito (*tolto*) di riconoscere che questo suo amore (*per la regina*) era al di fuori di ogni regola'.

160 *sì come... scoprirlo*: 'da uomo saggio non lo dimostrava (*palesava*) a nessuno e non aveva neanche (*né eziandio*) il coraggio di rivelarlo (*scoprirlo*) alla regina (*a lei*) attraverso lo sguardo'.

pensieri¹⁶¹; e, come colui che tutto ardeva in amoroso fuoco, studiosamente faceva, oltre a ogni altro de' suoi compagni, ogni cosa la qual credeva che alla reina dovesse piacere¹⁶². Per che intervenia che la reina, dovendo cavalcare, più volentieri il pallafreno da costui guardato cavalcava che alcuno altro¹⁶³: il che quando avveniva, costui in grandissima grazia sel reputava¹⁶⁴ e mai dalla staffa non le si partiva¹⁶⁵, beato tenendosi qualora pure i panni toccar le poteva¹⁶⁶.

Ma come noi veggiamo assai sovente avvenire, quando la speranza diventa minore tanto l'amor maggior farsi, così in questo povero pallafreniere avvenia, in tanto che gravissimo gli era il poter comportare il gran disio così nascoso come faceva, non essendo da alcuna speranza atato¹⁶⁷; e più volte seco¹⁶⁸, da questo amor non potendo disciogliersi, diliberò di morire¹⁶⁹. E pensando seco del modo, prese per partito di volere questa morte per cosa per la quale apparisse lui morire per l'amore che alla reina aveva portato e portava¹⁷⁰: e questa cosa propose di voler che tal fosse, che egli in essa tentasse la sua fortuna in potere o tutto o parte aver del suo desiderio¹⁷¹. Né si fece a voler dir

- 161** *E quantunque... pensieri*: 'e sebbene vivesse senza sperare di piacere alla regina, tuttavia (*pur*) si compiaceva di aver riposto (*allogati*) i propri pensieri amorosi in una donna di condizione superiore alla propria (*in alta parte*)'. Secondo le poetiche amoroze medievali, che derivano dal trattato *De amore* di Andrea Cappellano, l'uomo saggio e virtuoso, sebbene di umile condizione, invera la sua altezza d'animo amando una donna di condizione sociale superiore alla propria.
- 162** *studiosamente... piacere*: 'più di ogni altro dei suoi compagni faceva con cura (*studiosamente*) ogni cosa che credeva potesse far piacere alla regina'.
- 163** *Per che... altro*: 'per la qual cosa accadeva che la regina, quando decideva di cavalcare, cavalcava più volentieri di qualunque altro il cavallo (*pallafreno*) custodito da costui'.
- 164** *in grandissima... reputava*: 'lo riteneva un favore grandissimo'.
- 165** *e mai... partiva*: 'e non le si allontanava mai dalla staffa'.
- 166** *beato... poteva*: 'ritenendosi beato qualora le potesse toccare anche solo i suoi panni'.
- 167** *in tanto... atato*: 'al punto che era per lui molto pesante (*gravissimo*) sopportare di tenere nascosto, come faceva, il gran desiderio della regina, non essendo aiutato (*atato*) da nessuna speranza'.
- 168** *e più volte seco*: 'e più volte tra sé e sé'.
- 169** *non potendo... morire*: 'non potendo liberarsi da questo amore decise di morire'.
- 170** *E pensando... portava*: 'e pensando fra sé e sé (*seco*) a come morire, prese la decisione (*per partito*) di volere un tipo di morte (*questa morte*) per mezzo della quale fosse chiaro (*per la quale apparisse*) che egli moriva per l'amore che aveva provato e che provava per la regina'.
- 171** *e questa cosa... desiderio*: 'e decise che questo modo di morire fosse tale da permettergli di tentare la sua sorte di riuscire a soddisfare o in tutto o in parte il suo desiderio'.

parole alla reina¹⁷² o a voler per lettere far sentire il suo amore, ché sapeva che invano o direbbe o scriverebbe, ma a voler provare se per ingegno con la reina giacer potesse¹⁷³; né altro ingegno né via c'era se non trovar modo come egli in persona del re, il quale sapea che del continuo con lei non giacea, potesse a lei pervenire e nella sua camera entrare¹⁷⁴. Per che, acciò che vedesse in che maniera e in che abito il re, quando a lei andava, andasse, più volte di notte in una gran sala del palagio del re, la quale in mezzo era tra la camera del re e quella della reina, si nascose¹⁷⁵; e intra l'altre una notte vide il re uscire della sua camera inviluppato¹⁷⁶ in un gran mantello e aver dall'una mano un torchietto acceso¹⁷⁷ e dall'altra una bacchetta, e andare alla camera della reina e senza dire alcuna cosa percuotere una volta o due l'uscio¹⁷⁸ della camera con quella bacchetta e incontanente¹⁷⁹ essergli aperto e toltogli di mano il torchietto¹⁸⁰.

La qual cosa veduta, e similmente vedutolo ritornare, pensò di così dover fare egli altresì: e trovato modo d'aver un mantello simile a quello che al re veduto avea e un torchietto e una mazzuola¹⁸¹, e prima in una stufa lavatosi bene¹⁸² acciò che non forse l'odor del letame la reina noiasse o la facesse accorgere dello inganno¹⁸³, con queste cose, come usato era¹⁸⁴, nella gran sala si nascose. E sentendo che già per tutto si dormia e tempo parendogli o di dovere al suo disiderio dare effetto o di far via con alta cagione alla bramata morte, fatto con la pietra e con l'acciaio che seco portato avea un poco di fuoco, il suo torchietto accese e chiuso e avviluppato nel mantello se n'andò all'uscio della

I72 *Né s'è fece... reina*: 'né provò a parlare con la regina'.

I73 *ma... potesse*: 'ma provò se con un'astuzia (*per ingegno*) potesse giacere con la regina'. Il precedente *ché* significa 'poiché'.

I74 *né... entrare*: 'e non vi era altro espediente né altra strada se non quella di trovare il modo di raggiungere la regina e di entrare nella sua camera, sostituendosi al re (*in persona del re*), del quale sapeva che non giaceva con lei di continuo'.

I75 *più volte... nascose*: 'più volte si nascose di notte in una grande sala del palazzo regale, che era in mezzo tra la camera del re e quella della regina'.

I76 *inviluppato*: 'avvolto'.

I77 *un torchietto acceso*: 'una piccola torcia accesa'.

I78 *l'uscio*: 'la porta'.

I79 *incontanente*: 'subito'.

I80 *e toltogli... torchietto*: 'e gli veniva tolta di mano la piccola torcia'.

I81 *mazzuola*: 'piccolo bastone' equivalente alla 'bacchetta' che aveva il re.

I82 *e prima... bene*: 'e prima lavatosi bene in bagno caldo'.

I83 *acciò... inganno*: 'affinché la puzza del letame non desse fastidio alla regina o le facesse scoprire l'inganno'.

I84 *come usato era*: 'come al solito'.

camera e due volte il percosse con la bacchetta. La camera da una cameriera tutta sonnacchiosa fu aperta e il lume preso e occultato: laonde egli, senza alcuna cosa dire, dentro alla cortina trapassato e posato il mantello, se n'entrò nel letto nel quale la reina dormiva. Egli desiderosamente in braccio recatalasi, mostrandosi turbato¹⁸⁵, per ciò che costume del re esser sapea che quando turbato era niuna cosa voleva udire¹⁸⁶, senza dire alcuna cosa o senza essere a lui detta più volte carnalmente la reina cognobbe¹⁸⁷. E come che grave¹⁸⁸ gli paresse il partire, pur temendo non¹⁸⁹ la troppo stanza gli fosse cagione di volgere l'avuto diletto in tristizia¹⁹⁰, si levò e ripreso il suo mantello e il lume, senza alcuna cosa dire, se n'andò e come più tosto poté si tornò al letto suo.

Nel quale appena ancora esser potea, quando il re, levatosi, alla camera andò della reina, di che ella si maravigliò forte; e essendo egli nel letto entrato e lietamente salutatala, ella, dalla sua letizia preso ardire, disse: «O signor mio, questa che novità è stanotte? voi vi partite pur testé¹⁹¹ da me e oltre l'usato modo di me avete preso piacere, e così tosto da capo ritornate?¹⁹² Guardate ciò che voi fate».

Il re, udendo queste parole, subitamente presunse la reina da similitudine di costumi e di persona essere stata ingannata, ma come savio subitamente pensò, poi vide la reina accorta non se ne era né alcuno altro, di non volernela fare accorgere¹⁹³: il che molti sciocchi non avrebbon fatto ma avrebbon detto: «Io non ci fui io: chi fu colui che ci fu? come andò? chi ci venne?» Di che molte

185 *turbato*: 'arrabbiato'.

186 *per ciò che... udire*: 'poiché sapeva che era abitudine del re non voler ascoltare nessuna cosa'.

187 *più volte... cognobbe*: 'più volte fece l'amore con la regina'.

188 *grave*: 'triste, pesante'.

189 *temendo non*: 'avendo paura di' (è la costruzione latina *timeo ne*).

190 *in tristizia*: 'in sciagura'.

191 *pur testé*: 'proprio adesso'.

192 *oltre l'usato modo... ritornate?*: '(siete appena andato via) e avete preso piacere molto più delle altre volte e ritornate subito?'. La frase della regina, che nella versione boccacciana è ancora più irriverente poiché fa riferimento alle abitudini sessuali del re, ricorda una frase della brevissima situazione narrativa dell'anonimo *Novellino* (C), che probabilmente ha ispirato la situazione comico-grottesca intorno a cui ruota la novella boccacciana. Nel *Novellino* è l'imperatore Federico II a essere ingannato allo stesso modo da un suo barone e in questo caso la moglie (inconsapevole e ingannata a sua volta) dice: «Voi ci foste pur ora un'altra volta».

193 *ma come savio... accorgere*: 'ma da uomo saggio pensò di non avvertirla dell'inganno (*di non volernela fare accorgere*), poiché vide che né la regina né qualcun altro se ne era

cose nate sarebbono, per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna e datale materia di disiderare altra volta quello che già sentito avea: e quello che tacendo niuna vergogna gli poteva tornare, parlando s'arebbe vitupero recato¹⁹⁴.

Risposele adunque il re, più nella mente che nel viso o che nelle parole turbato: «Donna, non vi sembro io uomo da poterci altra volta essere stato e ancora appresso questa tornarci?»¹⁹⁵

A cui la donna rispose: «Signor mio, sì; ma tuttavia io vi priego che voi guardiate alla vostra salute».

Allora il re disse: «E egli mi piace di seguire il vostro consiglio, e questa volta senza darvi più impaccio me ne vo' tornare».

E avendo l'animo già pieno d'ira e di maltalento¹⁹⁶ per quello che vedeva gli era stato fatto, ripreso il suo mantello, s'uscì della camera e pensò di voler chetamente¹⁹⁷ trovare chi questo avesse fatto, imaginando lui della casa dovere essere e, qualunque si fosse, non esser potuto di quella uscire. Preso adunque un picciolissimo lume in una lanternetta, se n'andò in una lunghissima casa¹⁹⁸ che nel suo palagio era sopra le stalle de' cavalli, nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva¹⁹⁹; e estimando che, qualunque fosse colui che ciò fatto avesse che la donna diceva, non gli fosse potuto ancora il polso e 'l battimento del cuore, per lo durato affanno, potuto riposare, tacitamente, cominciato dall'un de' capi della casa, a tutti cominciò a andar toccando il petto per sapere se gli battesse²⁰⁰.

Come che ciascuno altro dormisse forte, colui che con la reina stato era non dormiva ancora; per la qual cosa, vedendo venire il re e avvisandosi²⁰¹ ciò che esso cercando andava, forte cominciò a temere, tanto che sopra il battimento

accorto'. Questo stesso esempio di saggezza verrà ripresa secoli dopo da Matteo Bandello nella novella II, 24 delle sue *Novelle*.

194 *e quello che... recato*: 'e quello che, tacendolo, non poteva riuscirgli di vergogna, dicendolo, invece, gli avrebbe causato disonore (*vitupero*)'.

195 *Donna... tornarci?*: 'donna, non vi sembro un uomo capace di avere un rapporto amoroso e di ripeterlo subito dopo?'.

196 *maltalento*: 'sdegno'.

197 *chetamente*: 'segretamente'.

198 *lunghissima casa*: 'lungo casamento', le stanze della servitù.

199 *quasi... dormiva*: 'quasi tutta la sua servitù (*famiglia*) dormiva in diversi letti'.

200 *e estimando... battesse*: 'e pensando che, chiunque fosse colui che aveva fatto ciò che la reina raccontava, il suo polso e le sue pulsazioni (*battimento del cuore*), per la fatica sostenuta, non avrebbero potuto ancora essere diminuiti, silenziosamente, cominciato dall'inizio del casamento, cominciò a toccare il petto di tutti per sapere se batteva forte'.

201 *avvisandosi*: 'accorgendosi'.

della fatica avuta la paura n'aggiunse un maggiore; e avvisossi fermamente che, se il re di ciò s'avvedesse, senza indugio il facesse morire²⁰². E come che varie cose gli andasser per lo pensiero di doversi fare, pur vedendo il re senza alcuna arme diliberò di far vista di dormire e d'attender quello che il far dovesse²⁰³. Avendone adunque il re molti cerchi²⁰⁴ né alcun trovandone il quale giudicasse essere stato desso²⁰⁵, pervenne a costui e trovandogli batter forte il cuore seco disse: «Questi è desso»²⁰⁶. Ma sì come colui che di ciò che fare intendeva niuna cosa voleva che si sentisse, niuna altra cosa gli fece se non che con un paio di forficette²⁰⁷, le quali portate avea, gli tondé alquanto dall'una delle parti i capelli, li quali essi a quel tempo portavan lunghissimi, acciò che a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse; e questo fatto, si dipartì e tornossi alla camera sua.

Costui, che tutto ciò sentito avea, sì come colui che malizioso²⁰⁸ era, chiaramente s'avisò perché così segnato era stato: laonde²⁰⁹ egli senza alcuno aspettar si levò, e trovato un paio di forficette, delle quali per avventura v'erano alcun paio per la stalla per lo servizio de' cavalli²¹⁰, pianamente andando a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simile maniera sopra l'orecchie tagliò i capelli; e ciò fatto, senza essere stato sentito, se ne tornò a dormire.

Il re, levato la mattina, comandò che avanti che le porti del palagio s'aprissono, tutta la sua famiglia²¹¹ gli venisse davanti; e così fu fatto. Li quali tutti, senza alcuna cosa in capo davanti standogli²¹², esso cominciò a guardare per riconoscere il tonduto da lui; e veggendo la maggior parte di loro co' capelli a un medesimo modo tagliati, si maravigliò, e disse seco stesso: «Costui, il quale io vo cercando, quantunque di bassa condizion sia, assai ben mostra d'essere d'alto

202 *e avvisossi... morire*: 'e pensò che se il re se ne fosse accorto, l'avrebbe ammazzato'.

203 *E come... dovesse*: 'e mentre gli passavano per la testa varie cose da fare, tuttavia vedendo il re senza armi decise di far finta (*far vista*) di dormire e di aspettare quello che egli (*il*) doveva fare'.

204 *cerchi*: 'cercati'.

205 *essere stato desso*: 'esser stato lui'.

206 *e trovandogli... desso*: 'e trovando che il suo cuore batteva forte disse: È lui'.

207 *forficette*: 'piccole forbici'. Il narratore precisa che i longobardi portavano i capelli lunghi: il re taglia i capelli dello stalliere solo da una parte, così da riconoscerlo il giorno dopo in mezzo agli altri servitori.

208 *malizioso*: nel senso di 'astuto, furbo', riferito a *costui*, cioè lo stalliere.

209 *laonde*: 'quindi'.

210 *e trovato... cavalli*: 'e trovato un paio di forbici delle quali per caso ce n'era un paio destinato alla stalla per sistemare i cavalli'.

211 *famiglia*: 'servitù', composta di *famigli*.

212 *senza... standogli*: 'standogli di fronte senza avere nessun cappello sulla testa'.

senno». Poi, veggendo che senza romore non poteva avere quel ch'egli cercava, disposto a non volere per piccola vendetta acquistare gran vergogna²¹³, con una sola parola d'amonirlo e di mostrargli che avveduto se ne fosse gli piacque; e a tutti rivolto disse: «Chi 'l fece nol faccia mai più, e andatevi con Dio».

Un altro gli avrebbe voluti far collare²¹⁴, martoriare, esaminare²¹⁵ e domandare; e ciò facendo avrebbe scoperto quello che ciascun dee andar cercando di ricoprire²¹⁶, e essendosi scoperto, ancora che intera vendetta n'avesse presa, non iscemata ma molto cresciuta n'avrebbe la sua vergogna e contaminata l'onestà della donna sua²¹⁷. Coloro che quella parola udirono si maravigliarono e lungamente fra sé esaminarono che avesse il re voluto per quella dire, ma niuno ve ne fu che la 'ntendesse se non colui solo a cui toccava²¹⁸. Il quale, sì come savio, mai, vivente il re, non la scoperse²¹⁹, né più la sua vita in sì fatto atto commise alla fortuna²²⁰.

Alibech e l'eremita (III, 10)

La novella di Dioneo, presentata come 'inaudita' («non udiste forse mai»), si svolge nel deserto dell'attuale Tunisia, luogo dell'immaginario orientale e delle storie eremitiche. Un eremita viene messo alla prova da una giovane, desiderosa di convertirsi al cristianesimo. L'occasione è propizia per consen-

-
- 213** *disposto... vergogna*: 'convinto a non volere per una piccola vendetta acquistare una grande vergogna'.
- 214** *collare*: 'mettere al supplizio della colla'. È uno strumento di tortura per indurre a confessione: la *colla* era la corda che legava le braccia del torturato e che si faceva scorrere mediante una carrucola.
- 215** *esaminare*: 'interrogare'.
- 216** *e ciò facendo... ricoprire*: 'e facendo questo avrebbe scoperto (o rivelato) ciò che ciascuno deve invece coprire (o nascondere)'.
- 217** *e essendosi... sua*: 'e una volta rivelato l'adulterio, anche se il re si fosse vendicato, sarebbe cresciuta e non diminuita (*iscemata*) la sua vergogna e avrebbe compromesso l'onestà della sua donna'.
- 218** *ma niuno... toccava*: 'ma nessuno la capì se non colui a cui tale frase era diretta'.
- 219** *non la scoperse*: 'non la rivelò'.
- 220** *né... fortuna*: 'e mai più con un'azione simile mise la sua vita a repentaglio (lett. affidò la sua vita alla sorte)'. L'intelligenza degli uomini si misura nella capacità di 'saper vivere', ossia di saper frenare gli impulsi e di saper usare la ragione e l'ingegno. Lo stalliere supera gli ostacoli con l'«ingegno», mentre il re esce con onore da una situazione disonorevole con altrettanto 'ingegno' e saggezza.

tire all'irriverente Dioneo un abile e comico gioco parodico con gli schemi narrativi esemplari delle agiografie, rovesciando metafore consolidate e risemantizzando alcuni codici penitenziali. La terza giornata, in particolare, accoglie in tutto ben sei novelle su dieci che riguardano le forme di vita religiosa e che affrontano in modo ironico e giocoso una implacabile critica dell'esperienza monastica, della vita eremitica e della predicazione del tempo.

Alibech diviene romita²²¹, a cui Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in inferno; poi, quindi tolta, diventa moglie di Neerbale.

Dioneo, che diligentemente la novella della reina²²² ascoltata avea, sentendo che finita era e che a lui solo restava il dire, senza comandamento aspettare, sorridendo cominciò a dire.

Graziose donne, voi non udiste forse mai dire come il diavolo si rimetta in inferno²²³; e per ciò, senza partirmi guari dallo effetto che voi tutto questo dì ragionato avete²²⁴, io il vi vo' dire; forse ancora ne potrete guadagnare l'anima²²⁵ avendolo apparato, e potrete anche conoscere che, quantunque Amore i lieti palagi e le morbide camere²²⁶ più volentieri che le povere ca-

221 *romita*: 'eremita'.

222 La novella di Giletta di Narbona raccontata da Neifile (III, 9).

223 *come il diavolo si rimetta in inferno*: la metafora descrive comicamente l'atto sessuale dove l'*inferno* (sesso femminile) è la calda e profonda cavità in cui il *diavolo* (sesso maschile) sprofonda, con riferimento anche a Lucifero, conficcato nel fondo dell'Inferno dantesco. In questa frase, che diventerà topica nella letteratura amorosa novellistica, si rivela come Boccaccio costruisca la sua nuova poetica attraverso un abile e ironico artificio retorico: un artificio che rovescia la prospettiva ascetica in una prospettiva estetica e che fonda la nuova novellistica 'per diletto' (PICONE 2008, pp. 154-169). Per questo motivo la novella di Dioneo è da collegare all'*Introduzione della quarta giornata* e alla metanovella delle papere (cfr. *infra*), sempre ambientata in un contesto eremitico.

224 *senza partirmi... avete*: Dioneo non usa il privilegio, concesso dalla brigata, di svincolarsi dal tema della giornata, che in questo caso gli è congeniale.

225 *guadagnare l'anima*: salvare la vostra anima. È da intendersi in modo ironico, come si vedrà. Comincia qui il rovesciamento grottesco del tema penitenziale, che sottende tutta la novella.

226 *i lieti palagi e le morbide camere*: sono i palazzi nobili e ideali, nelle cui camere alberga la poetica della letteratura cortese che si contrappongono alle spelonche degli eremiti, e quindi tutta la letteratura ascetica: dalla leggende agiografiche, alla letteratura esemplare dei predicatori e in generale alle *Vitae Patrum*. La critica ha segnalato alcuni testi di

panne abiti, non è egli per ciò che alcuna volta esso fra' folti boschi e fra le rigide alpi e nelle diserte spelunche non faccia le sue forze sentire; il perché comprender si può alla sua potenza²²⁷ essere ogni cosa soggetta.

Adunque, venendo al fatto, dico che nella città di Capsa in Barberia²²⁸ fu già un ricchissimo uomo, il quale tra alcuni altri suoi figliuoli aveva una figlioletta bella e gentilesca, il cui nome fu Alibech. La quale, non essendo cristiana e udendo a molti cristiani che nella città erano molto commendare²²⁹ la cristiana fede e il servire a Dio, un dì ne domandò alcuno²³⁰ in che maniera e con meno impedimento a Dio si potesse servire. Il quale le rispose che coloro meglio a Dio servivano che più delle cose del mondo fuggivano, come coloro facevano che nelle solitudini de' deserti di Tebaida²³¹ andati se n'erano.

La giovane, che semplicissima²³² era e d'età forse di quattordici anni, non da ordinato disidero ma da un cotal fanciullesco appetito mossa²³³, senza altro farne ad alcuna persona sentire, la seguente mattina ad andar verso il deserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise; e con gran fatica di lei, durando l'appetito, dopo alcun dì a quelle solitudini pervenne; e veduta di lontano una casetta, a quella n'andò, dove un santo uomo trovò sopra l'uscio, il quale, maravigliandosi di quivi vederla, la domandò quello che ella andasse

riferimento come possibili fonti sulle quali Boccaccio ha lavorato per costruire la sua versione comica che getta discredito sulla vita eremitica: una versione della *Vita di S. Albano* (eremita tentato dalla donna diavolo), la *Vita* di Santa Maria Egiziaca, che ha avuto nel Medioevo enorme diffusione con molte versioni, e un *exemplum* tratto dallo *Specchio di vera penitenza* del predicatore domenicano Jacopo Passavanti, contenuto in un ciclo di prediche tenute a Santa Maria Novella nel 1348.

- 227** *potenza*: è il potere dell'amore sensuale, così come spiegato anche successivamente nella novella delle papere dell'*Introduzione alla quarta giornata*.
- 228** *nella città di Capsa in Barberia*: è la città di Gafsa in Tunisia, luogo geografico tipico delle storie eremitiche, ambientate sempre in posti deserti e solitari in cui gli eremiti vengono messi alla prova dal diavolo tentatore.
- 229** *commendare*: 'lodare'.
- 230** *ne domandò alcuno*: 'domandò a qualcuno'.
- 231** Sono i deserti della regione intorno a Tebe, in Egitto.
- 232** *semplicissima*: molto ingenua e sprovvista, condizione necessaria per la sua originale iniziazione cristiana. I *semplici* di testa o stupidi sono i personaggi comici e tragicomici più amati della letteratura novellistica delle origini da Boccaccio fino a tutto il Cinquecento.
- 233** *non da ordinato... appetito mossa*: 'spinta non da un desiderio razionale (di diventare cristiana da musulmana) ma da una passione (sensuale) fanciullesca'. *Appetito* è un termine molto preciso nella novellistica medievale e rinascimentale e circoscrive il desiderio sessuale che non è mai *ordinato*, ossia controllato dalla ragione.

cercando. La quale rispose, che, spirata da Dio andava cercando d'essere al suo servizio, e ancora chi le 'nsegnasse come servire gli si conveniva.

Il valente uomo, veggendola giovane e assai bella, temendo non²³⁴ il demonio, se egli la ritenesse²³⁵, lo 'ngannasse²³⁶, le commendò la sua buona disposizione; e dandole alquanto da mangiare radici d'erbe e pomi salvaticchi e datteri e bere acqua, le disse:

«Figliuola mia, non guari²³⁷ lontan di qui è un santo uomo, il quale di ciò che tu vai cercando è molto migliore maestro che io non sono; a lui te n'andrai»; e misela nella via.

Ed ella, pervenuta a lui e avute da lui queste medesime parole, andata più avanti, pervenne alla cella d'uno romito giovane, assai divota persona e buona, il cui nome era Rustico, e quella dimanda gli fece che agli altri aveva fatta. Il quale, per volere fare della sua fermezza²³⁸ una gran pruova, non come gli altri la mandò via o più avanti, ma seco la ritenne nella sua cella; e venuta la notte, un lettuccio di frondi di palma le fece da una parte e sopra quello le disse si riposasse.

Questo fatto, non preser guari d'indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui; il quale, trovandosi di gran lunga ingannato da quelle²³⁹, senza troppi assalti voltò le spalle e rendessi per vinto; e lasciati stare dall'una delle parti i pensier santi e l'orazioni e le discipline, a recarsi per la memoria la giovinezza e la bellezza di costei 'ncominciò, e oltre a questo a pensar che via e che modo egli dovesse con lei tenere, acciò che essa non s'accorgesse lui come uomo dissoluto pervenire a quello che egli di lei desiderava. E tentato primieramente con certe domande, lei non aver mai uomo conosciuto conobbe e così essere semplice come pareva²⁴⁰; per che s'avvisò come, sotto spezie di servire a Dio, lei dovesse recare a' suoi piaceri. E primieramente con molte parole le mostrò quanto il diavolo fosse nemico di Domeneddio; e appresso

234 *temendo non*: 'temendo che'.

235 *la ritenesse*: 'se la trattenesse presso di sè'.

236 Come ogni trama agiografica tradizionale il primo eremita pensa di essere messo alla prova dal diavolo (sotto mentite spoglie di una giovinetta sensuale) e resiste alla tentazione.

237 *non guari*: 'non molto', *guari* è un avverbio di quantità molto usato da Boccaccio.

238 *fermezza*: nel senso della virtù del controllo razionale dell'istinto.

239 *da quelle*: dalle tentazioni.

240 *E tentato... pareva*: 'e avendo indagato preventivamente con alcune domande, seppe che non aveva mai conosciuto un uomo e che era davvero così ingenua (*semplice*) come sembrava'.

le diede ad intendere che quello servizio che più si poteva far grato a Dio si era rimettere il diavolo in inferno, nel quale Domeneddio l'aveva dannato.

La giovinetta il domandò, come questo si facesse. Alla quale Rustico disse:

«Tu il saprai tosto, e perciò farai quello che a me far vedrai»; e cominciò a spogliare quegli pochi vestimenti che aveva, e rimase tutto ignudo, e così ancora fece la fanciulla, e posesi ginocchione a guisa che adorar volesse e dirimpetto a sé fece star lei.

E così stando, essendo Rustico più che mai nel suo disidero acceso per lo vederla così bella, venne la resurrezion della carne²⁴¹, la quale riguardando Alibech e maravigliatasi, disse:

«Rustico, quella che cosa è che io ti veggio che così si pigne in fuori, e non l'ho io?»

«O figliuola mia,» disse Rustico «questo è il diavolo di che io t'ho parlato. E vedi tu? ora egli mi dà grandissima molestia, tanta che io appena la posso sofferire»²⁴².

Allora disse la giovane:

«Oh lodato sia Iddio, ché io veggio che io sto meglio che non stai tu, ché io non ho cotesto diavolo io».

Disse Rustico:

«Tu di' vero, ma tu hai un'altra cosa che non la ho io, e hails in iscambio di questo».

Disse Alibech: «O che?»

A cui Rustico disse: «Hai il ninferno; e dicoti che io mi credo che Iddio t'abbia qui mandata per la salute della anima mia²⁴³, per ciò che se questo diavolo pur mi darà questa noia, ove tu vogli aver di me tanta pietà e sofferire che io in inferno il rimetta, tu mi darai grandissima consolazione e a Dio farai grandissimo piacere e servizio, se tu per quello fare in queste parti venuta se', che tu di'»²⁴⁴.

La giovane di buona fede rispose: «O padre mio, poscia che io ho il ninferno, sia pure quando vi piacerà».

241 *la resurrezion della carne*: nel gioco di parole tra *diavolo*, *inferno*, *resurrezione*, *anima* si nasconde il rovesciamento del cerimoniale liturgico cristiano con evidente e comica allusione al vigore sessuale maschile e al *ludus* sessuale tra i due. Si rovescia lo schema della prova dell'eremita e, con l'invenzione retorica, lo scrittore traveste la realtà per un nuovo fine, solo umano e terreno e un nuovo modo di narrare.

242 *sofferire*: 'sopportare'.

243 *per la salute dell'anima mia*: 'per la salvezza della mia anima' (ma in realtà del suo corpo).

244 *se tu sei... di'*: 'se sei giunta in questi luoghi per fare quello che dici'.

Disse allora Rustico: «Figliuola mia, benedetta sia tu; andiamo dunque, e rimettiamlovi sì che egli poscia mi lasci stare».

E così detto, menata la giovane sopra uno de' loro letticelli, le 'nsegnò come star si dovesse a dovere incarcerare quel maladetto da Dio.

La giovane, che mai più non aveva in inferno messo diavolo alcuno, per la prima volta sentì un poco di noia²⁴⁵, per che ella disse a Rustico: «Per certo, padre mio, mala cosa dee essere questo diavolo, e veramente nimico di Dio, ché ancora al ninferno, non che altrui, duole quando egli v'è dentro rimesso».

Disse Rustico: «Figliuola, egli non avverrà sempre così».

E per fare che questo non avvenisse, da sei volte, anzi che di su il letticel si movessero, ve'l rimisero, tanto che per quella volta gli trasser²⁴⁶ sì la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace.

Ma, ritornatagli poi nel seguente tempo più volte, e la giovane ubbidiente sempre a trargliele si disponesse, avvenne che il giuoco le cominciò a piacere, e cominciò a dire a Rustico: «Ben veggio che il ver dicevano que' valentuomini in Capsa, che il servire a Dio era così dolce²⁴⁷ cosa; e per certo io non mi ricordo che mai alcuna altra ne facessi che di tanto diletto e piacer mi fosse, quanto è il rimetter il diavolo in inferno; e per ciò io giudico ogn'altra persona, che ad altro che a servire a Dio attende, essere una bestia». Per la qual cosa essa spesse volte andava a Rustico, e gli dicea: «Padre mio, io son qui venuta per servire a Dio e non per istare oziosa; andiamo a rimettere il diavolo in inferno».

La qual cosa faccendo, diceva ella alcuna volta: «Rustico, io non so perché il diavolo si fugga del ninferno; ché, s'egli vi stesse così volentieri come il ninferno il riceve e tiene, egli non se ne uscirebbe mai».

Così adunque invitando spesso la giovane Rustico e al servizio di Dio confortandolo, sì la bambagia del farsetto tratta gli avea²⁴⁸, che egli a tal ora sentiva freddo che un altro sarebbe sudato; e per ciò egli incominciò a dire alla giovane che il diavolo non era da gastigare né da rimettere in inferno se non

245 *noia*: 'dolore'.

246 *gli trasser*: 'gli tolsero'.

247 *dolce*: è la *dulcedo* mistica, riconfigurata in dolcezza tutta profana.

248 *sì la bambagia... gli avea*: 'lo aveva così consumato'. Propriamente è il cotone con cui è imbottito un corsetto (organo maschile). L'espressione metaforica è un tipico trivialisimo popolare che indica la sessualità maschile che, sommandosi con altre invenzioni provenienti dall'immaginario basso e folclorico, sarà considerata dai lettori di tutti i tempi un tratto tipico dello stile 'boccaccesco'. Si veda anche successivamente il gioco dei doppi significati che tengono in piedi tutto il dialogo tra l'eremita (stanco e di *men potere*) e la giovane, particolarmente ardimentosa, come un *leone*.

quando egli per superbia levasse il capo: «E noi per la grazia di Dio l'abbiamo sì sgannato, che egli priega Iddio di starsi in pace»; e così alquanto impose di silenzio alla giovane.

La qual, poi che vide che Rustico più non la richiedeva a dovere il diavolo rimettere in inferno, gli disse un giorno: «Rustico, se il diavolo tuo è gastigato e più non ti dà noia, me il mio ninferno non lascia stare; per che tu farai bene che tu col tuo diavolo aiuti attutare la rabbia al mio ninferno, com'io col mio ninferno ho aiutato a trarre la superbia al tuo diavolo».

Rustico, che di radici d'erba e d'acqua vivea, poteva male rispondere alle poste; e dissele che troppi diavoli vorrebbero essere a potere il ninferno attutare, ma che egli ne farebbe ciò che per lui si potesse; e così alcuna volta le sodisfaceva, ma sì era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone; di che la giovane, non parendole tanto servire a Dio quanto voleva, mormorava²⁴⁹ anzi che no.

Ma, mentre che tra il diavolo di Rustico e il ninferno d'Alibech era, per troppo disiderio e per men potere, questa quistione, avvenne che un fuoco s'apprese in Capsa, il quale nella propria casa arse il padre d'Alibech con quanti figliuoli e altra famiglia avea; per la qual cosa Alibech d'ogni suo bene rimase erede. Laonde un giovane chiamato Neerbale, avendo in cortesia tutte le sue facultà spese, sentendo costei esser viva, messosi a cercarla e ritrovatala avanti che la corte i beni stati del padre, sì come d'uomo senza erede morto, occupasse, con gran piacere di Rustico e contra al volere di lei la rimenò in Capsa e per moglie la prese, e con lei insieme del gran patrimonio divenne erede. Ma, essendo ella domandata dalle donne di che nel deserto servisse a Dio, non essendo ancor Neerbale giaciuto con lei, rispose che il serviva di rimettere il diavolo in inferno, e che Neerbale aveva fatto gran peccato d'averla tolta da così fatto servizio.

Le donne domandarono come si rimette il diavolo in Inferno. La giovane, tra con parole e con atti, il mostrò loro. Di che esse fecero sì gran risa che ancor ridono, e dissono: «Non ti dar malinconia, figliuola, no, ché egli si fa bene anche qua; Neerbale ne servirà bene con esso teco Domeneddio».

Poi l'una all'altra per la città ridicendolo, vi ridussono in volgar motto²⁵⁰ che il più piacevol servizio che a Dio si facesse era il rimettere il diavolo in inferno; il qual motto passato di qua da mare ancora dura.

249 *mormorava*: 'brontolava'.

250 *in volgar motto*: 'in proverbio molto usato e popolare'.

E per ciò voi, giovani donne, alle quali la grazia di Dio bisogna, apparate a rimettere il diavolo in inferno, per ciò che egli è forte a grado a Dio e piacer delle parti, e molto bene ne può nascere e seguire²⁵¹.

La **quarta giornata** presenta un'ampia introduzione in cui Boccaccio si difende dalle molte accuse rivolte alla sua opera. È dedicata agli amori infelici: 'si ragiona di coloro li cui amori ebbero infelice fine'. Il re è Filostrato.

IV, 1 Ghismonda e Guiscardo (Fiammetta).
 IV, 2 Frate Alberto (Pampinea).
 IV, 3 Tragiche disavventure di tre giovani in fuga con tre sorelle (Lauretta).
 IV, 4 Gerbino e la figlia del re di Tunisi (Elissa).
 IV, 5 Lisabetta da Messina (Filomena).
 IV, 6 I sogni spaventosi di Andreuola e Gabriotto (Panfilo).
 IV, 7 La strana morte di Simona e Pasquino (Emilia).
 IV, 8 Girolamo e Salvestra: un amore impossibile (Neifile).
 IV, 9 Per vendetta Guglielmo di Rossiglione dà da mangiare alla moglie il cuore dell'amante (Filostrato).
 IV, 10 La moglie del medico di Salerno e l'amante nell'arca (Dioneo).
 Filostrato chiude la giornata cantando una triste canzone.

La difesa dell'autore (Introduzione alla quarta giornata)

Il ragionamento che Boccaccio inserisce all'ingresso della quarta giornata, interrompendo il filo della narrazione della brigata, è molto sorvegliato e ordinato secondo uno schema diviso in cinque parti argomentative: l'esordio (lo scrittore introduce la sua difesa mediante il tema dell'invidia e la metafora dell'«impetuoso vento» che ha colpito la sua modesta opera), l'esposizione delle critiche e la volontà di risposta da parte di Boccaccio, la meta-novella delle papere come esempio, la risposta alle critiche e la conclusione. Qui Boccaccio riflette sui principi del suo narrare, tra i quali la scelta di pensare

251 *E per ciò... seguire*: disgregato l'universo semantico mistico a favore di una nuova risemantizzazione erotica, Dioneo – il narratore più irriverente – invita le donne al piacere sensuale e al bene che nasce dalla soddisfazione del desiderio. È un'affermazione che va letta in controtuce con l'altra novella eremitica successiva: la novellina delle 'papere' che conclude la trasformazione di un intero immaginario e la scoperta, su queste basi, della *novitas* del genere novellistico.

alle donne come lettrici ideali e il proposito di consolarle per le sofferenze amorose, il genere letterario e l'affermazione della libertà di invenzione e di finzione nel racconto novellistico. La novella delle papere è collocata al centro di questa difesa, l'esordio e la conclusione sono accordati sugli stessi temi e, infine, l'elenco delle critiche corrisponde nel numero e nella successione all'ordine delle risposte di Boccaccio.

Nella 'novelletta' viene spiegato che l'attrazione dell'uomo verso la donna è un fatto assolutamente naturale e istintivo: il figlio dell'eremita riconosce la bellezza e la grazia delle donne (chiamate 'papere' dal padre) senza aver mai avuto prima dei diciotto anni nemmeno l'idea che esistessero. Lo scrittore risponde con questo esempio al primo punto delle accuse, spiegando che ama le donne semplicemente per un istinto amoroso (condiviso peraltro da grandi poeti) che riguarda il legame tra uomo e donna, radicato sin dalla più tenera età nel rapporto con la madre. Boccaccio, riprendendo l'argomentazione del *Proemio* ribadisce così la scelta di dedicare alle sue «carissime donne» l'intera opera.

Carissime donne, sì per le parole de' savi uomini udite²⁵² e sì per le cose da me molte volte e vedute e lette, estimava io che lo 'mpetuoso vento e ardente della 'nvidia non dovesse percuotere se non l'alte torri o le più levate²⁵³ cime degli alberi: ma io mi truovo della mia estimazione ingannato²⁵⁴. Per ciò che, fuggendo io e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito²⁵⁵, non solamente pe' piani²⁵⁶ ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d'andare; il che assai manifesto può apparire a chi²⁵⁷ le presenti novелlette riguarda, le quali non solamente in fiorentin volgare e in prosa scritte per me²⁵⁸ sono e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso²⁵⁹ quanto il più si possono. Né per tutto ciò l'essere da cotal vento

252 *per le parole... udite*: 'per le parole dei saggi che ho udito'.

253 *levate*: 'elevate'.

254 *ma... ingannato*: 'ma io riconosco di essermi sbagliato nel mio giudizio'.

255 *essendomi... spirito*: 'avendo cercato in ogni modo di fuggire la forza furiosa di questo vento rabbioso'. Il vento rappresenta l'invidia.

256 *piani*: 'pianure'.

257 *il che assai manifesto può apparire a chi*: 'è chiaro a chi'.

258 *per me*: 'da me', complemento d'agente.

259 *senza titolo... rimesso*: 'senza titolo e con uno stile umile e dimesso'. Lo scrittore contrappone le critiche dei sapienti – di solito riservate ad argomenti più alti e colti – alla

fieramente scrollato, anzi presso che diradicato e tutto da' morsi della 'nvidia esser lacerato²⁶⁰, non ho potuto cessare²⁶¹; per che assai manifestamente posso comprendere quello esser vero che sogliono i savi dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti²⁶².

Sono adunque, discrete²⁶³ donne, stati alcuni che, queste novelle leggendo, hanno detto che voi mi piacete troppo e che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi e, alcuni han detto peggio, di commendarvi, come io fo²⁶⁴. Altri, più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto che alla mia età²⁶⁵ non sta bene l'andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne o a compiacer loro. E molti, molto teneri²⁶⁶ della mia fama mostrandosi, dicono che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso²⁶⁷ che con queste ciance²⁶⁸ mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora che, più dispettosamente che saviamente parlando, hanno detto che io farei più discretamente a pensare donde io dovessi aver del pane che

sua opera narrativa che ritiene, al contrario, popolare, umile, anche comica e quasi *senza titolo*, ossia senza possedere un' autorità letteraria di genere (si veda il diminutivo *novelle*) e con un titolo che presenta un'opera collettiva e non autoriale (*Comincia il libro chiamato Decameron, cognominato prencipe Galeotto, nel quale si contengono cento novelle in dieci dì dette da sette donne e da tre giovani uomini*). La novella, come genere, era apparsa per la prima volta solo nel *Novellino*, opera peraltro anonima. Il riferimento allo stile umile richiama il *De vulgari eloquentia* di Dante (I, XIX, 3; II, I, 6).

260 *fieramente... diradicato*: 'furiosamente percosso, quasi sradicato'.

261 *cessare*: 'evitare'.

262 *per che... presenti*: 'per questa ragione posso comprendere con grande evidenza che è vero ciò che i saggi sono soliti dire, cioè che fra le cose terrene soltanto la miseria non è oggetto di invidia (senza invidia)'.

263 *discrete*: 'sagge'.

264 Il ragionamento dell'autore si svolge secondo uno schema argomentativo diviso in cinque sequenze: esordio (metafora dell'*impetuoso vento*), esposizione delle critiche e volontà di risposta da parte di Boccaccio, novella delle papere come esempio, risposta alle critiche rivolte, conclusione. La novella delle papere è collocata esattamente al centro di questa difesa, l'esordio e la conclusione sono accordati sugli stessi temi e, infine l'elenco delle critiche (che sono cinque) corrisponde (nel numero e nella successione) all'ordine delle risposte di Boccaccio. La simmetria è evidente anche nei temi che aprono e chiudono il discorso 'ornato' (cioè finemente elaborato) secondo le regole retoriche classiche.

265 *alla mia età*: cioè non più nel periodo della giovinezza, come spiega anche nel *Proemio*.

266 *teneri*: 'preoccupati (per la mia buona fama)'.

267 *farei... Parnaso*: 'farei una cosa più saggia a stare sul monte Parnaso con le Muse'.

268 *ciance*: 'sciocchezze'.

dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento²⁶⁹. E certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontatevi che come io le vi porgo s'ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare²⁷⁰.

Adunque da cotanti e da così fatti soffiamenti²⁷¹, da così atroci denti, da così aguti, valorose donne, mentre io ne' vostri servigi milito, sono sospinto, molestato e infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole animo, sallo Idio, ascolto e intendo: e quantunque a voi in ciò tutta appartenga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiar le mie forze, anzi, senza rispondere quanto si converrebbe, con alcuna leggiera risposta tormegli dagli orecchi²⁷², e questo far senza indugio. Per ciò che, se già, non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, essi son molti e molto presummo, io avviso che avanti che io pervenissi alla fine essi potrebbero in guisa esser moltiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa²⁷³, che con ogni piccola lor fatica mi metterebbero in fondo; né a ciò, quantunque elle sien grandi, resistere varrebbero le forze vostre. Ma avanti che io venga a far la risposta a alcuno, mi piace in favor di me²⁷⁴ raccontare, non una novella intera, acciò che non paia che io voglia le mie novelle con quelle di così laudevole compagnia, quale fu quella che dimostrata v'ho, mescolare, ma parte d'una²⁷⁵, acciò che il suo difetto stesso sé mostri non esser di quelle; e a' miei assalitori favelando dico:

269 *a pensare... vento*: 'a pensare da quale altro luogo ricavare di che nutrirmi (*del pane*) piuttosto che seguire queste sciocchezze (*frasche*) nutrendomi di vento (cioè di niente)'.

270 *E certi... dimostrare*: 'e certi altri cercano (*s'ingegnano*) di dimostrare, per svilire (*in detrimento*) la mia fatica, che le cose da me raccontate a voi sono accadute in modo diverso (*in altra guisa*)'.

271 *soffiamenti*: sono i venti dell'invidia.

272 *con alcuna... orecchi*: 'con qualche abile risposta (intendo) togliermi tutte quelle critiche dalle orecchie'.

273 *repulsa*: 'replica'.

274 *in favor di me*: 'in mia difesa'.

275 *parte d'una*: 'una novella più breve'. Questo racconto esemplare, di origine orientale, compare anche nel *Novellino* (XIII). Prima di rispondere alle critiche Boccaccio racconta una breve novella per difendersi dalle prime due accuse, che riguardano la riprovevole dedizione alle donne. Nella novella, che serve come esempio, viene spiegato che l'attrazione dell'uomo verso la donna è un fatto assolutamente naturale e istintivo: il figlio dell'eremita riconosce la bellezza e la grazia delle donne (chiamate papere dal padre) senza aver mai avuto idea che esistessero.

Che nella nostra città, già è buon tempo passato, fu un cittadino il quale fu nominato Filippo Balducci²⁷⁶, uomo di condizione assai leggiere²⁷⁷, ma ricco e bene inviato e esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea; e aveva una sua donna moglie, la quale egli sommamente amava, e ella lui, e insieme in riposata vita si stavano, a niuna altra cosa tanto studio ponendo quanto in piacere interamente l'uno all'altro. Ora avvenne, sì come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita, né altro di sé a Filippo lasciò che un solo figliuolo di lui conceputo, il quale forse d'età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconcolato rimase, quanto mai alcuno altro amata cosa perdendo rimanesse²⁷⁸; e veggendosi di quella compagnia, la quale egli più amava, rimasto solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo ma di darsi al servizio di Dio e il simigliante fare del suo piccolo figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio, senza indugio se n'andò sopra Monte Asinaio²⁷⁹, e quivi in una piccola celletta se mise col suo figliuolo, col quale di limosine in digiuni e in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare, là dove egli fosse, d'alcuna temporal cosa né di lasciarne gli alcuna vedere, acciò che esse da così fatto servizio nol traessero, ma sempre della gloria di vita eterna e di Dio e de' santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandogli. E in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire né alcuna altra cosa che sé dimostrandogli²⁸⁰.

Era usato²⁸¹ il valente uomo di venire alcuna volta a Firenze: e quivi secondo le sue opportunità dagli amici di Dio sovenuto, alla sua cella tornava.

Ora avvenne che, essendo già il garzone d'età di diciotto anni e Filippo vecchio, un dì il²⁸² domandò ov'egli andava. Filippo gliel disse; al quale il garzon disse: «Padre mio, voi siete oggimai²⁸³ vecchio e potete male durar fatica²⁸⁴; perché non mi menate voi²⁸⁵ una volta a Firenze, acciò che, faccen-

276 *Filippo Balducci*: i Balducci facevano parte della piccola borghesia fiorentina.

277 *leggiere*: 'modesta'.

278 *quanto... rimanesse*: 'quanto (addolorato) rimanesse nessun altro mai, perdendo una cosa amata'.

279 *Monte Asinaio*: è il monte Senario, a nord di Firenze, dove, intorno al convento eretto nel 1234 da sette nobili fiorentini, fondatori dell'ordine dei Servi di Maria, c'erano cellette per gli eremiti, ancora oggi esistenti (santuario di Montesenario).

280 *né... dimostrandogli*: 'senza fargli vedere null'altro che se stesso'.

281 *Era... usato*: 'aveva l'abitudine'.

282 *il*: 'gli'.

283 *oggimai*: 'ormai'.

284 *male durar fatica*: 'sopportare con difficoltà la fatica'.

285 *non mi menate voi*: 'non mi portate con voi'.

domi cognoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io, che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui?»

Il valente uomo, pensando che già questo suo figliuolo era grande e era sì abituato al servizio di Dio, che malagevolmente le cose del mondo a sé il dovrebbero omai poter trarre²⁸⁶, seco stesso disse: «Costui dice bene»; per che, avendovi a andare, seco il menò.

Quivi il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese e tutte l'altre cose delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui che mai più per ricordanza vedute no' n'avea, si cominciò forte a maravigliare e di molte domandava il padre che fossero e come si chiamassero. Il padre gliel diceva; e egli, avendolo udito, rimaneva contento e domandava d'un'altra. E così domandando il figliuolo e il padre rispondendo, per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne e ornate²⁸⁷, che da un paio di nozze venieno²⁸⁸: le quali come il giovane vide, così domandò il padre che cosa quelle fossero.

A cui il padre disse: «Figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le guatare, ch'elle son mala cosa».

Disse allora il figliuolo: «O come si chiamano?»

Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito²⁸⁹ del giovane alcuno inchinevole desiderio²⁹⁰ men che utile, non le volle nominare per lo proprio nome, cioè femine, ma disse: «Elle si chiamano papere»²⁹¹.

Maravigliosa cosa a udire! Colui che mai più alcuna veduta non avea, non curatosi de' palagi, non del bue, non del cavallo, non dell'asino, non de' denari né d'altra cosa che veduta avesse, subitamente disse: «Padre mio, io vi priego che voi facciate che io abbia una di quelle papere».

«Oimè, figliuol mio,» disse il padre «taci: elle son mala cosa».

286 *le cose... trarre*: 'le cose del mondo lo avrebbero potuto ormai attrarre a sé'.

287 *ornate*: 'ben vestite ed eleganti'.

288 *da un paio... venieno*: 'provenivano da certe nozze'.

289 *nel concupiscibile appetito*: 'nella sfera della sessualità'.

290 *inchinevole desiderio*: 'una inclinazione al desiderio'.

291 *papere*: l'appellativo di *papere* nasce dall'influenza di intertesti esemplaristici in cui le donne sono viste come demoni o animali sciocchi: in particolare un *exemplum* di Odo di Cheriton presenta una simile espressione legata alla rappresentazione femminile, «anseres». Boccaccio converte così in modo ironico il noto potere dispregiativo di un appellativo comune (donna oca o papera) in una forza positiva, capace di muovere il destino degli uomini (PICONE 2008).

A cui il giovane domandando disse: «O son così fatte le male cose?»

«Sì» disse il padre.

E egli allora disse: «Io non so che voi vi dite, né perché queste sieno mala cosa: quanto è²⁹², a me non è ancora paruta²⁹³ vedere alcuna così bella né così piacevole come queste sono. Elle son più belle che gli agnoli dipinti che voi m'avete più volte mostrati. Deh! se vi cal di me²⁹⁴, fate che noi ce ne meniamo una colà sù di queste papere, e io le darò beccare»²⁹⁵.

Disse il padre: «Io non voglio; tu non sai donde elle s'imbeccano!» e sentì incontanente più aver di forza la natura che il suo ingegno²⁹⁶; e pentessi²⁹⁷ d'averlo menato a Firenze.

Ma avere infino a qui detto della presente novella voglio che mi basti e a coloro rivolgermi alli quali l'ho raccontata. Dicono adunque alquanti de' miei riprensori²⁹⁸ che io fo male, o giovani donne, troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso, cioè che voi mi piacete e che io m'ingegno di piacere a voi: e domandogli se di questo essi si maravigliano, riguardando, lasciamo stare gli aver conosciuti gli amorosi basciari e i piacevoli abbracciari e i congiugnimenti dilettevoli che di voi, dolcissime donne, sovente si prendono, ma solamente a aver veduto e veder continuamente gli ornati costumi e la vaga bellezza e l'ornata leggiadria e oltre a ciò la vostra donnesca onestà; quando colui che nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte salvatico e solitario, infra li termini²⁹⁹ d'una piccola cella, senza altra compagnia che del padre, come vi vide, sole da lui desiderate foste, sole adomandate, sole con l'affezion seguitate³⁰⁰.

292 *quanto è*: 'per quanto è possibile'.

293 *paruta*: 'parsa'.

294 *se vi cal di me*: 'se vi importa di me'.

295 *io le darò beccare*: 'e saprò come nutrirle'. La metafora ha un chiaro significato sessuale ed è di origine bassa e popolare. Queste metafore sessuali si legano in genere alla natura (orti coltivati) e in particolare alla sfera animale (uccelli, cavalli), come si vedrà anche in altre novelle.

296 *e sentì... ingegno*: 'e capì subito che la natura aveva più forza di ogni suo ragionamento'.

297 *e pentessi*: 'e si pentì'.

298 *riprensori*: 'critici'.

299 *infra li termini*: 'nei confini'.

300 *sole da lui... seguitate*: 'siete state le sole (tra tutte le cose del mondo) a essere da lui desiderate, le sole a essere richieste, le sole a essere seguite con trasporto'. La triplice anafora sottolinea l'eccezionalità del fascino femminile.

Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi³⁰¹ costoro se io, il corpo del quale il cielo produsse tutto atto³⁰² a amarvi e io dalla mia puerizia l'anima vi disposi³⁰³ sentendo la virtù della luce degli occhi vostri, la soavità delle parole melliflue e la fiamma accesa da' pietosi sospiri³⁰⁴, se voi³⁰⁵ mi piacete o se io di piacervi m'ingegno, e specialmente guardando che voi prima che altro piaceste a un romitello, a un giovinetto senza sentimento, anzi a uno animal salvatico? Per certo chi non v'ama e da voi non desidera d'essere amato, sì come persona che i piaceri né la virtù della naturale affezione³⁰⁶ né sente né conosce, così mi ripiglia³⁰⁷: e io poco me ne curo³⁰⁸.

E quegli che contro alla mia età³⁰⁹ parlando vanno, mostra mal che conoscano che, perché il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde³¹⁰: a' quali, lasciando il motteggiar³¹¹ da l'un de' lati, rispondo che io mai a me vergogna non reputerò infino nello stremo³¹² della mia vita di dover compiacere a quelle cose alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri già vecchi e messer Cino da Pistoia vecchissimo onor si tennero, e fu lor caro il piacer loro³¹³. E se non fosse che uscir serebbe del modo usato del ragionare, io produrrei le

-
- 301 *Riprenderannomi... lacererannomi*: 'mi criticheranno, mi sbraneranno, mi distruggeranno'. La triplice anafora precedente (la singolare natura femminile) si rispecchia nella disposizione a *trycolon* dei tre verbi che marcano con forza la critica feroce nei confronti dello scrittore.
- 302 *atto*: 'disposto'.
- 303 *dalla mia puerizia l'anima vi disposi*: 'dalla mia infanzia l'anima vi indirizai'.
- 304 *la virtù... sospiri*: la *virtù*, la *soavità*, la *fiamma*, ancora una disposizione retorica a *trycolon* delle qualità sensuali femminili, che si conclude significativamente con *sospiri*.
- 305 *se voi*: l'anacoluto sposta l'accento dall'io (*se io*) dello scrittore al voi (*se voi*) delle donne, mettendo maggiormente in relazione il rapporto tra emittente e destinatario dell'opera.
- 306 *affezione*: nel senso di naturale attrazione sentimentale, che ogni uomo sviluppa già dall'infanzia e che Boccaccio lega anche al rapporto materno.
- 307 *mi ripiglia*: 'mi rimprovera'. Chi è insensibile a questo richiamo della natura, allora può criticare le sue posizioni poetiche e umane.
- 308 *io poco... curo*: 'mi importa poco'.
- 309 *alla mia età*: cioè l'età matura.
- 310 *perché... verde*: anche in questo caso la metafora sessuale viene visualizzata su un comune ortaggio, il porro, che ha il bulbo (fuor di metafora, la testa) bianco e il fusto verde, cioè vitale ed energica; *perché*: sebbene.
- 311 *il motteggiar*: 'il discutere in modo ironico'.
- 312 *nello stremo*: 'alla fine'.
- 313 *Guido... vecchissimo*: Guido Cavalcanti, Dante Alighieri e Cino da Pistoia vengono ricordati come i poeti di liriche amorose che, non più giovani, avevano dedicato la loro poesia alle donne.

istorie in mezzo³¹⁴, e quelle tutte piene mostrerei d'antichi uomini e valorosi, ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne: il che se essi non fanno, vadano e sì l'apparino³¹⁵.

Che io con le Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo che è buon consiglio, ma tuttavia né noi possiamo dimorar con le Muse né esse con essonoi. Se quando avviene che l'uomo da lor si parte³¹⁶, dilettersi di veder cosa che le somigli, questo non è cosa da biasimare: le Muse son donne, e benché le donne quel che le Muse vagliono non vagliano, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle³¹⁷, sì che, quando per altro non mi piacessero, per quello mi dovrebbero piacere; senza che le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione³¹⁸. Aiutaronmi elle³¹⁹ bene e mostraronmi comporre que' mille³²⁰; e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime, si sono elle venute parecchie volte a starsi meco, in servizio forse e in onore della simiglianza che le donne hanno a esse; per che, queste cose tessendo³²¹, né dal monte Parnaso né dalle Muse non mi allontanano quanto molti per avventura s'avisano³²².

Ma che direm noi a coloro che della mia fame hanno tanta compassione che mi consigliano che io procuri del pane? Certo io non so, se non che, volendo meco pensare quale sarebbe la loro risposta se io per bisogno loro ne dimandassi, m'avisano che direbbono: «Va cercane tralle favole»³²³. E già più ne trovarono tralle

314 *E se non... mezzo*: 'e se questo non comportasse una divagazione dal modo consueto di argomentare, citerei nel mezzo (di questo ragionamento) le storie dei personaggi celebri, amanti delle donne', materia del *De Casibus* e del *De Mulieribus*.

315 *il che... l'apparino*: 'e se costoro non sanno amare le donne, imparino da questi esempi'.

316 *si parte*: 'si separa'.

317 *benché... vagliano... quelle*: 'benché le donne non abbiano le stesse virtù delle Muse (che sono dee) tuttavia assomigliano alle Muse'.

318 *senza che... cagione*: 'senza (considerare) che mentre le donne sono state la causa della mia ispirazione, le Muse non lo sono mai state'.

319 *elle*: le donne.

320 *que' mille*: iperbolicamente mille versi, ispirati dal fascino femminile.

321 *tessendo*: 'componendo', termine tecnico del comporre, derivato dal latino *textus*.

322 *quanto... s'avisano*: 'come molti probabilmente pensano'.

323 *favole*: il termine *favola* riguarda genericamente le invenzioni dei poeti, che in parte si discostano dalla *istoria*, citata poco prima. Boccaccio accenna qui alle ampie categorie di *historia* e *fabula*, che approfondirà ulteriormente nella *Genealogia deorum gentilium*. Il problema teorico riguarda la verifica dei concetti di *veritas* e *fictio* attraverso una fitta rete di rimandi retorici, che fanno spesso riferimento al linguaggio figurale e cristiano del tempo (la corteccia finzionale che ricopre il vero e che va disvelata dall'interprete).

loro favole i poeti, che molti ricchi tra' loro tesori, e assai già, dietro alle loro favole andando, fecero la loro età fiorire³²⁴, dove in contrario molti nel cercar d'aver più pane, che bisogno non era loro, perirono acerbi³²⁵. Che più? Caccinmi via questi cotali qualora io ne domando loro, non che, la Dio mercé ancora non mi bisogna³²⁶; e, quando pur sopravvenisse il bisogno, io so, secondo l'Appostolo, abbondare e necessità sofferire³²⁷; e per ciò a niun caglia più di me che a me.

Quegli che queste cose così non essere state³²⁸ dicono, avrei molto caro che essi recassero gli originali: li quali se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la lor riprensione e d'amendar me stesso m'ingegnerei³²⁹; ma infino che altro che parole non apparisce³³⁰, io gli lascerò con la loro opinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello che essi di me dicono.

E volendo per questa volta assai aver risposto, dico che dall'aiuto di Dio e dal vostro, gentilissime donne, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza, con esso procederò avanti, dando le spalle a questo vento e lasciandol soffiare³³¹:

Boccaccio anche in questa breve riflessione metanarrativa si serve della terminologia classica latina di Cicerone (*De inventione*, I, 19, 27), Quintiliano (*Institutio oratoria*, IV, II, 31), Orazio (*De arte poetica*, 333-334) e della *Rhetorica ad Herennium* (I, VIII, 13). Qui *favola* pare corrispondere ad una definizione della *Genealogia deorum gentilium*, XIV, 9, 5: «Fabula est exemplaris seu demonstrativa sub figmento locutio, cuius amoto cortice, patet intentio fabulantis». Si veda anche *infra*, *I poeti non sono bugiardi*.

- 324 *fecero la loro età fiorire*: 'maturarono e invecchiarono felicemente'.
- 325 *perirono acerbi*: 'morirono giovani', in contrapposizione a *fiorire*. I poeti, che si dedicano all'amore per le donne, hanno trovato il pane tra le loro invenzioni e sono maturati ricchi tra i tesori (poetici), mentre coloro che hanno cercato di guadagnare più pane del necessario sono morti prima del tempo: nelle dinamiche oppositive vecchio/giovane e ricco/povero Boccaccio promuove le virtù della poesia contro il richiamo del mercato e del guadagno, che provocano una morte (interiore) prematura.
- 326 *Caccinmi... bisogna*: 'mi caccino via i miei critici se domando loro qualcosa, sebbene non abbia ancora bisogno della misericordia di Dio (non sia ancora povero)'.
- 327 *e, quando... sofferire*: 'e, nel caso in cui diventerò povero (*sopravenisse il bisogno*), saprò fare come l'apostolo (Paolo): affrontare allo stesso modo l'abbondanza e la povertà'.
- 328 *non esser state*: non sono successe e quindi non sono vere.
- 329 *d'amendar me stesso m'ingegnerei*: 'mi ingegnerei di correggere me stesso'.
- 330 *ma infino... apparisce*: viene rivendicato il diritto a fantasticare e a creare mondi altri che traducono in parole il mondo reale. Fino a quando si tratta solo di *parole* la verità non può essere verificata, gli 'originali' perdono di senso. Ogni finzione è legittima o forse ogni finzione contiene una particolare forma di verità.
- 331 *lasciandol soffiare*: Boccaccio rivendica la libertà del suo pensiero contro l'ipocrisia dei suoi avversari, che vogliono negare la forza della natura sensuale umana: anche Dioneo

per ciò che io non veggio che di me altro possa avvenire che quello che della minuta polvere avviene, la quale, spirante turbo, o egli di terra non la muove, o se la muove la porta in alto e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone dei re e degl'imperadori, e talvolta sopra gli alti palagi e sopra le eccelse torri la lascia³³²; delle quali se ella cade, più giù andar non può che il luogo onde levata fu³³³. E se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora più che mai mi vi disporrò, per ciò che io conosco che altra cosa dir non potrà alcuno con ragione, se non che gli altri e io, che v'amiamo, naturalmente³³⁴ operiamo; alle cui leggi, cioè della natura, voler contrastare troppo gran forze bisognano, e spesse volte non solamente invano ma con grandissimo danno del faticante s'adoperano. Le quali forze io confesso che io non l'ho né d'averle desidero in questo; e se io l'avessi, più tosto a altrui le presterei che io per me l'adoperassi. Per che tacciansi i morditori³³⁵, e se essi riscaldar non si possono, assiderati si vivano: e ne' lor dilette, anzi appetiti corrotti³³⁶ standosi, me nel mio, questa breve vita che posta n'è, lascino stare.

Ma da ritornare è, per ciò che assai vagati³³⁷ siamo, o belle donne, là onde ci dipartimmo e l'ordine cominciato seguire.

Elisabetta da Messina e il vaso di basilico (IV, 5)

Il re della giornata è Filostrato (in omaggio all'omonimo romanzo giovanile) e a narrare la triste novella di Elisabetta da Messina è Filomena, che ambienta la vicenda amorosa nello scenario mercantile di Messina. L'amore

nella novella precedente, che chiude significativamente la terza giornata (III, 10) aveva lanciato la stessa provocazione: «E per ciò voi, giovani donne, alle quali la grazia di Dio bisogna, apparate a rimettere il diavolo in inferno, per ciò che egli è forte a grado a Dio e piacer delle parti, e molto bene ne può nascere e seguire» (cfr. *infra*).

332 *di me... lascia*: Boccaccio spiega che le calunnie (il *vento*) non possono abbassare la sua opera (la *minuta polvere*, già in terra) ma possono solo innalzarla, conferendole più fama. *Spirante turbo* è la costruzione latina dell'ablativo assoluto.

333 *delle quali... fu*: 'e se la polvere (l'opera) cade da quelle torri, non può andare più in basso del luogo da dove fu innalzata (e dove risiede)'.

334 *naturalmente*: 'secondo la natura umana'.

335 *i morditori*: 'i detrattori, i malevoli'.

336 *appetiti corrotti*: sono i desideri corrotti degli ipocriti che disprezzano l'amore ma che sviluppano *appetiti corrotti*.

337 *vagati*: è la divagazione critica, appena esposta.

della giovane per il garzone di famiglia è impedito in modo violento dai suoi fratelli: violenza, amore e morte si mescolano alle lacrime amorevoli di una donna mite ma tenace nei suoi sentimenti che, a modo suo, tenta di far rivivere il suo giovane innamorato sotto una forma differente, come una meravigliosa metamorfosi ovidiana.

I fratelli d'Ellisabetta uccidon l'amante di lei: egli l'apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterato; ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo³³⁸ di basilico, e quivi sù piagnendo ogni dì per una grande ora³³⁹, i fratelli gliele tolgono, e ella se ne muore di dolor poco appresso.

[...] Erano adunque in Messina tre giovani fratelli e mercatanti, e assai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il quale fu da San Gimignano; e avevano una loro sorella chiamata Elisabetta, giovane assai bella e costumata, la quale, che se ne fosse cagione, ancora maritata non aveano. E avevano oltre a ciò questi tre fratelli in un lor fondaco un giovinetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava e faceva; il quale, essendo assai bello della persona e leggiadro molto, avendolo più volte Lisabetta guatato, avvenne che egli le incominciò stranamente³⁴⁰ a piacere. Di che Lorenzo accortosi e una volta e altra, similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l'animo a lei; e sì andò la bisogna che, piacendo l'uno all'altro igualmente, non passò gran tempo che, assicuratisi³⁴¹, fecero di quello che più desiderava ciascuno.

E in questo continuando e avendo insieme assai di buon tempo e di piacere, non seppero sì segretamente fare, che una notte, andando Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, che il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. Il quale, per ciò che savio giovane era, quantunque molto noioso gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto consiglio³⁴², senza far motto o dir cosa alcuna, varie cose fra sé rivolgendo intorno a questo fatto,

338 *testo*: vaso di terracotta che crea un' evidente paronomasia con *testa*, la testa del cadavere messa nel vaso (*testo*) dalla giovane messinese.

339 *per una grande ora*: 'per lungo tempo'.

340 *stranamente*: 'in modo straordinario'.

341 *assicuratisi*: 'sentendosi sicuri'.

342 *onesto consiglio*: 'proposito nobile'. Il giovane è di origine pisana ed è *savio* e *onesto*: due aggettivi fondamentali della cultura cortese cavalleresca non estranea alla cultura normanna siciliana. Tuttavia questi aggettivi vengono associati a un personaggio umile,

infino alla mattina seguente trapassò. Poi, venuto il giorno, a' suoi fratelli ciò che veduto aveva la passata notte d'Elisabetta e di Lorenzo raccontò; e con loro insieme, dopo lungo consiglio, diliberò di questa cosa, acciò che né a loro né alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente e d'ingignersi del tutto d'averne alcuna cosa veduta o saputa infino a tanto che tempo venisse nel quale essi, senza danno o sconcio di loro, questa vergogna, avanti che più andasse innanzi, si potessero torre dal viso³⁴³.

E in tal disposizion dimorando, così cianciando e ridendo con Lorenzo come usati erano, avvenne che, sembianti facendo d'andare fuori della città a diletto tutti e tre, seco menaron Lorenzo; e pervenuti in un luogo molto solitario e rimoto, veggendosi il destro³⁴⁴, Lorenzo, che di ciò niuna guardia prendeva, uccisono e sotterrarono in guisa che niuna persona se n'accorse. E in Messina tornatisi dieder voce³⁴⁵ d'averlo per loro bisogne mandato in alcun³⁴⁶ luogo; il che leggiermente creduto fu, per ciò che spesse volte eran di mandarlo da torno usati³⁴⁷.

Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso e sollecitamente i fratei domandandone, sì come colei a cui la dimora lunga gravava³⁴⁸, avvenne un giorno che, domandandone ella molto instantemente, che l'uno de' fratelli disse: «Che vuol dir questo? che hai tu a far di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso? Se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta che ti si conviene». Per che³⁴⁹ la giovane dolente e trista, temendo e non sapendo che³⁵⁰, senza più domandarne si stava e assai volte la notte pietosamente il chiamava e pregava che ne venisse; e alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva e senza punto³⁵¹ rallegrarsi sempre aspettando si stava.

del popolo, sradicato dalla sua terra che assume invece la colpa dell'*infamia*, causata dall'amore impossibile per la ricca Lisabetta.

343 *di passarsene... viso*: '(il fratello maggiore con gli altri fratelli decise) di non dire niente e di fingere di non aver visto o saputo nulla, fino a quando essi, senza danno o disagio (*sconcio*) per loro, avessero potuto togliere di mezzo questa vergogna, prima che questa situazione incresciosa andasse più avanti'.

344 *veggendosi il destro*: 'vedendo il momento opportuno'.

345 *dieder voce*: 'sparsero la voce'.

346 *alcun*: 'qualche'.

347 *per ciò... usati*: 'poiché erano abituati a mandarlo spesso in giro'.

348 *la dimora lunga gravava*: 'pesava il lungo ritardo'.

349 *per che*: 'così che'.

350 *temendo... che*: 'temendo, senza sapere tuttavia cosa temere'.

351 *senza punto*: 'senza mai'.

Avvenne una notte che, avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava e essendosi alla fine piagnendo adormentata, Lorenzo l'apparve nel sonno³⁵², pallido e tutto rabbuffato³⁵³ e co' panni tutti stracciati e fracidi³⁵⁴: e parvele che egli dicesse: «O Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare e della mia lunga dimora t'atristi e me con le tue lagrime fieramente accusi; e per ciò sappi che io non posso più ritornarci, per ciò che l'ultimo dì che tu mi vedesti i tuoi fratelli m'uccisono». E disegnatole³⁵⁵ il luogo dove sotterato l'aveano, le disse che più nol chiamasse né l'aspettasse, e disparve.

La giovane, destatasi e dando fede alla visione³⁵⁶, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo e di vedere se ciò fosse vero che nel sonno l'era paruto. E avuta la licenzia³⁵⁷ d'andare alquanto fuor della terra³⁵⁸ a diporto³⁵⁹, in compagnia d'una che altra volta con loro era stata e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto poté là se n'andò; e tolte via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra quivi cavò³⁶⁰; né ebbe guari cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto né corrotto³⁶¹: per che manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione³⁶². Di che più che altra femina dolorosa, conoscendo che quivi non era da piagnere³⁶³, se avesse potuto volentier tutto il corpo

352 *sonno*: il sogno rivelatore di Lisabetta ricorda alcuni antecedenti della letteratura classica (Virgilio e Ovidio) di eroine sofferenti d'amore: il sogno di Didone (*Eneide*, I, 34) e il sogno di Laodamia (la tredicesima epistola inviata a Protesilao) nelle *Heroides* ovidiane. Anche nel *Filocolo* sono numerosi i sogni angosciosi di Florio alla ricerca di Biancifiore, così come nel *Filostrato* Troiolo ha un incubo di gelosia e nell'*Elegia di Madonna Fiammetta*, l'eroina si tormenta tra fantasie e proiezioni oniriche.

353 *rabbuffato*: 'con i capelli tutti scompigliati'.

354 *co' panni... fracidi*: 'con i panni laceri, strappati'.

355 *disegnatole*: 'indicatole'.

356 *dando fede alla visione*: Lisabetta crede alla visione onirica, che è considerata veritiera.

357 *la licenzia*: 'il permesso'.

358 *terra*: nel senso del 'territorio' controllato dalla famiglia.

359 *a diporto*: 'in giro, a spasso'.

360 *quivi cavò*: 'in questo luogo scavò'.

361 *in niuna... corrotto*: 'non ancora rovinato né decomposto in nessuna parte (del corpo)'. Il corpo di Lorenzo è 'miracolosamente' non decomposto e verrà trattato da Lisabetta come una reliquia.

362 *manifestamente... visione*: 'capì con certezza che la sua visione era stata veritiera'.

363 *conoscendo... piagnere*: 'rendendosi conto che non era né il tempo né il luogo per piangere'.

n'avrebbe portato per dargli più convenevole sepoltura; ma veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello il meglio che poté gli spiccò dallo 'mbusto la testa³⁶⁴, e quella in uno asciugatoio involuppata³⁶⁵, e la terra sopra l'altro corpo gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si dipartì e tornossene a casa sua.

Quivi con questa testa nella sua camera rinchiuse, sopra essa lungamente e amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi prese una grande e bel testo, di questi ne' quali si pianta la persa o il basilico³⁶⁶, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo; e poi messavi sù la terra, sù vi piantò parecchi piedi³⁶⁷ di bellissimo basilico salernetano, e quegli da niuna altra acqua che o rosata o di fior d'aranci o delle sue lagrime non innaffiava giammai³⁶⁸. E per usanza aveva preso di sedersi sempre a questo testo vicina e quello con tutto il suo desiderio vagheggiare³⁶⁹, sì come quello che il suo Lorenzo teneva nascoso: e poi che molto vagheggiato l'avea, sopr'esso andatasene cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto che tutto il basilico bagnava, piagnea.

Il basilico, sì per lo lungo e continuo studio³⁷⁰, sì per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta³⁷¹ che dentro v'era, divenne bellissimo e odorifero molto; e servando la giovane questa maniera del continuo, più volte da' suoi vicini fu veduta. Li quali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta³⁷² bellezza e di ciò che gli occhi le parevano della testa fuggiti, il disser loro: «Noi ci siamo accorti che ella ogni dì tiene la cotal maniera». Il che udendo i fratelli e accorgendosene, avendonela alcuna volta ripresa³⁷³ e non giovando, nascosamente da

364 *con un coltello... testa*: 'con un coltello meglio che poté gli staccò (*spiccò*) la testa dal tronco (*'mbusto*)'.

365 *e quella... involuppata*: 'e avvolta (la testa) in un telo'.

366 *Poi prese... basilico*: 'poi prese un grande e bel vaso (*testo*), di quelli che in genere si usano per piantare la maggiorana (*persa*) o il basilico'. Il basilico nel Medioevo era considerata una pianta aromatica con proprietà curative: un rimedio naturale contro la malinconia.

367 *piedi*: 'piante'.

368 *quegli... giammai*: 'innaffiava il vaso (*quegli*) soltanto con acqua (*da niuna altra acqua che*) di rose o di fiori d'arancio e con le sue lagrime'.

369 *e per usanza... vagheggiare*: 'E aveva preso l'abitudine di sedersi sempre vicina a questo vaso e di osservarlo a lungo con tutta la sua passione amorosa'. *Vagheggiare* contiene sia il significato della contemplazione sia quello dell'immaginazione, una forma di estasi amorosa.

370 *studio*: 'cura'.

371 *testa corrotta*: 'testa decomposta'.

372 *guasta*: 'rovinata'.

373 *ripresa*: 'rimproverata'.

lei fecero portar via questo testo; il quale non ritrovando ella con grandissima istanzia molte volte richiese, e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò³⁷⁴, né altro che il testo suo nella infermità domandava. I giovani³⁷⁵ si maravigliavan forte di questo adimandare, e per ciò vollero vedere che dentro vi fosse; e versata la terra, videro il drappo e in quello la testa non ancora sì consumata, che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei essere quella di Lorenzo³⁷⁶. Di che essi si maravigliaron forte e temettero non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitisì e ordinato come di quindi si ritraessono³⁷⁷, se n'andarono a Napoli.

La giovane non restando di piagnere³⁷⁸ e pure il suo testo adimandando, piagnendo si morì, e così il suo disaventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta³⁷⁹ a molti, fu alcun che compuose quella canzone la quale ancora oggi si canta, cioè:

Qual esso fu lo malo cristiano,
che mi furò la grasta, et cetera³⁸⁰. —

La **quinta giornata** è dedicata agli amori a lieto fine: 'si ragiona di ciò che a alcuno amante, dopo alcuni fieri e sventurati accidenti, felicemente avvenisse'. Regina: Fiammetta.

V, 1 Cimone da rozzo a savio uomo (Panfilo).

374 *infermò*: 'si ammalò'.

375 *I giovani*: cioè i fratelli.

376 *la testa...* Lorenzo: '(videro) la testa non abbastanza in decomposizione, tanto che non potessero riconoscere dalla capigliatura riccia che era quella di Lorenzo'.

377 *e ordinato...* *si ritraessono*: 'e disposto il modo di trasferire di lì (*di quindi*, da Messina) tutti i loro affari e le loro cose'.

378 *non restando di piagnere*: 'senza smettere di piangere'.

379 *manifesta*: 'nota, conosciuta'.

380 *Qual esso... et cetera*: 'chi fu mai quell'uomo malvagio che mi rubò il vaso'. La novella sembra essere l'ampliamento di questa popolare canzone siciliana del tempo, che ricordava un notissimo fatto delittuoso, di cui la narratrice Filomena cita i primi tre versi (*Qual esso fu lo malo cristiano*) e della quale ci sono pervenute due versioni: una custodita nel codice Laurenziano XLII.38 (L) della fine del Trecento e una seconda del codice Laur. Gaddiano reliqui 161 (G), seconda metà del Quattrocento. Anche Maria di Francia, la narratrice francese, nei suoi *Lais* utilizza questo stilema conclusivo per registrare come fonte del *lai* una canzone popolare (nel suo caso brettone) di un caso di cronaca (DELCORNO BRANCA 1991, p. 33).

V, 2 Costanza e Martuccio Gomito (Emilia).
 V, 3 Pietro Boccamazza, l'Agnolella e i ladroni (Elissa).
 V, 4 Ricciardo Manardi e la figlia di Lizio da Valbona (Filostrato).
 V, 5 Giannol di Severino e Minghino di Mingole (Neifile).
 V, 6 Gianni da Procida (Pampinea).
 V, 7 Teodoro e Violante (Lauretta).
 V, 8 Nastagio degli Onesti e la visione della caccia infernale (Filomena).
 V, 9 Federico degli Alberighi (Fiammetta).
 V, 10 Pietro da Vinciolo (Dioneo).
 Dioneo chiude la giornata cantando una canzone: «Amor la vaga luce».

Nastagio degli Onesti e la caccia infernale (V, 8)

La quinta giornata in opposizione alla quarta, è dedicata agli amori che hanno avuto un esito felice, anche dopo aver superato ostacoli e traversie ('si ragiona di ciò che a alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse'). La regina della giornata è Fiammetta, che decide di narrare su un tema amoroso a lieto fine, dopo le dolorose vicende della quarta giornata. A narrare la straordinaria novella di Nastagio degli Onesti è Filomena, che sceglie, ancora una volta (dopo la storia onirica di Lisabetta), un evento fuori dal comune: la visione di una punizione infernale in una pineta reale (la pineta di Classe) di una donna, crudele in amore.

Nastagio degli Onesti, amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene, pregato da' suoi, a Chiassi; quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane e ucciderla e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la quale vede questa medesima giovane sbranare; e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio³⁸¹.

Come Lauretta si tacque, così, per comandamento della reina, cominciò Filomena: – Amabili donne, come in noi è la pietà commendata, così ancora

381 La celebre novella viene riutilizzata due secoli dopo da Matteo Bandello: nella lettera dedicatoria del dittico II, 59 delle sue *Novelle* ricorda la 'visione' di Nastagio con una lettura pubblica del *Decameron*. Bandello, leggendo Boccaccio, solleva così un problema teorico di importanza centrale nella poetica narrativa rinascimentale, che riguarda la verità della narrazione, divisa tra *favola* e *istoria*.

in noi è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata; il che acciò che io vi dimostri e materia vi dea di cacciarla³⁸² del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non men di compassion³⁸³ piena che dilettevole.

In Ravenna, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili e ricchi uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti³⁸⁴, per la morte del padre di lui e d'un suo zio, senza stima³⁸⁵ rimaso ricchissimo. Il quale, sì come de' giovani avviene, essendo senza moglie, s'innamorò d'una figliuola di messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile che esso non era, prendendo speranza con le sue opere³⁸⁶ di doverla trarre³⁸⁷ ad amar lui. Le quali, quantunque grandissime, belle e laudevole fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda³⁸⁸ e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singular bellezza o per la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa divenuta, che né egli né cosa che gli piacesse le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore più volte, dopo molto essersi doluto, gli venne in disidero d'uccidersi. Poi, pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o, se potesse, d'averla in odio come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva, per ciò che pareva che quanto più la speranza mancava, tanto più moltiplicasse il suo amore³⁸⁹.

Perseverando adunque il giovane e nello amare e nello spendere smisuratamente³⁹⁰, parve a certi suoi amici e parenti che egli sé e 'l suo avere parimente fosse per consumare; per la qual cosa più volte il pregarono e consigliarono

382 *cacciarla*: cioè cacciare la crudeltà dal cuore femminile.

383 *compassion*: la *compassione*, già in apertura del *Proemio*, è un termine centrale dell'ideologia boccacciana.

384 *Nastagio degli Onesti*: nomi e ambienti della novella nascono dalla combinazione di elementi narrativi del XV canto del *Purgatorio* di Dante, in cui vengono ricordate «la casa Traversara e gli Anastagi», in cui viene celebrata la Romagna come terra di nuovi ideali cortesi e cavallereschi («le donne e' cavalier, gli affanni e gli agi / che ne 'nvogliava amore e cortesia», 109-110) e dove, infine, l'interlocutore di Dante è Guido del Duca, della famiglia ravennate degli Onesti.

385 *senza stima*: 'in modo inestimabile'.

386 *con le sue opere*: 'con le sue azioni'.

387 *trarre*: 'trascinare'.

388 *cruda*: 'crudele'.

389 *quanto più... suo amore*: secondo l'ideologia dell'amore cortese (che diventerà un luogo comune della retorica dei sentimenti d'amore fino a tutto il Cinquecento) la ritrosia della donna amata aumenta il desiderio amoroso.

390 *spendere smisuratamente*: secondo il costume cortese che vuole il cavaliere generoso e magnanimo.

che si dovesse di Ravenna partire e in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare; per ciò che, così facendo, scemerebbe³⁹¹ l'amore e le spese. Di questo consiglio più volte fece beffe Nastagio; ma pure, essendo da loro sollecitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo; e fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia o in Ispagna o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo e da suoi molti amici accompagnato di Ravenna uscì e andossene ad un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi³⁹²; e quivi, fatti venir padiglioni e trabacche³⁹³ disse a coloro che accompagnato l'aveano che starsi volea e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi³⁹⁴ adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica che mai si facesse, or questi e or quegli altri invitando a cena e a desinare, come usato s'era.

Ora avvenne che venendo quasi all'entrata di maggio, essendo un bellissimo tempo, e egli entrato in pensier della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia³⁹⁵ che solo il lasciassero, per più potere pensare a suo piacere, piede innanzi piè sé medesimo trasportò, pensando, infino nella pigneta. Ed essendo già passata presso che la quinta ora del giorno³⁹⁶, e esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare né d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi da una donna; per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi. E oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni³⁹⁷, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, piagnendo e gridando forte mercé; e oltre a questo le vide a' fianchi due grandi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano, e dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando³⁹⁸.

391 *scemerebbe*: 'consumerebbe'.

392 *Chiassi*: l'antica *Classis* e odierna Classe (in provincia di Ravenna).

393 *padiglioni e trabacche*: 'padiglioni e tende'.

394 *Attendatosi*: 'accampatosi con le tende' nella solitaria pineta.

395 *famiglia*: 'servitù'.

396 *la quinta ora del giorno*: 'era quasi mezzogiorno'.

397 *pruni*: 'rovi'.

398 *e dietro... minacciando*: 'e dietro di lei vide venire sopra un cavallo nero un cavaliere vestito di nero (*bruno*), con uno sguardo molto severo e con una spada (*stocco*) in mano, mentre la minacciava di morte con parole spaventose e villane'.

Questa cosa ad una ora meraviglia e spavento³⁹⁹ gli mise nell'animo, e ultimamente compassione della sventurata donna, dalla qual nacque disidero di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al cavaliere.

Ma il cavalier che questo vide, gli gridò di lontano: «Nastagio, non t'impacciare, lascia fare a' cani e a me quello che questa malvagia femina ha meritato».

E così dicendo, i cani, presa forte la giovane a' fianchi, la fermarono, e il cavaliere sopraggiunto smontò da cavallo; al quale Nastagio avvicinatosi disse: «Io non so chi tu ti se', che me così cognosci; ma tanto ti dico che gran viltà è d'un cavaliere armato volere uccidere una femina ignuda e averle i cani alle coste messi come se ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant'io potrò».

Il cavaliere allora disse: «Nastagio, io fui d'una medesima terra teco, e eri tu ancora piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Anastagi⁴⁰⁰, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari; e per la sua fierezza e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m'uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Né stette poi guari tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato ma meritato, similmente fu ed è dannata alle pene del *Ninferno*⁴⁰¹. Nel quale come ella discese, così ne fu e a lei e a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti e a me, che già cotanto l'amai, di seguitarla come mortal

399 *meraviglia e spavento*: la visione infernale della donna straziata è ripresa dell'immaginario esemplare cristiano, intesa come giusta punizione divina della donna adultera. Le fonti di riferimento sono i testi di predicazione di Jacopo Passavanti, contenuti nel suo *Specchio di vera penitenza* e recitati anche nelle sue omelie a Santa Maria Novella, di cui Boccaccio era sicuramente a conoscenza. È un *exemplum* presente in Elinando e raccolto anche da Vincenzo di Beauvais nei *Flores Elinandi* che Boccaccio trasforma da *exemplum* edificante di condanna dell'amore carnale a celebrazione della più lieta religione d'amore, in cui la 'colpa' (a rovescio) è quella di non obbedire al codice cortese, che è concedersi all'amante.

400 *Guido degli Anastagi*: figura-specchio di Nastagio e richiamo al personaggio dantesco Guido del Duca, interlocutore di Dante (PICONE 2008, p. 240).

401 *Né stette guari... Ninferno*: 'Né passò molto tempo che costei (la donna amata), che della mia morte fu lieta oltre misura, morì e per il peccato della sua crudeltà e della gioia avuta dai miei tormenti, non essendosi pentita, pensando con il proprio comportamento di non avere peccato ma meritato una ricompensa, come me è stata ed è condannata alle pene dell'Inferno'.

nemica, non come amata donna; e quante volte io la giungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei e aprola per ischiena, e quel cuor⁴⁰² duro e freddo, nel qual mai né amor né pietà poterono entrare, con l'altre interiora insieme, sì come tu vedrai incontanente, le caccia di corpo, e dolle mangiare a questi cani. Né sta poi grande spazio che ella, sì come la giustizia e la potenza d'Iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge e da capo incomincia la dolorosa fuga, e i cani e io a seguirla; e avviene che ogni venerdì in su questa ora io la giungo qui, e qui ne fo lo strazio che vedrai; e gli altri dì non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi né quali ella crudelmente contro a me pensò o operò; ed essendole d'amante divenuto nemico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguire quanti mesi ella fu contro a me crudele⁴⁰³. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, né ti volere opporre a quello che tu non potresti contrastare».

Nastagio, udendo queste parole, tutto timido divenuto e quasi non avendo pelo addosso che arricciato non fosse, tirandosi adietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il cavaliere; il quale, finito il suo ragionare, a guisa d'un cane rabbioso, con lo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata e da' due mastini tenuta forte gli gridava mercé; e a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto e passolla dall'altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, sempre piagnendo e gridando; e il cavaliere, messo mano ad un coltello, quella aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore e ogni altra cosa da torno, a' due mastini il gittò, li quali affamatissimi incontanente il mangiarono. Né stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, e i cani appresso di lei sempre lacerandola; e il cavaliere, rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguire, e in picciola ora si dileguarono in maniera che più Nastagio non gli potè vedere.

Il quale, avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso, e dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poi che ogni venerdì avvenia; per che, segnato il luogo, a' suoi famigli

402 *cuor*: rispetto all'intertesto esemplare si trova nella novella un inasprimento della pena con il tema medievale del 'cuore mangiato', tema già presente in altre novelle tragiche del *Decameron* (come la novella di Tancredi e Ghismonda) che si intreccia con il tema arturiano di amore e morte di amanti sfortunati, sul modello in particolare del *Tristano e Isotta*.

403 *me la conviene... a me crudele*: 'mi tocca in questa maniera (*guisa*) inseguirla per un numero di anni pari ai mesi in cui la donna è stata crudele con me'.

se ne tornò, e appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti e amici, disse loro: «Voi m'avete lungo tempo stimolato che io d'amare questa mia nemica mi rimanga e ponga fine al mio spendere, e io son presto di farlo dove voi una grazia m'impetrate, la quale è questa: che venerdì che viene voi facciate sì che messer Paolo Traversaro e la moglie e la figliuola e tutte le donne lor parenti, e altre chi vi piacerà, qui sieno a desinar meco. Quello per che io questo voglia, voi il vedrete allora».

A costor parve questa assai piccola cosa a dover fare; e a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono li quali Nastagio voleva, e come che dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v'andò con l'altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestar da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo dove veduto aveva lo strazio della crudel donna⁴⁰⁴; e fatti metter gli uomini e le donne a tavola, sì ordinò, che appunto la giovane amata da lui fu posta a sedere dirimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire.

Essendo adunque già venuta l'ultima vivanda, e il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato a udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno e domandando che ciò fosse, e niun sappiendol dire, levatisi tutti dritti e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e 'l cavaliere e 'i cani; né guari stette che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande e a' cani e al cavaliere, e molti per aiutare la giovane si fecero innanzi; ma il cavaliere, parlando loro come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò e riempì di maraviglia; e facendo quello che altra volta aveva fatto, quante donne v'aveva (ché ve ne aveva assai che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere e che si ricordavano e dell'amore e della morte di lui) tutte così miseramente piagnevano come se a se medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita⁴⁰⁵, e andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro che ciò veduto aveano in molti e vari ragionamenti⁴⁰⁶; ma tra gli altri che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea e udita, e conosciuto che a sé più che ad altra persona che vi fosse queste cose toccavano, ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio; per che già le pareva fuggir dinanzi da lui adirato e avere i mastini a' fianchi.

404 *e fece... crudel donna*: 'Nastagio fece mettere le tavole sotto i pini intorno al luogo in cui aveva visto lo strazio della crudele donna'. Le tavole sono disposte ad anfiteatro per il pubblico.

405 *al suo termine fornita*: 'finita'.

406 *La qual cosa... ragionamenti*: 'e questa apparizione, giunta al termine e scomparsi la donna e il cavaliere, provocò negli spettatori diverse reazioni'.

E tanta fu la paura che di questo le nacque, che, acciò che questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide, il quale quella medesima sera prestato le fu, che ella⁴⁰⁷, avendo l'odio in amore tramutato⁴⁰⁸, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò che gli dovesse piacere d'andare a lei, per ciò ch'ella era presta di far tutto ciò che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere che questo gli era a grado molto, ma che, dove le piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la quale sapeva che da altrui che da lei rimaso non era⁴⁰⁹ che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece risponder che le piaceva. Per che, essendo ella medesima la messaggera⁴¹⁰, al padre e alla madre disse che era contenta d'esser sposa di Nastagio, di che essi furon contenti molto.

E la domenica seguente Nastagio sposatala e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le ravignane⁴¹¹ donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono, che prima state non erano⁴¹².

La **sesta giornata** è dedicata ai motti di spirito e la regina è Elissa: 'si ragiona di chi con alcun leggiadro motto, tentato, si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno'. Il giovane Tindaro e la più attempata Licisca, che fanno parte della servitù, hanno una accesa discussione sull'onestà femminile e, in particolare, sulla verginità prematrimoniale.

VI, 1 Il saggio motto di Madonna Oretta (Filomena). È la novella spartiacque del Decameron, poiché si trova esattamente a metà dell'opera.

VI, 2 Cisti, il fornaio (Pampinea).

VI, 3 Monna Nonna de' Pulci (Lauretta).

VI, 4 Il furbo cuoco: Chichibio, cuoco (Neifile).

VI, 5 Giotto e Forese da Rabatta (Panfilo).

407 *prima... che ella*: 'non appena le si presentò l'occasione, e fu quella sera stessa, ella...'.

408 *l'odio in amore tramutato*: la trasformazione dell'odio in amore secondo l'etica cortese, rovescia la funzione della punizione infernale dei due adulteri che deve convincere a cedere all'amore e alla passione.

409 *da altrui... era*: 'che era dipeso solo da lei'.

410 *messaggera*: cioè chi fa la richiesta di matrimonio.

411 *ravignane*: 'ravennati'.

412 *che sempre... non erano*: 'che divennero più arrendevoli ai corteggiamenti degli uomini di quanto lo fossero prima'.

VI, 6 Michele Scalza e il motto sui Baronci (Fiammetta).
 VI, 7 Motto di Madonna Filippa da Prato (Filostrato).
 VI, 8 La nipote di Fresco (Emilia).
 VI, 9 Guido Cavalcanti e il motto arguto (Elissa).
 VI, 10 La fantasiosa predica di Frate Cipolla (Dioneo).
 Elissa chiude la giornata cantando una canzone.

Guido Cavalcanti e la pronta risposta (VI, 9)

Elissa, regina della giornata, racconta una novella che ha per protagonista il poeta Guido Cavalcanti. Mentre il poeta è assorto nei suoi pensieri tra le tombe del Battistero di San Giovanni, incontra alcuni giovani che cercano di provocarlo, perché sono infastiditi dalla diversità di quest'uomo, solitario e dedito agli studi. Ma Cavalcanti ha la risposta pronta, che esemplifica l'idea di *honestum*, sintesi di saggezza retorica e di eleganza di ingegno.

*Guido Cavalcanti*⁴¹³ dice con un motto onestamente villania⁴¹⁴ a certi cavalier fiorentini li quali soprapreso l'aveano.

[...] Dovete adunque sapere che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle e laudevole usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercé della avarizia che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate. Tralle quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali che comportare potessero acconciamente le spese⁴¹⁵, e oggi l'uno, doman l'altro, e così per ordine tutti mettevano tavola⁴¹⁶, ciascuno il suo dì, a tutta la brigata; e in quella spese

413 *Guido Cavalcanti*: Guido Cavalcanti (Firenze 1258-1300) è il poeta stilnovista amico di Dante.

414 *onestamente villania*: in questo ossimoro si nasconde l'etica boccacciana legata all'*honestum*, come grado massimo di civiltà e di saggezza che si esprime nel controllo della parola, anche di quella pungente o sprezzante. Dire *onestamente villania* è un omaggio alla nuova civiltà cortese della parola, fondata dalla brigata.

415 *guardando... spese*: 'facendo in modo di far entrare in queste brigate persone che potessero sopportare senza disagio le spese'.

416 *mettevan tavola*: 'offrivano il pasto'.

volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, e ancora de' cittadini: e similmente si vestivano insieme⁴¹⁷ almeno una volta l'anno, e insieme i dì più notabili cavalcavano per la città e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali o quando alcuna lieta novella di vittoria o d'altro fosse venuta nella città.

Tralle quali brigate n'era una di messer Betto Brunelleschi⁴¹⁸, nella quale messer Betto e' compagni s'erano molto ingegnato di tirare Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti⁴¹⁹, e non senza cagione: per ciò che, oltre a quello che egli fu un de' miglior loici⁴²⁰ che avesse il mondo e ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava), si fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante⁴²¹ uom molto e ogni cosa che far volle e a gentile uom pertinente⁴²² seppe meglio che altro uom fare; e con questo⁴²³ era ricchissimo, e a chiedere a lingua⁴²⁴ sapeva onorare cui nell'animo gli capeva che il valesse⁴²⁵. Ma a messer Betto non era mai potuto venir fatto d'averlo⁴²⁶, e credeva egli co' suoi compagni che ciò avvenisse per ciò che Guido alcuna volta speculando molto astratto dagli uomini divenia⁴²⁷, e per ciò che egli alquanto tenea della oppinione degli epicuri⁴²⁸, si diceva tralla gente volgare⁴²⁹ che queste sue speculazioni erano solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse⁴³⁰.

417 *insieme*: 'nello stesso modo'.

418 *Betto Brunelleschi*: amico di Cavalcanti e di Dante Alighieri, divenne uno dei capi dei guelfi neri a Firenze.

419 *Cavalcante de' Cavalcanti*: è il padre di Guido che Dante colloca nell'*Inferno* (canto X) con gli eretici e Federico II, con una condanna in contumacia del figlio Guido. La punizione teologica di Dante, che condannava la filosofia epicurea dei Cavalcanti, si trasforma qui in una celebrazione dell'intelligenza e della forza del pensiero speculativo, che rendono le persone più vive.

420 *loici*: filosofi speculativi e poco dopo *filosofo naturale*, studioso delle scienze naturali.

421 *costumato e parlante*: 'uomo facondo, retorico'.

422 *a gentile... pertinente*: 'degnata di un gentiluomo'.

423 *con questo*: 'oltre a questo'.

424 *e a chiedere a lingua*: 'quanto più si può chiedere'.

425 *sapeva... valesse*: 'sapeva onorare chi gli sembrava che lo meritasse'.

426 *non... d'averlo*: 'non era riuscito ad averlo nella sua cerchia di amici'.

427 *speculando... divenia*: 'studiando e meditando, si allontanava (*molto astratto divenia*) dagli uomini'.

428 *per ciò... epicuri*: 'per il fatto che parteggiava per gli epicurei'.

429 *gente volgare*: è il popolo.

430 *non fosse*: 'non esistesse'.

Ora avvenne un giorno che, essendo Guido partito d'Orto San Michele e venutosene per lo Corso degli Adimari infino a San Giovanni⁴³¹, il quale spesse volte era suo cammino, essendo arche⁴³² grandi di marmo, che oggi sono in Santa Reparata⁴³³, e molte altre dintorno a San Giovanni, e egli essendo tralle colonne del porfido che vi sono e quelle arche e la porta di San Giovanni, che serrata era, messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Reparata, vedendo Guido là tra quelle sepolture, dissero: «Andiamo a dargli briga»; e spronati i cavalli, a guisa d'uno assalto sollazzevole gli furono, quasi prima che egli se ne avvedesse, sopra e cominciarongli a dire: «Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu avrai trovato che Idio non sia, che avrai fatto?»

A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: «Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace»⁴³⁴; e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sì come colui che leggerissimo era, prese un salto e fusi gittato dall'altra parte⁴³⁵, e sviluppatosi da loro⁴³⁶ se n'andò.

Costoro rimaser tutti guatando l'un l'altro, e cominciarono a dire che egli era uno smemorato⁴³⁷ e che quello che egli aveva risposto non veniva a dir nulla, con ciò fosse cosa che quivi dove erano non avevano essi a fare più che tutti gli altri cittadini, né Guido meno che alcun di loro.

Alli quali messer Betto rivolto, disse: «Gli smemorati siete voi, se voi non l'avete inteso: egli ci ha onestamente⁴³⁸ e in poche parole detta la maggior villania del mondo, per ciò che, se voi riguarderete bene, queste arche sono le case de' morti, per ciò che in esse si pongono e dimorano i morti; le quali egli dice che son nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non

431 *d'Orto... San Giovanni*: Guido per passeggiare (e pensare) parte da casa, vicino alla chiesa di San Michele in Orto, percorre corso Adimari (l'odierna via dei Calzaiuoli) fino a raggiungere il Battistero di San Giovanni.

432 *arche*: 'tombe'.

433 *Santa Reparata*: la chiesa che sorgeva dove ora si trova Santa Maria del Fiore.

434 «*Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace*»: il motto colpisce l'orgoglio dei giovani nobili fiorentini, considerati dall'arguto pensatore più morti che vivi.

435 *prese... dall'altra parte*: 'fece un balzo e saltò (*fusi gittato*, si fu gettato, si gettò) dall'altra parte'. Cavalcanti si libera con un leggero salto dal gruppo dei nobili giovani che lo provocano sì come colui che leggerissimo era. L'apparente 'gravità' di Cavalcanti viene compensata dalla leggerezza del salto: «il segreto della leggerezza», cioè il segreto della libertà intellettuale e dell'agile vitalità del pensiero (CALVINO 1988).

436 *sviluppatosi da loro*: 'liberatosi da loro'.

437 *smemorato*: 'pazzo, stralunato'.

438 *onestamente*: 'in modo elegante, colto e cortese'. Torna la parola-chiave iniziale, *honestum*.

letterati siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti, e per ciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra».

Allora ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire e vergognossi, né mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi messer Betto sottile e intendente⁴³⁹ cavaliere. –

La **settima giornata** è dedicata alle beffe delle mogli ai loro mariti e il re è Dioneo, il narratore più scherzoso che ha ottenuto di raccontare sempre per ultimo: ‘si ragiona delle beffe le quali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno già fatto a’ suoi mariti, senza essersene avveduti o sì’. La brigata narra le novelle più scabrose del *Decameron* dopo essersi trasferita in una valle dalla natura meravigliosa, chiamata la ‘Valle delle donne’.

VII, 1 Gianni Lotteringhi (Emilia).

VII, 2 Le astuzie erotiche di Peronella (Filostrato).

VII, 3 Frate Rinaldo (Elissa).

VII, 4 Tofano e Ghita (Lauretta).

VII, 5 Il geloso confessa la moglie (Fiammetta).

VII, 6 Isabella e i suoi uomini (Pampinea).

VII, 7 Lodovico e madonna Beatrice di Bologna (Filomena).

VII, 8 Arriguccio Berlinghieri e Sismonda (Neifile).

VII, 9 Lidia e Pirro (Panfilo).

VII, 10 Le notizie dall’aldilà (Dioneo).

Chiude la giornata Filomena che canta una canzone accompagnata dalla cornamusa di Tindaro, il quale, con la serva Licisca, la giornata precedente aveva anticipato il tema delle beffe femminili.

Peronella, l’audace (VII, 2)

Il re della settima giornata è Dioneo, il narratore più trasgressivo della brigata, e in sintonia con il suo temperamento giocoso il tema riguarda le beffe delle donne ai mariti. In questa novella, raccontata da Filostrato, Peronella è la scaltra e passionale protagonista di un triangolo amoroso con il marito e l’amante.

439 *intendente*: ‘saggio’.

Peronella mette un suo amante in un doglio⁴⁴⁰ tornando il marito a casa; il quale avendo il marito venduto, ella dice che venduto l'ha a uno che dentro v'è a vedere se saldo gli pare: il quale, saltatone fuori, il fa radere⁴⁴¹ al marito e poi portarsenelo a casa sua.

Con grandissime risa fu la novella d'Emilia⁴⁴² ascoltata e l'orazione per buona e per santa commendata da tutti; la quale al suo fine venuta essendo, comandò il re a Filostrato che seguitasse, il quale incominciò.

Carissime donne mie, elle son tante le beffe che gli uomini vi fanno, e specialmente i mariti, che, quando alcuna volta avviene che donna niuna⁴⁴³ alcuna al marito ne faccia, voi non dovrete solamente esser contente che ciò fosse avvenuto o di risaperlo o d'udirlo dire ad alcuno, ma il dovrete voi medesime andare dicendo per tutto, acciò che per gli uomini si conosca che, se essi sanno, e le donne d'altra parte anche sanno: il che altro che utile essere non vi può; per ciò che, quando alcun sa che altri sappia⁴⁴⁴, egli non si mette troppo leggiermente a volerlo ingannare.

Chi dubita dunque che ciò che oggi intorno a questa materia diremo, essendo risaputo dagli uomini, non fosse lor grandissima cagione di raffrenamento⁴⁴⁵ al beffarvi, conoscendo che voi similmente, volendo, ne sapreste fare? È adunque mia intenzion di dirvi ciò che una giovinetta, quantunque di bassa condizione fosse, quasi in un momento di tempo, per salvezza di sé al marito facesse⁴⁴⁶.

Egli non è ancora guari che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella e vaga giovinetta chiamata Peronella, e esso con l'arte sua, che era muratore, e ella filando, guadagnando assai sottilmente⁴⁴⁷, la lor vita reggevano come potevano il meglio. Avvenne che un giovane de' leggiadri, veggendo un giorno questa Peronella e piacendogli molto, s'innamorò di lei: e tanto in un

440 *doglio*: 'botte'. L'oggetto domestico viene utilizzato per trasformare una situazione difficile (la scoperta del tradimento) nell'esito felice di un particolare triangolo amoroso (A. Battistini, *Il triangolo amoroso della settima giornata*, in PICONE 2004, pp. 195-197).

441 *radere*: 'raschiare'.

442 La novella precedente, la prima della settima giornata.

443 *donna niuna*: 'qualche donna'.

444 *quando... sappia*: 'quando si è a conoscenza delle reciproche capacità (di ingannare)'.

445 *raffrenamento*: 'freno'.

446 Nella zona di cornice il narratore vuole sottolineare la parità tra uomini e donne sulla capacità di ingannare e di tradire.

447 *sottilmente*: 'con astuzia'.

modo e in uno altro la sollicitò, che con esso lei si dimesticò⁴⁴⁸. E a potere essere insieme presero tra sé questo ordine: che, con ciò fosse cosa che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare o a trovar lavoro, che il giovane fosse in parte che uscir lo vedesse fuori; e essendo la contrada, che Avorio⁴⁴⁹ si chiama, molto solitaria dove stava, uscito lui, egli in casa di lei se n'entrasse: e così molte volte fecero.

Ma pur trall'altre avvenne una mattina che, essendo il buono uomo fuori uscito e Giannello Scignario, ché così aveva nome il giovane, entratogli in casa e standosi con Peronella, dopo alquanto, dove in tutto il dì tornar non soleva, a casa se ne tornò; e trovato l'uscio serrato dentro⁴⁵⁰, picchiò⁴⁵¹ e dopo 'l picchiare cominciò seco a dire: «O Iddio, lodato sia tu sempre, ché, benché tu m'abbi fatto povero, almeno m'hai tu consolato di buona e d'onesta giovane di moglie! Vedi come ella tosto serrò l'uscio dentro, come io ci uscì, acciò che alcuna persona entrar non ci potesse che noia le desse».

Peronella, sentito il marito, ché al modo del picchiare il conobbe, disse: «Oimè! Giannel mio, io son morta, ché ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddio, che ci tornò⁴⁵²: e non so che questo si voglia dire, ché egli non ci tornò mai più a questa otta: forse che ti vide egli quando tu c'entrasti! Ma per l'amore di Dio, come che il fatto sia, entra in cotesto doglio che tu vedi costì, e io gli andrò a aprire, e veggiamo quello che questo vuol dire di tornare stamane così tosto a casa».

Giannello prestamente entrò nel doglio, e Peronella andata all'uscio aprì al marito e con un mal viso⁴⁵³ disse: «Ora questa che novella⁴⁵⁴ è, che tu così tosto torni a casa stamane? Per quello che mi paia vedere, tu non vuoi oggi far nulla, ché io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano: e se tu fai così, di che viverem noi? onde avrem noi del pane? Credi tu che io sofferi che tu m'impegni la gonnelluccia e gli altri miei pannicelli, che non fo il dì e la notte altro che filare, tanto che la carne mi s'è spiccata dall'unghia, per potere almeno aver tanto olio, che n'arda la nostra lucerna?»⁴⁵⁵ Marito, marito, egli non ci ha vicina che

448 *si dimesticò*: 'si fece amico'.

449 *Avorio*: a Napoli vicino alla Loggia di Genova.

450 *serrato dentro*: 'chiuso dall'interno'.

451 *picchiò*: 'bussò'.

452 *ci tornò*: 'è qui ritornato'.

453 *mal viso*: 'sguardo corruciato'.

454 *novella*: 'notizia'.

455 *Credi... lucerna?*: 'credi che io possa ancora sopportare che tu dia in pegno la mia gonnelluccia e altri miei poveri vestiti, io che non faccio altro che filare giorno e notte,

non se ne maravigli e che non facci beffe di me, di tanta fatica quanta è quella che io duro⁴⁵⁶: e tu mi torni a casa colle mani spenzolate⁴⁵⁷ quando tu dovresti essere a lavorare». E così detto, incominciò a piagnere e a dir da capo: «Oimè, lassa me, dolente me, in che mal'ora nacqui, in che mal punto ci venni!⁴⁵⁸ ché avrei potuto avere un giovane così da bene e nol volli, per venire a costui che non pensa cui egli s'ha menata a casa! L'altre si danno buon tempo cogli amanti loro, e non ce n'ha niuna che non abbia chi due o chi tre, e godono e mostrano a' mariti la luna per lo sole⁴⁵⁹; e io, misera me! perché son buona e non attendo a così fatte novelle, ho male e mala ventura⁴⁶⁰: io non so perché io non mi pigli di questi amanti come fanno l'altre! Intendi sanamente⁴⁶¹, marito mio, che se io volessi far male, io troverei ben con cui, ché egli ci son de' ben leggiadri che m'amano e voglionmi bene e hannomi mandato proferendo dimolti denari, o voglio io robe o gioie, né mai mel sofferse il cuore, per ciò che io non fui figliuola di donna da ciò⁴⁶²: e tu mi torni a casa quando tu dei essere a lavorare!»

Disse il marito: «Deh! donna, non ti dar malinconia, per Dio! egli è il vero che io andai per lavorare, ma egli mostra che tu nol sappi, come io medesimo nol sapeva. Egli è oggi la festa di santo Galeone e non si lavora, e per ciò mi sono tornato a questa ora a casa; ma io ho nondimeno provveduto e trovato modo che noi avremo del pane per più d'un mese, ché io ho venduto a costui, che tu vedi qui con meco, il doglio, il qual tu sai che già è cotanto ha tenuta la casa impacciata⁴⁶³; e dammene cinque gigliati»⁴⁶⁴.

Disse allora Peronella: «E tutto questo è del dolor mio⁴⁶⁵: tu, che se' uomo e vai attorno e dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio

al punto che mi si è staccata la pelle dall'unghia, per poter avere almeno olio sufficiente per accendere la nostra lanterna?».

456 *duro*: 'sopporto'.

457 *spenzolate*: 'penzoloni'.

458 *in che... venni!*: 'sotto quale cattiva stella venni al mondo!'.

459 *L'altre... sole*: 'le altre donne si divertono con i loro amanti e non ce n'è nessuna che non ne abbia due o tre, e godono e raccontano balle ai loro mariti (lett. mostrano ai mariti la luna per il sole)'.

460 *ho male e mala ventura*: 'me la passo male'.

461 *sanamente*: 'bene'.

462 *non fui... da ciò*: 'non sono figlia di donna poco onesta (capace di cose simili, *da ciò*)'.

463 *impacciata*: 'occupata'.

464 *e dammene... gigliati*: 'e (il compratore) mi dà per la botte cinque monete'. *Gigliati*: era una moneta d'argento napoletana fatta coniare da Carlo d'Angiò attorno al 1300 che aveva impressa una croce ornata di gigli, simbolo della famiglia degli Angiò.

465 *E tutto... mio*: 'anche tutto questo è causa del mio dolore'.

cinque gigliati, il quale io feminella che non fu' mai appena fuor dell'uscio, veggendo lo 'mpaccio che in casa ci dava, l'ho venduto sette a un buono uomo, il quale, come tu qui tornasti, v'entrò dentro per vedere se saldo fosse».

Quando il marito udì questo, fu più che contento e disse a colui che venuto era per esso: «Buono uomo, vatti con Dio, ché tu odi che mia moglie l'ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque».

Il buono uom disse: «In buona ora sia!»⁴⁶⁶ e andossene.

E Peronella disse al marito: «Vien sù tu, poscia che⁴⁶⁷ tu ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri».

Giannello, il quale stava con gli orecchi levati per vedere se d'alcuna cosa gli bisognasse temere o provvedersi⁴⁶⁸, udite le parole di Peronella, prestamente si gittò fuor del doglio; e quasi niente sentito avesse della tornata⁴⁶⁹ del marito, cominciò a dire: «Dove se', buona donna?»

Al quale il marito, che già veniva, disse: «Eccomi, che domandi tu?»

Disse Giannello: «Qual⁴⁷⁰ se' tu? Io vorrei la donna con la quale io feci il mercato di questo doglio»⁴⁷¹.

Disse il buono uomo: «Fate sicuramente meco, ché io son suo marito».

Disse allora Giannello: «Il doglio mi par ben saldo, ma egli mi pare che voi ci abbiate tenuta entro feccia⁴⁷², ché egli è tutto impasticciato di non so che cosa sì secca, che io non ne posso levar con l'unghie, e però io nol torrei se io nol vedessi prima netto»⁴⁷³.

Disse allora Peronella: «No, per quello non rimarrà il mercato; mio marito il netterà tutto».

E il marito disse: «Sì bene», e posti giù i ferri suoi e ispogliatosi in camicione, si fece accendere un lume e dare una radimadia⁴⁷⁴ e fuvvi entrato dentro e cominciò a radere. E Peronella, quasi veder volesse ciò che facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, e oltre a

466 *In buona ora sia!*: 'va bene!'.
 467 *poscia che*: 'dal momento che'.
 468 *provvedersi*: 'prendere qualche provvedimento'.
 469 *tornata*: 'ritorno'.
 470 *Qual*: 'chi'.
 471 *io feci il mercato... doglio*: 'con la quale mi sono accordato per comprare questa botte'.
 472 *feccia*: 'scorie, impurità, cose maleodoranti'. La botte è metafora oscena, con tutte le estensioni di senso che seguono. Una fonte per questa situazione erotica è probabilmente Apuleio, *Metamorfosi*, IX, 5-9.
 473 *netto*: 'pulito'.
 474 *radimadia*: 'un raschiatoio'.

questo l'un de' bracci con tutta la spalla, cominciò a dire: «Radi quivi e quivi e anche colà» e «Vedine qui rimaso un micolino»⁴⁷⁵.

E mentre che così stava e al marito insegnava e ricordava, Giannello, il quale appieno non aveva quella mattina il suo desiderio ancor fornito⁴⁷⁶ quando il marito venne, veggendo che come volea non potea, s'argomentò di fornirlo come potesse; e a lei accostatosi, che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, e in quella guisa che negli ampi campi gli sfrenati cavalli e d'amor caldi le cavalle di Partia assaliscono, a effetto recò il giovinil desiderio⁴⁷⁷; il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione e fu raso il doglio, e egli scostatosi e la Peronella tratto il capo del doglio e il marito uscitone fuori.

Per che Peronella disse a Giannello: «Tè'⁴⁷⁸ questo lume, buono uomo, e guata se egli è netto a tuo modo».

Giannello, guardatovi dentro, disse che stava bene e che egli era contento; e datigli sette gigliati a casa sel fece portare⁴⁷⁹.

L'ottava giornata raccoglie le beffe di diverso tipo: 'si ragiona di quelle beffe che tutto il giorno o donna a uomo o uomo a donna o l'uno uomo all'altro si fanno'. Regina: Lauretta.

VIII, 1 Gasparruolo e Gulfardo (Neifile).

VIII, 2 Il prete di Varlungo (Panfilo).

VIII, 3 La beffa di Bruno a Buffalmacco al semplice Calandrino: la ricerca dell'elitropia (Elissa).

VIII, 4 La grottesca avventura erotica di un prete di Fiesole (Emilia).

VIII, 5 Le braghe del giudice (Filostrato).

VIII, 6 La beffa di Bruno e Buffalmacco a Calandrino: il porco rubato (Filomena).

VIII, 7 La vedova e lo scolare (Pampinea).

VIII, 8 Lo scambio di mogli tra Zeppa e Spinelloccio (Fiammetta).

VIII, 9 La beffa di Bruno e Buffalmacco a Mastro Simone (Lauretta).

475 *un micolino*: 'un briciolo'.

476 *fornito*: 'soddisfatto'.

477 *il giovinil desiderio*: l'espressione della sessualità giovanile unita alla metafora dell'istinto animale dei cavalli, in particolare legato ai cavalli arabi (la Partia era una regione persiana), è tra le manifestazioni più esplicite e audaci dell'erotismo boccacciano che proviene da metafore già presenti nel mondo classico: in particolare in Apuleio e nell'*Ars amandi* di Ovidio.

478 *Tè'*: 'tieni'.

479 *a casa... portare*: 'si fece portare a casa la botte (*sel*, se lo)'.

VIII, 10 Salabaetto e la bella siciliana, Biancofiore (Dioneo).
 Conclude Panfilo con una canzone: «Tanto è, Amore, il bene».

La **nona giornata** è a tema libero: 'si ragiona ciascuno secondo che gli piace e di quello che più gli aggrada'. Regina: Emilia.

IX, 1 Madonna Francesca (Filomena).

IX, 2 La badessa e le braghe del prete (Elissa).

IX, 3 Mastro Simone, Bruno e Buffalmacco fanno credere a Calandrino di essere in 'dolce attesa' (Filostrato).

IX, 4 L'intrigo tra Cecco Fortarrighi e Cecco Angiolieri (Neifile).

IX, 5 Calandrino innamorato (Fiammetta).

IX, 6 Equivoci in un albergo (Panfilo).

IX, 7 Talano e il sogno del lupo (Pampinea).

IX, 8 Ciacco e Biondello (Lauretta).

IX, 9 Un consiglio di Salomone (Emilia).

IX, 10 Donno Gianni e l'incatesimo della cavalla (Dioneo).

Conclude la giornata Neifile, con una ballata.

Calandrino pregno (IX, 3)

Nella nona giornata Emilia sceglie di dare libertà di tema alla brigata e Filostrato, il narratore della 'beffa erotica' di Peronella, decide di raccontare una beffa comico-grottesca ai danni di un personaggio assai amato dai narratori: Calandrino (protagonista anche di VIII, 3 e 6 e di IX, 5).

Maestro Simone a istanzia⁴⁸⁰ di Bruno e di Buffalmacco e di Nello fa credere a Calandrino che egli è pregno⁴⁸¹: il quale per⁴⁸² medicine dà a' predetti capponi e denari, e guerisce senza partorire.

Bellissime donne, lo scostumato giudice marchigiano, di cui ieri vi novellai⁴⁸³, mi trasse⁴⁸⁴ di bocca una novella di Calandrino, la quale io era per

480 *a istanzia*: 'su suggerimento'.

481 *pregno*: 'gravido'.

482 *per*: 'in cambio di'.

483 *vi novellai*: Filostrato ricorda la novella che ha raccontato il giorno prima (VIII, 5).

484 *trasse*: 'tolse'.

dirvi. E per ciò che ciò che di lui si ragiona non può altro che moltiplicare la festa, benché di lui e de' suoi compagni assai ragionato si sia, ancor pur quella che ieri aveva in animo vi dirò.

Mostrato è di sopra⁴⁸⁵ assai chiaro chi Calandrino fosse e gli altri de' quali in questa novella ragionar debbo⁴⁸⁶; e per ciò, senza più dirne, dico che egli avvenne che una zia di Calandrino si morì e lasciògli dugento lire di piccioli contanti⁴⁸⁷: per la qual cosa Calandrino cominciò a dire che egli voleva comperare un podere, e con quanti sensali⁴⁸⁸ aveva in Firenze, come se da spendere avesse avuti diecemila fiorin d'oro, teneva mercato⁴⁸⁹, il qual sempre si guastava quando al prezzo del poder domandato si perveniva⁴⁹⁰. Bruno e Buffalmacco, che queste cose sapevano, gli avean più volte detto che egli farebbe il meglio a goderglisi con loro insieme⁴⁹¹, che andar comperando terra come se egli avesse avuto a far pallottole⁴⁹²; ma, non che a questo, essi non l'aveano mai potuto condurre che egli loro una volta desse mangiare⁴⁹³.

Per che un dì dolendosene, e essendo a ciò sopravvenuto un lor compagno che aveva nome Nello, dipintore, diliberar tutti e tre di dover trovar modo da ugnersi il grifo⁴⁹⁴ alle spese di Calandrino. E senza troppo indugio darvi, avendo tra sé ordinato quello che a fare avessero, la seguente mattina

485 *di sopra*: 'prima', nelle altre novelle che lo vedono protagonista.

486 *Mostrato... debbo*: nelle novelle 3 e 6 dell'ottava giornata vengono presentati sia Calandrino sia gli amici, Bruno e Buffalmacco. Giovannozzo di Pierino, soprannominato Calandrino (il 'calandrino' era la squadra mobile di legno usata dai pittori) era un pittore di bottega famoso per la sua 'semplicità'. Anche Bruno e Buffalmacco erano due pittori: Bruno di Giovanni d'Olivieri, pittore di bottega e il maestro Bonamico, detto Buffalmacco, autore dell'affresco del Trionfo della morte nel Camposanto di Pisa e secondo le notizie tratte dal Vasari è vissuto tra il 1262 e il 1340. Questi comici personaggi, beffatori di teste 'semplici', diventeranno i protagonisti preferiti dai narratori dopo Boccaccio, a partire dal Sacchetti che fa di Bonamico il protagonista della novella 191 del suo *Trecentonovelle*.

487 *lire di piccioli*: la *lira di piccioli* aveva un valore inferiore alla *lira di grossi* e ai *fiorini*.

488 *sensali*: 'mediatori'.

489 *teneva mercato*: 'avviava la trattativa'.

490 *si guastava... perveniva*: 'che si interrompeva quando si giungeva al prezzo del podere che Calandrino voleva comperare'.

491 *a goderglisi... insieme*: 'a spendere i denari e a godersela insieme con loro'.

492 *che andar... pallottole*: 'piuttosto che cercare di comperare del terreno come se egli avesse dovuto fare pallottole (di terra per balestre)'. Significa, fuor di metafora, 'fare una cosa inutile'.

493 *condurre... mangiare*: 'indurre Calandrino a offrire loro una volta da mangiare'.

494 *ugnersi il grifo*: 'mangiare a spese di un altro'. Espressione popolare.

appostato quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guari andato, gli si fece incontro Nello e disse: «Buondì, Calandrino».

Calandrino gli rispose che Idio gli desse il buondì e 'l buono anno. Appresso questo Nello, rattenutosi un poco, lo 'ncominciò a guardar nel viso: a cui Calandrino disse: «Che guati tu?»

E Nello disse a lui: «Haiti tu sentita stanotte cosa niuna? Tu non mi par desso»⁴⁹⁵.

Calandrino incontanente cominciò a dubitare e disse: «Oimè! come? che ti pare egli che io abbia?»

Disse Nello: «Deh! io nol dico per ciò, ma tu mi pari tutto cambiato: fia forse altro»⁴⁹⁶; e lasciollo andare.

Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi per ciò cosa del mondo⁴⁹⁷, andò avanti; ma Buffalmacco, che guari non era lontano, vedendol partito da Nello, gli si fece incontro e salutatolo il domandò se egli si sentisse niente. Calandrino rispose: «Io non so, pur testé⁴⁹⁸ mi diceva Nello che io gli pareva tutto cambiato; potrebbe egli essere che io avessi nulla?»

Disse Buffalmacco: «Sì, potrestù aver cavelle, non che nulla: tu par mezzo morto»⁴⁹⁹.

A Calandrino pareva già aver la febbre; e ecco Bruno sopravvenire, e prima che altro dicesse disse: «Calandrino, che viso è quello? E' par che tu sie morto: che ti senti tu?»

Calandrino, udendo ciascun di costoro così dire, per certissimo ebbe seco medesimo d'esser malato, e tutto sgomentato gli domandò: «Che fo?»

495 *Haiti... desso*: 'hai (*haiti*, con *ti* nel caso dativo) sentito stanotte qualcosa di strano? Non mi sembri lo stesso di sempre'. La beffa orchestrata da un gruppo di furbi contro uno sciocco diventa un *topos* della novellistica toscana successiva. Molti gli esempi di beffe che innescano una 'crisi di identità' nel beffato: la beffa più celebre – continuazione di queste beffe boccacciane – sempre in ambito artistico è quella organizzata dal Brunelleschi ai danni del Grasso, l'ingenuo intarsiatore di legni nella novella quattrocentesca del *Grasso legnaiuolo* che viene convinto di essere un altro. Trasmessa da numerosi manoscritti la novella è ambientata nell'inverno del 1409 a Firenze. La versione di Antonio Manetti è datata 1480.

496 *fia forse altro*: 'sarà forse diversamente'.

497 *non sentendosi... mondo*: 'non sentendo però di avere cosa al mondo', cioè 'non sentendosi per nulla diverso dal solito'.

498 *testé*: 'adesso'.

499 *Sì... morto*: 'sì, tu potresti avere una cosa da nulla (*cavelle*) o niente addirittura: sembri mezzo morto'.

Disse Bruno: «A me pare che tu te ne torni a casa e vaditene in su il letto e facciti ben coprire, e che tu mandi il segnal tuo⁵⁰⁰ al maestro Simone⁵⁰¹, che è così nostra cosa⁵⁰² come tu sai. Egli ti dirà incontanente ciò che tu avrai a fare, e noi ne verrem teco e, se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo».

E con loro aggiuntosi Nello, con Calandrino se ne tornarono a casa sua; egli entratosene tutto affaticato nella camera disse alla moglie: «Vieni e cuoprimi bene, ché io mi sento un gran male».

Essendo adunque a giacer posto, il suo segnale per una fanciella mandò al maestro Simone, il quale allora a bottega stava in Mercato Vecchio alla 'nsegna del mellone⁵⁰³; e Bruno disse a' compagni: «Voi vi rimarrete qui con lui, e io voglio andare a sapere che il medico dirà, e, se bisogno sarà, a menarloci».

Calandrino allora disse: «Deh! sì, compagno mio, vavvi e sappimi ridire come il fatto sta, ché io mi sento non so che dentro».

Bruno, andatose al maestro Simone, vi fu prima che la fanciella che il segno portava e ebbe informato maestro Simon del fatto⁵⁰⁴; per che, venuta la fanciella e il maestro, veduto il segno, disse alla fanciella: «Vattene e dì a Calandrino che egli si tenga ben caldo, e io verrò a lui incontanente e diroglì ciò che egli ha e ciò che egli avrà a fare».

La fanciella così rapportò, né stette guari che il medico e Brun vennero; e postoglisi il medico a sedere allato, gl'incominciò a toccare il polso, e dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse: «Vedi, Calandrino, a parlarti come a amico, tu non hai altro male se non che tu se' pregno».

Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò a gridare e a dire: «Oimè! Tessa, questo m'hai fatto tu, che non vuoi stare altro che di sopra⁵⁰⁵: io il ti diceva bene!»

La donna, che assai onesta persona era, udendo così dire al marito tutta di vergogna arrossò; e bassata la fronte senza risponder parola s'uscì della camera. Calandrino, continuando il suo ramarichio, diceva: «Oimè, tristo me, come farò io? come partorirò io questo figliuolo? onde uscirà egli? Ben veggo che io son morto per la rabbia di questa mia moglie, che tanto la faccia Idio

500 *segnal tuo*: è l'esame dell'urina.

501 *maestro Simone*: famoso medico del tempo e protagonista delle beffe più divertenti, anche per i narratori successivi.

502 *nostra cosa*: 'nostro intimo amico'.

503 *alla 'nsegna del mellone*: è una denominazione burlesca: *mellone* è una zucca vuota e insapore, che per estensione metaforica indica stupidità.

504 *del fatto*: 'dello scherzo'.

505 *che... sopra*: 'tu che vuoi sempre stare sopra', come un uomo s'intende.

trista quanto io voglio esser lieto; ma così fossi io sano come io non sono, ché io mi leverei e dare' le tante busse, che io la rompereì tutta, avvegna che egli mi stea molto bene, ché io non la doveva mai lasciar salir di sopra. Ma per certo, se io scampo⁵⁰⁶ di questa, ella se ne potrà ben prima morir di voglia».

Bruno e Buffalmacco e Nello avevano sì gran voglia di ridere che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pur se ne tenevano; ma il maestro Scimmione⁵⁰⁷ rideva sì squaccheratamente⁵⁰⁸, che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre. Ma pure, a lungo andare, raccomandandosi Calandrino al medico e pregandolo che in questo gli dovesse dar consiglio e aiuto, gli disse il maestro: «Calandrino, io non voglio che tu ti sgomenti, ché, lodato sia Idio, noi ci siamo sì tosto accorti del fatto, che con poca fatica e in pochi dì ti dilibererò; ma conviensi un poco spendere».

Disse Calandrino: «Oimè! maestro mio, sì, per l'amor di Dio. Io ho qui da dugento lire di che io volea comperare un podere: se tutti bisognano, tutti gli togliete, pur che io non abbia a partorire, ché io non so come io mi facessi; ché io odo fare alle femine un sì gran romore quando son per partorire, con tutto che elle abbiano buon cotal grande donde farlo⁵⁰⁹, che io credo, se io avessi quel dolore, che io mi morrei prima che io partorissi».

Disse il medico: «Non aver pensiero. Io ti farò fare una certa bevanda stillata molto buona e molto piacevole a bere, che in tre mattine risolverà ogni cosa, e rimarrai più sano che pesce; ma farai che tu sii poscia savio e più non incappi in queste sciocchezze. Ora ci bisogna per quella acqua tre paia di buon capponi e grossi, e per altre cose che bisognano darai a un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi, e farà'mi ogni cosa recare alla bottega; e io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e comincerà'ne a bere un buon bicchier grande per volta».

Calandrino, udito questo, disse: «Maestro mio, ciò siane in voi»⁵¹⁰; e date cinque lire a Bruno e denari per tre paia di capponi, il pregò che il suo servizio in queste cose durasse fatica⁵¹¹.

506 *scampo*: 'sopravvivo'.

507 *Scimmione*: storpiatura di *Simone*. A partire da *mellone* il narratore non rispramia il sarcasmo nei confronti del medico.

508 *squaccheratamente*: in modo smodato, eccessivo, sguaiato. La *squacchera* è termine grottesco del basso-corporeo, 'diarrea'.

509 *buon... farlo*: 'un organo (*cotal*) assai grande, da cui far passare il bambino (*onde farlo*)'.

510 *ciò siane in voi*: 'questo rimetto nelle vostre mani'.

511 *il pregò... fatica*: 'lo pregò che si disturbasse ad aiutarlo'.

Il medico, partitosi, gli fece fare un poco di chiara⁵¹² e mandogliele. Bruno, comperati i capponi e altre cose necessarie al godere, insieme col medico e co' compagni suoi se gli mangiò. Calandrino bevé tre mattine della chiara; e il medico venne da lui, e i suoi compagni, e toccatogli il polso gli disse: «Calandrino, tu se' guerito senza fallo⁵¹³; e però sicuramente oggimai va a fare ogni tuo fatto, né per questo star più in casa».

Calandrino lieto, levatosi, s'andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a parlar s'avveniva, la bella cura che di lui il maestro Simone aveva fatta, d'averlo fatto in tre dì senza alcuna pena spregnare; e Bruno e Buffalmacco e Nello rimaser contenti d'aver con ingegni saputa schernire l'avarizia di Calandrino, quantunque monna Tessa, avvedendosene, molto col marito ne brontolasse.

Il sogno di Talano da Imola (IX, 7)

Talano da Imola sogna che la moglie venga sbranata da un lupo: la donna, molto aggressiva con il marito, non ci crede e lo sfida. La sorpresa è amara: viene immediatamente aggredita dal lupo come un «piccolo agnelletto», rimanendo per sempre deturpata nel collo e nel viso.

Talano d'Imole sogna che un lupo squarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie; dicele che se ne guardi; ella nol fa, e avvienle⁵¹⁴.

[...] – Altra volta, piacevoli donne, delle verità dimostrate da' sogni⁵¹⁵, le quali molte scherniscono, s'è fra noi ragionato; e però, come che detto ne sia, non lascerò io che con una novelletta assai breve io non vi narri quello che a una mia vicina, non è ancora guari, addivenne, per non crederne uno di lei⁵¹⁶ dal marito veduto.

⁵¹² *chiarea*: una bevanda medicinale.

⁵¹³ *senza fallo*: 'senza dubbio'.

⁵¹⁴ *dicele... avvienle*: 'le dice di stare attenta; ella non lo fa e le capita (ciò che il marito aveva sognato)'.

⁵¹⁵ *verità... sogni*: nella zona di cornice si riflette sulla possibilità dei sogni di rivelare la verità, come nel caso del sogno rivelatore di Lisabetta da Messina (cfr. *infra*).

⁵¹⁶ *per non... lei*: 'per non aver creduto a un sogno che la riguardava'.

Io non so se voi vi conosceste Talano d'Imolese⁵¹⁷, uomo assai onorevole. Costui, avendo una giovane, chiamata Margherita, bella tra tutte l'altre per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole e ritrosa⁵¹⁸, in tanto che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, né altri far la poteva a suo. Il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, sel sofferiva⁵¹⁹.

Ora avvenne una notte, essendo Talano con questa sua Margherita in contado a una lor possessione⁵²⁰, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello, il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano; e mentre così andar la vedeva, gli parve che d'una parte del bosco uscisse un grande e fiero⁵²¹ lupo, il quale prestamente⁵²² s'avventava alla gola di costei e tiravala in terra e lei gridante aiuto si sforzava di tirar via; e poi di bocca uscitagli, tutta la gola e 'l viso pareva l'avesse guasto⁵²³.

Il quale, la mattina appresso levatosi, disse alla moglie: «Donna, ancora che la tua ritrosia non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un buon dì con te, pur sare' io dolente quando mal t'avenisse⁵²⁴; e per ciò, se tu crederai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa»; e domandato da lei del perché, ordinatamente le contò il sogno suo.

La donna crollando il capo disse: «Chi mal ti vuol, mal ti sogna: tu ti fai molto di me pietoso ma tu sogni di me quello che tu vorresti vedere⁵²⁵; e per certo io me ne guarderò, e oggi e sempre, di non farti né di questo né d'altro mio male mai allegro».

517 *Talano d'Imolese*: Talano è abbreviazione di Catalano, nome diffuso nella Firenze del Trecento, così come il cognome Imolese o da Imola.

518 *ritrosa*: 'scontrosa'.

519 *Il che... sofferiva*: 'è questo, sebbene per Talano fosse pesantissimo da sopportare, tuttavia sopportava, non potendo fare altrimenti'.

520 *possessione*: 'podere'.

521 *fiero*: 'feroce'.

522 *prestamente*: 'agilmente'.

523 *guasto*: 'straziato, rovinato'.

524 *Donna... t'avenisse*: 'donna, sebbene la tua scontrosità non mi ha permesso di vivere un giorno piacevole con te, tuttavia mi dispiacerebbe che ti succedesse qualcosa di male'.

525 *tu ti... vedere*: seguendo il proverbio popolare: 'tu ti mostri ora preoccupato per me ma sogni di me ciò che in realtà vorresti vedere'.

Disse allora Talano: «Io sapeva bene che tu dovevi dir così, per ciò cotal grado ha chi tigna pettina⁵²⁶; ma credi che ti piace⁵²⁷: io per me il dico per bene, e ancora da capo te ne consiglio che tu oggi ti stea⁵²⁸ in casa o almeno ti guardi d'andare nel nostro bosco».

La donna disse: «Bene, io il farò», e poi seco stessa cominciò a dire: «Hai veduto come costui maliziosamente⁵²⁹ si crede avermi messa paura d'andare oggi al bosco nostro? là dove egli per certo dee aver data posta a qualche cattiva, e non vuole che io il vi truovi⁵³⁰. Oh! egli avrebbe buon manicar co' ciechi⁵³¹, e io sarei bene sciocca se io nol conoscessi e se io il credessi! Ma per certo e' non gli verrà fatto⁵³²: e' convien pur che io vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mercatantia⁵³³ debba esser questa che egli oggi far vuole».

E come questo ebbe detto, uscito il marito d'una parte della casa, e ella uscì dall'altra; e come più nascosamente poté, senza alcuno indugio se n'andò nel bosco e in quello, nella più folta parte che v'era, si nascose, stando attenta e guardando or qua or là se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo, e ecco vicino a lei uscir d'una macchia folta un lupo grande e terribile: né poté ella, poi che veduto l'ebbe, appena dire «Domine, aiutami!» che il lupo le si fu avventato alla gola, e presala forte la cominciò a portar via come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sì aveva la gola stretta, né in altra maniera aiutarsi; per che, portandosene la lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo a lasciarla il costrinsero; e essa misera e cattiva, da' pastori riconosciuta e a casa portatane, dopo lungo studio da' medici fu guerita, ma non sì che tutta la gola e una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che, dove prima era bella, non paresse poi sempre

526 *per ciò... pettina*: 'per il fatto che questo tipo di gratitudine si guadagna chi si mette a pettinare un tignoso'. Al primo proverbio della moglie Talano risponde con un altro proverbio molto diffuso.

527 *ma credi... piace*: 'ma credi pure ciò che ti piace'.

528 *stea*: 'stia'.

529 *maliziosamente*: 'perfidamente'.

530 *là dove... truovi*: '(nel bosco) dove di certo ha dato appuntamento oggi a qualche disgraziata donna, e non vuole che io lo scopra lì'.

531 *avrebbe... ciechi*: 'egli mangerebbe volentieri con i ciechi'. Altro detto proverbiale: è facile ingannare un cieco, rubandogli il cibo dal piatto.

532 *non gli verrà fatto*: 'non gli verrà concesso'.

533 *mercatantia*: 'affare'.

sozzissima e contrafatta⁵³⁴. Laonde ella, vergognandosi d'apparire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia e il non avere, in quello che niente le costava, al vero sogno⁵³⁵ del marito voluta dar fede.

La **decima giornata** è dedicata alla cortesia e alla liberalità: 'si ragiona di chi liberalmente o veo magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'onore o d'altra cosa'. Re: Panfilo.

X, 1 Messer Ruggieri e il re di Spagna (Neifile).

X, 2 Ghino di Tacco e l'abate di Clignì (Elissa).

X, 3 Mitridanes e Natan (Filostrato).

X, 4 Gentile de' Carisendi (Lauretta).

X, 5 Madonna Dianora e il giardino incantato (Emilia).

X, 6 Re Carlo d'Angiò (Fiammetta).

X, 7 Il re Piero di Sicilia e la Lisa (Pampinea).

X, 8 Sofronia, Tito e Gisippo (Filomena).

X, 9 Messer Torello e il Saladino (Panfilo).

X, 10 L'umile ed enigmatica pecoraia Griselda, che affronta le angherie del marchese di Saluzzo (Dioneo).

La canzone di Fiammetta: «S'amor venisse senza gelosia».

Il magico volo di Messer Torello (X, 9)

Panfilo, il re della giornata dedicata agli eventi meravigliosi e ai gesti magnanimi, racconta l'incredibile amicizia che unisce messer Torello, un ricco signore di Pavia e il leggendario Saladino. Poco prima della terza crociata il Saladino compie un viaggio in Italia e in Europa in incognito (travestito da mercante) e si imbatte casualmente in messer Torello che, senza riconoscerlo ovviamente, gli offre una generosa ospitalità. Poco dopo Torello, diventato crociato, si ritrova prigioniero del Saladino. Esempio di saggezza e virtù anche

534 *sozzissima e contrafatta*: 'bruttissima e deforme'.

535 *vero sogno*: Margherita con il proverbio iniziale (*chi mal ti vuol mal ti sogna*) incarna lo scetticismo superficiale che condannava questo tipo di sogno, senza legami con il mondo ultraterreno cristiano (una visione rivelatrice, un demone). L'affermazione finale del *vero sogno* che non ha un'irradiazione onirica cristiana ma un interesse più umano e terreno, vicino alle inquietudini e alle paure delle donne e degli uomini. Non è un sogno simbolico ma esprime esattamente ciò che succederà nella realtà.

per Dante, il Saladino lo riconosce da una smorfia caratteristica della bocca e, poi, lo aiuta, grazie a un incantesimo, a tornare dalla moglie a Pavia in una sola notte. Il mondo cristiano e l'Islam si incontrano nell'amicizia tra questi due personaggi-simbolo, che trovano nella cortesia e nella magnanimità un linguaggio comune. La guerra religiosa è sullo sfondo, mentre la pace si avvera tramite il riconoscimento reciproco di virtù morali e civili. La novella, assai lunga e ricca di colpi di scena, ha il suo culmine straordinario e inaspettato quando il Saladino organizza per il suo amico un 'viaggio magico': Torello, addormentato e sdraiato su un letto – carico di drappi ricamati con perle, recipienti di gioielli e pietre preziose – viene 'spedito' in una sola notte dalla corte di Alessandria d'Egitto nella basilica di San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia: una chiesa agostiniana che al tempo di Boccaccio era un punto di riferimento per la cultura teologica cristiana, in quanto ospitava (e ospita ancora) le spoglie di Boezio (Dante, *Paradiso*, X, 127) e di Agostino.

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello Fassi il passaggio; messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi; è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del soldano; il quale, riconosciutolo e sé fatto riconoscere, sommamente l'onora; messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia, e alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.

Vaghe donne, senza alcun fallo Filomena in ciò che dell'amistà dice racconta 'l vero, e con ragione nel fine delle sue parole si dolfe lei oggi così poco da' mortali esser gradita. E se noi qui per dover correggere i difetti mondani o pur per riprendergli, fossimo, io⁵³⁶ seguirei con diffuso sermone le sue parole⁵³⁷; ma per ciò che altro è il nostro fine⁵³⁸, a me è caduto nel animo

536 *io*: è Panfilo, il re della giornata.

537 *seguirei... parole*: 'continuerei (a riflettere sul tema proposto da Filomena, l'amicizia) con un lungo e articolato sermone'. *Sermone* identifica una tecnica del narrare propria della predicazione cristiana medievale, di tipo pedagogico e a scopo dimostrativo e morale.

538 *ma... fine*: 'ma dato che la nostra finalità (del narrare) è altra'. Il re della giornata fa probabilmente intendere che il *sermone* o la tecnica del narrare sermocinale non è l'unica forma narrativa di cui i narratori vogliono disporre, sebbene sia alla base di molte loro novelle. *Altro fine* significa probabilmente anche un fine non solo pedagogico, morale o 'utile', ma in questo caso più orientato al diletto, al piacere della *fictio*.

di dimostrarvi forse con una istoria assai lunga⁵³⁹ ma piacevol per tutto, una delle magnificenzie del Saladino, acciò che per le cose che nella mia novella⁵⁴⁰ udirete, se pienamente l'amicizia d'alcuno non si può per li nostri vizi acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello 'mperador Federigo primo⁵⁴¹ a racquistar la Terra Santa si fece per li cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino⁵⁴², valentissimo signore e allora soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli parecchiamenti de' signori cristiani⁵⁴³ a quel passaggio, per meglio poter provedersi. E ordinato in Egitto ogni suo fatto, semiante facendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e più savi uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante⁵⁴⁴ si mise in cammino. E avendo cerche molte province cristiane, e per Lombardia cavalcando per passare oltre a' monti, avvenne che, andando da Melano a Pavia, ed essendo già vespro, si scontrarono in un gentile⁵⁴⁵ uomo, il cui nome era messer Torello di

- 539 *istoria assai lunga*: *istoria* è il secondo termine usato dopo *sermone*, per poi approdare a *novella*, poco dopo. *Istoria* è un termine ricco di implicazioni, che si colloca a metà tra narrazione finzionale e narrazione a sfondo storico-realistico.
- 540 *mia novella*: dopo *sermone* (racconto pedagogico) e *istoria* (racconto storico) il narratore sceglie di identificare la sua narrazione con il termine *novella*, il racconto della *novitas* e genere-sintesi che contiene gli altri microgeneri. Su questo delicato passaggio terminologico (*sermone*, *istoria*, *novella*) nel proemio di una delle novelle più irrealistiche o fantastiche del *Decameron* la critica ha espresso diverse interpretazioni.
- 541 *Federigo primo*: Federico I il Barbarossa (1122-1190), imperatore del Sacro romano impero.
- 542 *il Saladino*: Salah ad-din (1138-1183) sultano del Cairo e di Damasco e riconquistatore di Gerusalemme per i musulmani nel 1187. Protagonista leggendario, insieme con il Barbarossa, di buona parte della narrativa medievale occidentale: è celebrato da Dante per la sua liberalità (*Convivio*, IV, 9 e *Inferno*, IV, 129), compare nel *Novellino*, nei *Conti di antichi cavalieri*.
- 543 *apparecchiamenti de' signori cristiani*: 'i preparativi militari dei crociati'. Si riferisce alla terza crociata del 1189 (per riconquistare Gerusalemme) dove l'imperatore Federico I, ormai vecchio, trova la morte, cadendo da cavallo durante il guado di un fiume in Cilicia, l'attuale Turchia.
- 544 *in forma di mercatante*: 'vestito da mercante' e non da sultano.
- 545 *gentile*: 'nobile e magnanimo', virtù della cortesia medievale e parola-chiave della novella, che su questa virtù fa incontrare Islam e Cristianesimo: è *gentile* messer Torello ed è *gentile* il Saladino.

Stra da Pavia, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n'andava a dimorare ad un suo bel luogo il quale sopra 'l Tesino⁵⁴⁶ aveva.

Li quali come messer Torel vide, avisò che gentili uomini e stranier fossero, e disiderò d'onorarli⁵⁴⁷. Per che, domandando il Saladino un de' suoi famigliari⁵⁴⁸ quanto ancora avesse di quivi a Pavia, e se ad ora giugner potesser d'entrarvi, Torello non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli:

«Signori, voi non potrete a Pavia pervenire a ora che dentro possiate entrare»⁵⁴⁹.

«Adunque, – disse il Saladino – piacciavi d'insegnarne, per ciò che stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare».

Messer Torello disse: «Questo farò io volentieri; io era testé in pensiero di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia per alcuna cosa; io nel manderò con voi, ed egli vi condurrà in parte dove voi albergherete assai convenevolmente».

E al più discreto de' suoi accostatosi, gl'impose quello che egli avesse a fare e mandol con loro; e egli al suo luogo andatosene prestamente, come si poté il meglio fece ordinare una bella cena e metter le tavole in un suo giardino; e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettargli. Il famigliare, ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò⁵⁵⁰, e al luogo del suo signore, senza che essi se n'accorgessero, condotti gli ebbe.

Li quali come messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro, ridendo disse: «Signori, voi siate i molto ben venuti».

Il Saladino, il quale accortissimo era, s'avvide che questo cavaliere aveva dubitato⁵⁵¹ che essi non avesser tenuto lo 'nvito, se quando gli trovò invitati gli avesse; per ciò, acciò che negar non potessero d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti; e risposto al suo saluto, disse: «Messere, se dei cortesi uomini l'uom si potesse ramaricare, noi ci dorremmo di voi⁵⁵², il quale, lasciamo stare del nostro cammino che impedito⁵⁵³ alquanto avete

546 *Tesino*: 'Ticino'.

547 *onorarli*: 'rendere onore ai viaggiatori, festeggiarli'.

548 *famigliari*: 'servi'.

549 *ad ora... entrare*: 'in un orario che vi consenta di entrare'. Le porte della città, infatti, venivano chiuse prima di sera.

550 *gli trasviò*: 'li portò fuori strada' per poi condurli al palazzo di messer Torello, che nel frattempo aveva preparato un banchetto per gli stranieri.

551 *dubitato*: 'temuto'.

552 *noi ci dorremmo di voi*: 'noi ci lamenteremmo di voi'.

553 *impedito*: 'ostacolato'.

ma senza altro essere stata da noi la vostra benivolenzia meritata che d'un sol saluto, a prender sì alta cortesia⁵⁵⁴, come la vostra è, n'avete quasi costretti».

Il cavaliere, savio e ben parlante, disse: «Signori, questa che voi ricevete da me, a rispetto di quella che vi si converrebbe, per quello che io ne' vostri aspetti⁵⁵⁵ comprenda, fia povera cortesia; ma nel vero fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun che buon fosse; e per ciò non vi sia grave l'averе alquanto la via traversata, per un poco men disagio avere».

E così dicendo, la sua famiglia venuta da torno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono; e messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, e in ragionamenti piacevoli infino all'ora di poter cenare gli ritenne.

Il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sapevan latino⁵⁵⁶, per che molto bene intendevano ed erano intesi, e pareva a ciascun di loro che questo cavaliere⁵⁵⁷ fosse il più piacevole e 'l più costumato uomo, e quegli che meglio ragionasse che alcun altro che ancora n'avesser veduto. A messer Torello d'altra parte pareva che costoro fossero magnifici uomini e da molto più che avanti stimato non avea, per che seco stesso si dolea che di compagnia e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare; laonde egli pensò di volere la seguente mattina ristorare, e informato un de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua donna, che savissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina e dove porta alcuna non si serrava. E appresso questo menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero e donde e dove andassero; al quale il Saladino rispose: «Noi siamo mercatanti cipriani e di Cipri vegniamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi».

Allora disse messer Torello: «Piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti».

E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo; per che a loro l'onorarsi alla tavola commise, e quivi, secondo cena sproveduta⁵⁵⁸, furono assai bene e ordinatamente serviti. Né guari, dopo le tavole levate,

554 *alta cortesia*: è un termine proprio della ideologia cavalleresca occidentale, in cui la liberalità è tra le virtù più importanti e in cui si riconosce anche il campione dell'Islam, il leggendario Saladino.

555 *ne' vostri aspetti*: 'dalla vostra apparenza esteriore'.

556 *latino*: nel senso che il Saladino conosceva il linguaggio parlato nella terra latina, cioè in Italia.

557 *questo cavaliere*: cioè messer Torello, che si comporta come un cavaliere cortese.

558 *cena sproveduta*: cena improvvisata.

stettero che, avvisandosi messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, ed esso similmente poco appresso s'andò a dormire.

Il famigliare mandato a Pavia fe' l'ambasciata alla donna, la quale non con femminile animo, ma con reale⁵⁵⁹, fatti prestamente chiamare degli amici e de' servidori di messer Torello assai, ogni cosa oportuna a grandissimo convito⁵⁶⁰ fece apparecchiare, e a lume di torchio⁵⁶¹ molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fe' torre panni e drappi e vai⁵⁶², e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l'era stato mandato a dire.

Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono, co' quali messer Torello montato a cavallo e fatti venire i suoi falconi⁵⁶³, a un guazzo⁵⁶⁴ vicin gli menò, e mostrò loro come essi volassero. Ma dimandando il Saladin di alcuno che a Pavia e al migliore albergo gli conducesse, disse messer Torello: «Io sarò desso, per ciò che esser mi vi conviene»⁵⁶⁵.

Costoro credendosi furon contenti, e insieme con lui entrarono in cammino; ed essendo già terza ed essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al migliore albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero, dove già ben cinquanta de' maggiori cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon dintorno a' freni e alle staffe. La qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, troppo s'avvisaron⁵⁶⁶ ciò che era, e dissono: «Messer Torello, questo non è ciò che noi v'avam domandato; assai n'avete questa notte passata fatto, e troppo più che noi non vagliamo⁵⁶⁷, per che acconciamente ne potevate lasciare andare al cammin nostro».

A' quali messer Torello rispose: «Signori, di ciò che iersera vi fu fatto, so io grado⁵⁶⁸ alla fortuna⁵⁶⁹ più che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa; di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini che dintorno

559 *reale*: nel senso di 'pratico'.

560 *a grandissimo convito*: 'per un grandissimo banchetto'.

561 *torchio*: 'torcia'.

562 *panni e drappi e vai*: 'vestiti, sete e pellicce', i doni ai viaggiatori.

563 *falconi*: il falcone da caccia è uno dei simboli del vivere cortese.

564 *guazzo*: 'stagno'.

565 *io sarò... conviene*: 'sarò proprio io (ad accompagnarvi), perché devo andarci'. *Desso*: 'proprio quello', che risponde ad *alcuno*, precedente.

566 *s'avvisaron*: 'si accorsero'.

567 *non vagliamo*: 'non ce lo meritiamo'.

568 *so io grado*: 'lo devo'.

569 *fortuna*: 'sorte'.

vi sono, a' quali, se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete se voi volete».

Il Saladino e' compagni vinti smontarono, e ricevuti da' gentili uomini lietamente furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate; e posti giù gli arnesi da camminare e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l'acqua alle mani⁵⁷⁰ e a tavola messi con grandissimo ordine e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, in tanto che, se lo 'mperadore venuto vi fosse⁵⁷¹, non si sarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori e usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questa, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il qual sapevano che era cittadino e non signore⁵⁷².

Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto d'alte cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a riposare, ed esso con li suoi tre rimase, e con loro in una camera entratosene, acciò che niuna sua cara cosa rimanesse che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna⁵⁷³ chiamare. La quale, essendo bellissima e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevano due agnoli, se ne venne davanti a costoro e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè, e con reverenzia la ricevettono, e fattala sedere fra loro, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poi che con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente donde fossero e dove andassero gli domandò; alla qual i gentili uomini così risposero come a messer Torello avevan fatto.

Allora la donna con lieto viso disse: «Adunque veggo che il mio femminile avviso sarà utile, e per ciò vi priego, che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare né avere a vile⁵⁷⁴ quel piccioletto dono il quale io vi farò venire; ma, considerando che le donne secondo il lor piccol cuore piccole cose dan-

570 *E data l'acqua alle mani*: era un gesto tipico dei banchetti regali e solenni all'inizio del pasto. Questo gesto è al centro di una novella 'magica' del *Novellino*, il cui protagonista è il conte di San Bonifazio alla corte dell'imperatore Federico, sul quale tre maghi esercitano un incantesimo sul tempo: il 'dare acqua alle mani' è il segnale del tempo, sul quale è costruita tutta la novella (*Novellino*, XXI).

571 *se lo 'mperadore venuto vi fosse*: 'se (per assurdo) fosse arrivato l'imperatore'.

572 *cittadino e non signore*: proveniente dalla borghesia cittadina e non dalla nobiltà.

573 *donna*: nel senso di 'moglie'.

574 *avere a vile*: 'svilire, disprezzare'.

no, più al buono animo di chi dà riguardando che alla quantità del don, il prendiate». E fattesi venire per ciascuno due paia di robe⁵⁷⁵, l'un foderato di drappo e l'altro di vaio, non miga cittadine né da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendado⁵⁷⁶ e pannilini⁵⁷⁷, disse: «Prendete queste: io ho delle robe il mio signore vestito con⁵⁷⁸ voi; l'altre cose, considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto e quel la di quel che è a fare, e che i mercatanti son netti⁵⁷⁹ e dilicati uomini, ancor che elle⁵⁸⁰ vaglian poco, vi potranno esser care».

I gentili uomini si maravigliarono, e apertamente conobber messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non⁵⁸¹ esser da messer Torello conosciuti; ma pure alla donna rispose l'un di loro: «Queste son, madonna, grandissime cose e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote».

Questo fatto, essendo già messer Torello ritornato, la donna, accomandatigli a Dio, da lor si partì, e di simili cose di ciò, quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro che tutto quel dì dimorasson con lui; per che, poi che dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcar per la città, e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono.

E, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne su si levarono, e trovarono in luogo de' loro ronzi stanchi tre grossi pallafreni⁵⁸² e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni disse: «Io giuro a Dio, che più compiuto⁵⁸³

575 *robe*: 'indumenti'.

576 *di zendado*: 'di seta'.

577 *pannilini*: 'biancheria di lino', molto preziosa ai tempi.

578 *con*: 'come'.

579 *netti*: 'puliti'. I mercanti rappresentano il nuovo polo sociale del mondo contemporaneo, che si aggiunge a quello più antico del mondo cortese cavalleresco, al quale in parte si contrappone o con il quale compete, come nel caso dei doni. In questa novella i mercanti (da cui finge peraltro di andare il Saladino, travestito da mercante in viaggio per Parigi) si muovono in una vasta dimensione europea dal nord Europa fino alle regioni orientali, incrociando così l'Oriente favoloso dei crociati e del Saladino (BRANCA 1986, p. 148).

580 *elle*: le robe.

581 *di non*: '(dubitarono, pensarono) di (essere riconosciuti come persone di stirpe regale)'.

582 *grossi pallafreni*: 'robusti cavalli da viaggio'.

583 *compiuto*: nel senso di uomo perfettamente dotato di tutte le virtù.

uomo né più cortese se né più avveduto di costui non fu mai; e se li re cristiani son così fatti re verso di sé chente⁵⁸⁴ costui è cavaliere, al soldano di Babilonia non ha luogo d'aspettare pure un, non che tanti, quanti, per addosso andargliene, veggiam che s'apparecchiano!»⁵⁸⁵; ma sappiendo che il rinunziargli⁵⁸⁶ non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandolne, montarono a cavallo.

Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città; e quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse (tanto già innamorato se n'era), pure, strignendolo l'andata⁵⁸⁷, il pregò che indietro se ne tornasse. Il quale, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: «Signori, io il farò poi che vi piace, ma così vi vo' dire: io non so chi voi vi siete, né di saperlo, più che vi piaccia, addomando; ma chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta⁵⁸⁸; e a Dio vi comando».

Il Saladino, avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: «Messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatantia, per la quale noi la vostra credenza raffermemo; e andatevi con Dio».

Partissi adunque il Saladino e' compagni, con grandissimo animo⁵⁸⁹, se vita gli durasse e la guerra la quale aspettava nol disfacesse⁵⁹⁰, di fare ancora non minore onore a messer Torello che egli a lui fatto avesse; e molto e di lui e della sua donna e di tutte le sue cose e atti e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando. Ma poi che tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare, co' suoi compagni se ne tornò in Alessandria, e pienamente informato si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, e in lungo pensier fu chi questi tre esser potessero, né mai al vero non aggiunse né s'appressò.

584 *chente*: 'come'.

585 *e se li re cristiani... s'apparecchiano*: 'e se i re cristiani sono così generosi tra loro come questo cavaliere (sott. lo è tra pari), al sultano di Babilonia non conviene (pensare) di aspettare (sott. che arrivi a Gerusalemme) uno solo (sott. di questi uomini cristiani e cortesi), ma ora ci rendiamo conto che in tanti si stanno organizzando per attaccarlo». Il Saladino, cioè, intuisce la forte coesione ideologica occidentale cortese che conferisce potere e forza alle azioni dei re cristiani e dei cavalieri crociati contro l'Islam.

586 *rinunziargli*: 'rifiutare i doni'.

587 *strignendolo l'andata*: 'costretto a partire'.

588 *che voi... questa volta*: 'che voi siete mercanti, non ci credo proprio'.

589 *animo*: nel senso di 'desiderio'.

590 *nol disfacesse*: 'non lo facesse morire'.

Venuto il tempo del passaggio⁵⁹¹, e facendosi l'apparecchiamento grande per tutto, messer Torello, non obstanti i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto; e avendo ogni appresto fatto, ed essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: «Donna come tu vedi, io vado in questo passaggio sì per onor del corpo e sì per salute dell'anima; io ti raccomando le nostre cose, e 'l nostro onore; e per ciò che io sono dell'andar certo, e del tornare, per mille casi che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia; che che di me s'avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m'aspetti uno anno e un mese e un dì senza rimaritarti, incominciando da questo dì che io mi parto».

La donna, che forte piagneva, rispose: «Messer Torello, io non so come io mi comporterò il dolore nel qual, partendovi voi, mi lasciate; ma, dove la mia vita sia più forte di lui e altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro che io viverò e morirò moglie di messer Torello e della sua memoria».

Alla qual messer Torello disse: «Donna, certissimo sono, che, quanto in te sarà, che questo che tu mi prometti avverrà; ma tu se' giovane donna, e se' bella e se' di gran parentado, e la tua virtù è molta ed è conosciuta per tutto; per la qual cosa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà, non ti domandino a' tuoi fratelli e a' parenti; dagli stimoli de' quali, quantunque tu vogli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro⁵⁹²; e questa è la cagion per la quale io questo termine, e non maggiore, ti dimando».

La donna disse: «Io farò ciò che io potrò di quello che detto v'ho; e quando pure altro far mi convenisse, io v'ubidirò, di questo che m'imponete, certamente. Priego io Iddio che a così fatti termini né voi né me rechi a questi tempi».

Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messer Torello, e trattosi di dito un anello, gliele diede dicendo: «Se egli avviene che io muoia prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete».

Ed egli presolo montò a cavallo, e detto ad ogn' uomo addio, andò a suo viaggio; e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea andò

591 *Venuto... passaggio*: 'giunto il tempo della partenza per la crociata'. Il *passaggio* è il movimento delle truppe militari verso il territorio di guerra, in particolare riferito alle crociate.

592 *d' voler loro*: è la condizione subalterna femminile, già denunciata da Boccaccio nel *Proemio* e in molte novelle, tra le quali vi è la più tragica di Lisabetta da Messina (cfr. *infra*).

via, e in poco tempo per venne ad Acri⁵⁹³, e con l'altro essercito de' cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria⁵⁹⁴ e mortalità; la qual durante, qual che si fosse l'arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati cristiani da lui a man salva fur presi⁵⁹⁵, e per molte città divisi e imprigionati; fra'quali presi messer Torello fu uno, e in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto si diede a conciare⁵⁹⁶ uccelli, di che egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino: laonde egli di prigione il trasse, e ritenelo per suo falconiere.

Messer Torello, che per altro nome che il Cristiano dal Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva né il soldano lui, solamente in Pavia l'animo avea e più volte di fuggirsi avea tentato, né gli era venuto fatto⁵⁹⁷; per che esso, venuti certi genovesi per ambasciatori al Saladino per la ricompera⁵⁹⁸ di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo e a lei come più tosto potesse tornerebbe, e che ella l'attendesse; e così fece; e caramente pregò un degli ambasciatori che conosceva, che facesse che quelle alle mani dell'abate di San Pietro in Ciel d'oro⁵⁹⁹, il qual suo zio era, pervenissero.

E in questi termini stando messer Torello, avvenne un giorno che, ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere e fece uno atto con la bocca⁶⁰⁰, il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardarlo e parvegli desso; per che, lasciato il primo ragionamento, disse: «Dimmi, Cristiano, di che paese se' tu di Ponente?»

593 *Acri*: San Giovanni d'Acri, teatro della terza crociata, situato tra Damasco e Gerusalemme (terre del Saladino), aveva un porto cruciale per il controllo del Mediterraneo.

594 *infermeria*: 'epidemia di peste'.

595 *presi*: 'fatti prigionieri'.

596 *conciare*: 'addomesticare'. Si ricorderà il riferimento ai falconi di Torello, citati poco prima.

597 *né gli era venuto fatto*: 'né vi era riuscito'.

598 *ricompera*: 'riscatto'.

599 L'attuale basilica di Pavia.

600 *fece un atto con la bocca*: 'fece un movimento con la bocca'. La smorfia caratteristica di Torello diventa un segnale di riconoscimento per il Saladino, che fino a quel momento, non avendolo riconosciuto, lo chiamava solo il Cristiano. Anche Matteo Bandello riprenderà questo stratagemma molto espressivo nella novella III, 67.

«Signor mio, – disse messer Torello – io sono lombardo, d'una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione».

Come il Saladino udì questo, quasi certo di quello che dubitava, fra sé lieto disse: «Dato m'ha Iddio tempo di mostrare a costui quanto mi fosse a grado la sua cortesia»; e senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro e disse: «Guarda, Cristiano, se tra queste robe n'è alcuna che tu vedessi giammai».

Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover potere essere che desse fossero, ma tuttavia rispose: «Signor mio, niuna ce ne conosco; è ben vero, che quelle due somiglian robe di che io già con tre mercatanti, che a casa mia capitarono, vestito ne fui».

Allora il Saladino, più non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò, dicendo: «Voi siete messer Torel di Stra, e io sono l'uno de' tre mercatanti a' quali la donna vostra donò queste robe; e ora è venuto il tempo di far certa la vostra credenza qual sia la mia mercatantia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire». Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo e a vergognarsi; ad esser lieto d'aver avuto così fatto oste; a vergognarsi che poveramente gli ele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: «Messer Torello, poi che Iddio qui mandato mi v'ha, pensate che non io oramai, ma voi qui siate il signore».

E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe' vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni⁶⁰¹, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto più che gli altri i due signori li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua.

L'altezza della subita⁶⁰² gloria, nella qual messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, e massimamente per ciò che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute.

Era nel campo ovvero essercito de' cristiani, il dì che dal Saladino furon presi, morto e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello di Dignes; per la qual cosa, essendo messer Torello di Stra per la sua nobiltà per lo essercito conosciuto, chiunque udir dir: «messer Torello è

601 *maggiori baroni*: è uno slittamento semantico da Occidente a Oriente. Il *barone*, come è noto, è un grande signore della gerarchia feudale nord-europea.

602 *subita*: 'improvvisa'.

morto», credette di messer Torel di Stra, e non di quel di Dignes; e il caso, che sopravvenne, della presura⁶⁰³, non lasciò sgannar g'ingannati; per che molti italici tornarono con questa novella⁶⁰⁴, tra'quali furono de' sì presuntuosi che ardiron di dire sé averlo veduto morto ed essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui fu di grandissima e inestimabile doglia⁶⁰⁵ cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno che conosciuto l'avea.

Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e 'l pianto della sua donna, la quale dopo al quanti mesi che con tribulazion continua doluta s'era e a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di rimaritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, costretta, alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti, con questa condizione che ella dovesse stare senza a marito andarne tanto quanto ella aveva promesso a messer Torello.

Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì al termine⁶⁰⁶ del doverne ella andare a marito eran vicini, avvenne che messer Torello in Alessandria vide un dì uno, il qual veduto avea con gli ambasciatori genovesi montar sopra la galea che a Genova ne venia; per che, fattolsi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti.

Al quale costui disse: «Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sì come in Creti sentii, là dove io rimasi; per ciò che, essendo ella vicina di Cicilia⁶⁰⁷, si levò una tramontana pericolosa che nelle secche di Barberia la percosse, né ne scampò testa, e intra gli altri, due miei fratelli vi perirono».

Messer Torello, dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla donna, e avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per costante la donna dovere essere rimaritata; di che egli in tanto dolor cadde, che, perduto il mangiare e a giacer postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l'amava, venne da lui; e dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità,

603 *presura*: 'cattura'. Vi è uno scambio di persona e Torello di Strà viene creduto morto.

604 *novella*: 'notizia'.

605 *doglia*: 'dolore'.

606 *otto dì al termine*: 'mancavano otto giorni' allo scadere del patto con Torello, e quindi al nuovo matrimonio voluto dai parenti della donna.

607 La rotta delle navi del Mediterraneo: Porto di Acri, Creta, Canale di Sicilia. Ma la nave per una tempesta naufraga sulle secche della costa africana.

il biasimò molto che avanti⁶⁰⁸ non gliele aveva detto, e appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che, dove questo facesse, egli adopererebbe sì che egli sarebbe in Pavia al termine dato⁶⁰⁹, e dissegli come.

Messer Torello, dando fede alle parole del Saladino, e avendo molte volte udito dire che ciò era possibile e fatto s'era assai volte, si 'ncominciò a confortare, e a sollicitare il Saladino che di ciò si diliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante⁶¹⁰, la cui arte già esperimentata aveva, impose che egli vedesse via⁶¹¹ come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia; a cui il nigromante rispose che ciò saria fatto, ma che egli per ben di lui il facesse dormire⁶¹².

Ordinato questo, tornò il Saladino a messer Torello, e trovandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e se non potesse, a voler morire, gli disse così: «Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra e che ella d'altrui non divegna dubitate⁶¹³, sallo Iddio che io in parte alcuna non ve ne so riprendere⁶¹⁴, per ciò che di quante donne mi parve veder mai ella è colei li cui costumi, le cui maniere e il cui abito, lasciamo star la bellezza che è fior caduco, più mi paion da commendare e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poi che la fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo che voi e io viver dobbiamo, nel governo del regno che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme; e se questo pur non mi dovea esser concesso da Dio, dovendovi questo cader nell'animo, o di morire o di ritrovarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei desiderato d'averlo saputo a tempo, che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia che la vostra virtù merita, v'avessi fatto porre a casa vostra; il che poi che concesso non m'è, e voi pur desiderate d'esser là di presente, come io posso, nella forma che detta v'ho, ve ne manderò».

Al qual messer Torello disse: «Signor mio, senza le vostre parole m'hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benignità, la qual mai da me in sì

608 *avanti*: 'prima'.

609 *al termine dato*: 'al termine del patto fissato con la moglie', che scadeva da lì a otto giorni. Attraversare il Mediterraneo e tutta l'Italia era un viaggio ovviamente impossibile a quei tempi.

610 *nigromante*: 'mago'. Il viaggio Aciri-Pavia, altrimenti impossibile, è reso possibile da un incantesimo spazio-temporale.

611 *vedesse via*: 'trovasse il modo'.

612 *ma che... dormire*: 'ma che per il suo bene l'avrebbe fatto dormire'.

613 *che ella d'altrui... dubitate*: 'e avete paura che diventi moglie di qualcun altro'.

614 *non ve ne so riprendere*: 'non vi rimprovero per questo'.

supremo grado non fu meritata, e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morirò certissimo; ma poi che così preso ho per partito, io vi priego che quello che mi dite di fare si faccia tosto, per ciò che domane è l'ultimo dì che io debbo essere aspettato».

Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito; e il seguente dì, attendendo di mandarlo via la veniente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, secondo la loro usanza, tutti di velluti e di drappi ad oro⁶¹⁵, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime⁶¹⁶ e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro, e due guanciali quali a così fatto letto si richiedeano⁶¹⁷. E questo fatto, comandò che a messer Torello, il quale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca e la più bella cosa che mai fosse stata veduta per alcuno, e in testa alla lor guisa gli fece una del le sue lunghissime bende r avvolgere⁶¹⁸.

Ed essendo già l'ora tarda, il Saladino con molti de' suoi baroni nella camera là dove messer Torello era, se n'andò, e postoglisi a sedere allato, quasi lagrimando a dir cominciò: «Messer Torello, l'ora che da voi divider mi dee s'appressa, e per ciò che io non posso né accompagnarvi né far vi accompagnare, per la qualità del cammino che a fare avete, che nol sostiene⁶¹⁹, qui in camera da voi mi convien prender commiato, al qual prendere venuto sono. E per ciò, prima che io a Dio v'acomandi, vi priego per quello amore e per quella amistà, la qual è tra noi, che di me vi ricordi; e, se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, acciò che io possa in quella, essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto supplire che ora per la vostra fretta mi convien commettere; e infino che questo avvenga, non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose che vi piaceranno richiedermi, che più volentier per voi che per alcuno uom che viva le farò certamente».

615 *drappi a oro*: 'tessuti ricamati in oro', così anche in *Amorosa Visione*, XII, 20.

616 *compassi di perle grossissime*: 'ricami a forma di cerchio con perle grossissime'.

617 L'accumulazione di ricchezze senza prezzo proviene dall'immaginario meraviglioso che riguarda l'Oriente visto da Occidente. Non è l'oro quantificabile proprio degli scambi tra mercanti europei ma è l'abbondanza favolosa di un mondo magico da *Mille e una notte*.

618 *lunghissime bende r avvolgere*: è un turbante. Torello viene vestito come un saraceno, pronto per essere 'inviato' in Occidente con un incantesimo, operato dal mago del Saladino.

619 *nol sostiene*: 'non lo consente'.

Messer Torello non poté le lagrime ritenere, e per ciò da quelle impedito, con poche parole rispose impossibil dover essere che mai i suoi benefici e il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello che egli gli domandava farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino, teneramente abbracciatolo e baciato, con molte lagrime gli disse «Andate con Dio» e della camera s'uscì, e gli altri baroni appresso tutti da lui s'accomiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero, là dove egli avea fatto il letto acconciare.

Ma, essendo già tardi e il nigromante aspettando lo spaccio⁶²⁰ e affrettandolo, venne un medico con un beveraggio, e fattogli vedere che per fortificazione di lui gli ele dava, gliel fece bere; né stette guari che addormentato fu. E così dormendo fu portato per comandamento del Saladino in su il bel letto, sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore, e sì la segnò, che apertamente fu poi compreso quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer Torello uno anello, nel quale era legato un carbunculo, tanto lucente che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare; quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato⁶²¹; e oltre a questo un fermaglio gli fe' davanti appiccare⁶²², nel qual erano perle mai simili non vedute, con altre care⁶²³ pietre assai; e poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin⁶²⁴ d'oro pieni di doble fe' porre, e molte reti di perle e anella e cinture e altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter da torno. E questo fatto, da capo baciò messer Torello, e al nigromante disse che si spedisse⁶²⁵; per che incontante in presenza del Saladino il letto con tutto messer Torello fu tolto via, e il Saladino co' suoi baroni di lui ragionando si rimase.

Era già nella chiesa di San Piero in Ciel d'oro di Pavia, sì come dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopradetti gioielli e ornamenti, e ancor si dormiva, quando, sonato già il matutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano, e occorsogli subitamente di vedere il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma, avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò; il quale l'abate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono e domandarono della cagione. Il monaco la disse.

620 *spaccio*: di mettere in atto l'incantesimo.

621 *di leggieri apprezzato*: 'facilmente stimato nel prezzo (inestimabile)'.

622 *appiccare*: 'mettere, attaccare'.

623 *care*: 'preziose'.

624 *bacin*: 'recipienti'.

625 *si spedisse*: 'che venisse inviato a Pavia'.

«Oh!» disse l'abate «e sì non se' tu oggimai fanciullo né se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggermente spaventar ti debbi; ora andiam noi, veggiamo chi t'ha fatto baco»⁶²⁶.

Accesi adunque più lumi, l'abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati videro questo letto così meraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier che dormiva; e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioie riguardavano, avvenne che, essendo la virtù del beveraggio consumata, che messer Torello destatosi gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro, e l'abate con loro, spaventati e gridando: «Domine aiutaci» tutti fuggirono. Messer Torello, aperti gli occhi e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente sé essere là dove al Saladino domandato avea, di che forte fu seco contento: per che, a seder levatosi e partitamente guardando ciò che da torno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore e più la conobbe. Non per tanto, senza altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire e avvisatosi il perché, cominciò per nome a chiamar l'abate e a pregarlo che egli non dubitasse, per ciò che egli era Torel suo nepote.

L'abate, udendo questo, divenne più pauroso, come co lui che per morto l'avea di molti mesi innanzi; ma dopo alquanto, da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui.

Al quale messer Torel disse: «O padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo, la Dio mercé, e qui d'oltre mar⁶²⁷ ritornato».

L'abate, con tutto che egli avesse la barba grande⁶²⁸ e in abito arabesco fosse, pure dopo alquanto il raffigurò⁶²⁹ e, rassicuratosi tutto, il prese per la mano e disse: «Figliuol mio, tu sii il ben tornato»; e seguitò: «Tu non ti dei meravigliare della nostra paura, per ciò che in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii, tanto che io ti so dire che madonna Adalieta⁶³⁰ tua moglie, vinta dai prieghi e dalle minacce de' parenti suoi, e contro a suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito, e le nozze e ciò che a festa bisogno fa è apparecchiato».

Messer Torello, levatosi d'in su il ricco letto e fatta all'abate e a' monaci meravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse, infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso

626 *chi t'ha fatto baco*: 'chi ti ha fatto paura'.

627 *d'oltre mar*: 'dall'altra parte del mare', l'espressione vaga e favolosa restituisce bene l'eccezionalità del viaggio, ossia del volo magico da Oriente a Occidente.

628 *grande*: 'lunga, folta'.

629 *raffigurò*: 'scrutò'.

630 *Adalieta*: diminutivo di Adelaide.